Cunctorum Civium boni interest ut rerum antiquarum notitia perenne, eorumque decus posteritate quaerens dignitatum praeterituum monumenta contra temporis injurias, & hominum obliviones illibata permaneant; ut eorum descendentes rerum a majoribus suis gestarum memoria frui, et per eorumdem vestigia utrutrum gradiri possint ad gloriam, quae est valde bona.

RICORDANZE

della Nobil Famiglia

ROSSELLI DEL TURCO

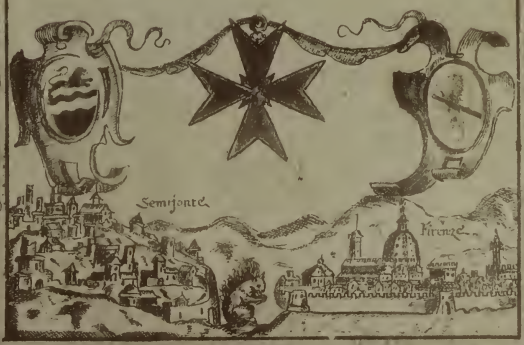
Tratte

DAI SUOI ARCHIVI

per cura

di

AURELIO GOTTI



Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/ricordanzedellan00gott

RICORDANZE

DELLA NOBILE FAMIGLIA

ROSSELLI DEL-TURCO

TRATTE

DAI SUOI ARCHIVI

PER CURA

DI

AURELIO GOTTI.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
1890.

Ai fratelli Monsignore Canonico Vincenzo, Signori Giuseppe e Pierfrancesco Rosselli Del-Turco; e al Signore Cav. Orazio Rosselli Del-Turco.

Le SS. LL. hanno desiderato che, ricercando tra le carte dei loro Archivi quello che vi potesse essere di bello a ricordare per la loro famiglia, e di gradito o utile per la storia della nostra città, io ne componessi un libro, che ciascuno di loro potesse dare ai propri figliuoli o nipoti per documento di nobiltà e per eccitamento di virtù, e che pure si potesse leggere non inutilmente da tutti gli altri. Dire ai figliuoli e ai nepoti: I nostri avi furono nobili, perchè furono virtuosi; è lo stesso che dire loro: E voi pure nobili sarete, se virtuosi saprete mantenervi. Questa non è ridicola ambizione, e non è inutile vanità. Anche in tempi, quali sono i nostri, è cosa degna cercare il brevetto della nobiltà degli avi, tra le carte che testimoniano della loro virtù, per le opere dell' ingegno e della

mano; per la eccellenza nelle arti, nelle lettere, nelle scienze; per la dignità e pietà della vita.

Io poi, nel mettere insieme un tal libro, mi sono dovuto compiacere molto, non perchè avessi a narrare fatti non mai uditi o ritrarre uomini, come si dice, maravigliosi; ma perchè in tutti quei libri di ricordanze, che le SS. LL. a ragione custodiscono con amore geloso, e nella discendenza della loro Casata che conta de' secoli, trovai sempre un lume sereno di virtù, che rischiara il pensiero e le azioni, e m' abbattei in lunga serie di uomini la cui conoscenza, anche ora che essi non sono più, rallegra e conforta l' animo.

Benedetta, ebbi a esclamare più volte, la mia Firenze, che accanto a quei suoi Grandi che sono gloria dell' Italia e del mondo, ha

di queste famiglie, nelle quali fu patrimonio non mai disperso, l' arte, la scienza, la letteratura e sopra ogni altra cosa la virtù; nelle quali la lode degli avi appartiene ancora ai nipoti, e fino proprio ai nostri giorni, è tenuto vivo l' amore d' ogni bella e santa cosa. E se questo sentimento io fossi riuscito a trasfondere appieno nelle mie parole, dove pure un certo calore d' affetto mi sono studiato di mettere, non dubiterei che il libro che oggi presento alle SS. LL., non fosse riuscito quale esse desideravano, e me ne prometterei ancora buona accoglienza da quanti amano tutte le cose che fanno onore alla città, e le promettono benefizio. Perchè, quale benefizio possiamo tutti noi desiderare e a Firenze e all' Italia nostra, che sia maggiore di quello che le verrebbe dall' avere, se non

i figliuoli simili ai padri, almeno i nipoti non degeneri dagli avi?

Io mi tenni e mi tengo onorato dell' incarico che le SS. LL. mi dettero, e vorrei non indegnamente averlo soddisfatto: ma se ciò non mi fosse riuscito, pensino che in me fece difetto l' ingegno, non l' animo; e che io scrissi se non con quell' arte della quale mi manca il magistero, certo con quella schiettezza che è luce d' affetto.

Delle SS. LL. distintissime,

Di Casa, 1 Luglio 1890.

Devotissimo
Aurelio Gotti.

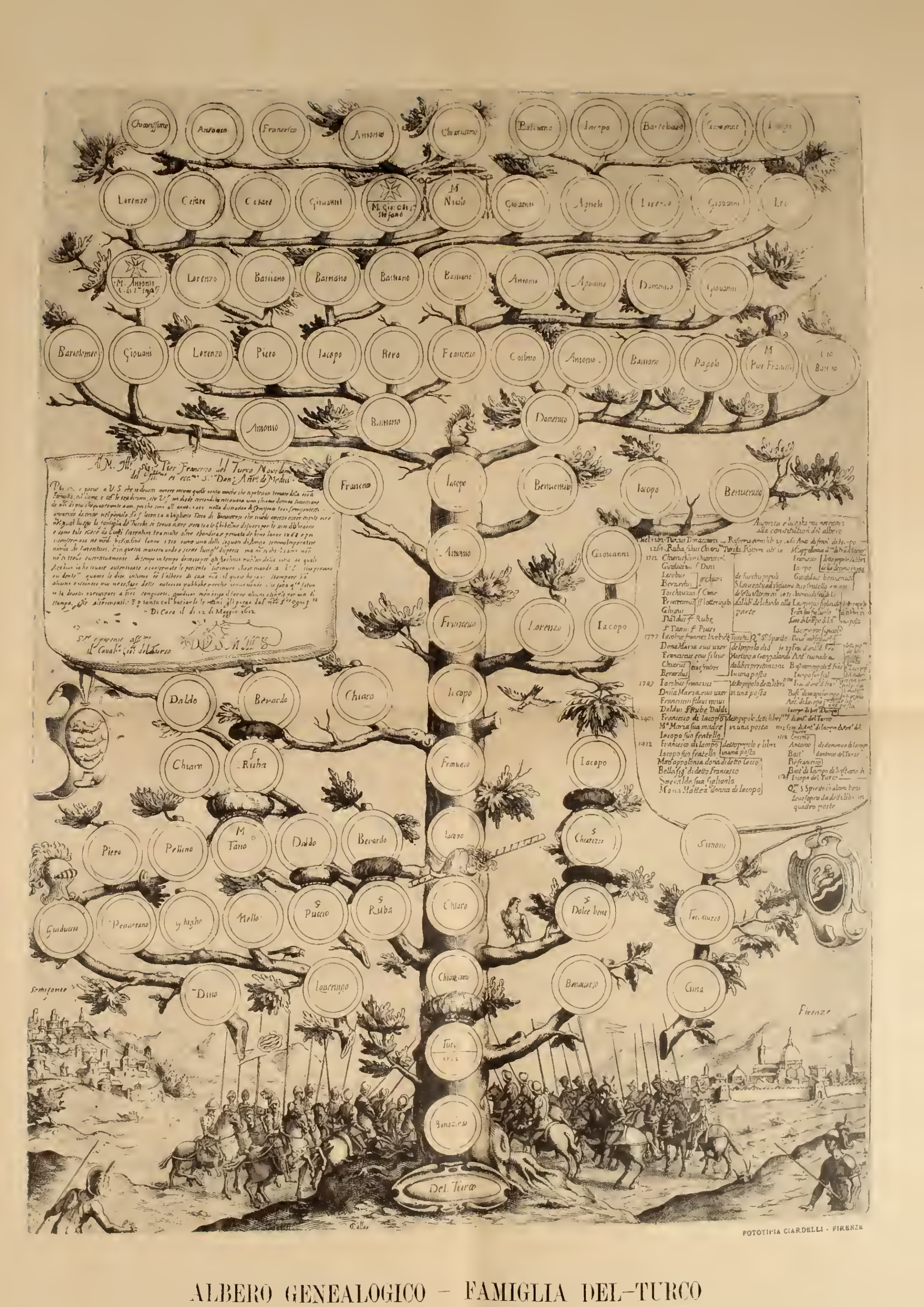
Famiglia Del-Turco Rosselli.

La famiglia Del-Turco Rosselli, per i due nomi che in essa si congiungono, figura nella storia di Firenze, tra quelle che, nelle lettere e nelle arti, più le dettero splendore, traendone a sè medesime nobiltà vera. Non ebbe mai tra noi stato o possanza molta; il che potrebbe anche voler dire non essere stata di quelle che abbiano fatto piangere assai gente; ma con le opere dell' ingegno e della mano si procacciò tale rinomanza, che si può dire essere vissuta sempre nella stima e nell' amore dei suoi concittadini, ed avere portato in alto il proprio nome fino da' tempi remoti a noi. Però è ragionevole che essa tenesse e tenga tuttora care le proprie ricordanze, non già per vanagloria o come vernice da rinfrescarne ogni tanto la sua arme gentilizia, ma perchè le virtù degli avi fossero di sprone ai nipoti; e i figliuoli, riguardando indietro, ritrovassero in esse, quasi in uno specchio, le immagini dei padri loro. Ed è da queste loro ricordanze che io prendo la materia del libro mio,

il quale vorrebbe esser fatto non tanto in onore di coloro che furono in essa famiglia, quanto per nobile compiacimento di quei che sono, e a benefizio grande di quelli che saranno.

STEMMA DEL-TURCO

Fototipia L. Ciardelli, Firenze.



ALBERO GENEALOGICO – FAMIGLIA DEL-TURCO

I Del-Turco.

Come la famiglia dei Velluti, quella de' Pitti e dei Barberini e molte altre di Firenze, così i Del-Turco si dissero scesi alla città da Semifonte, quando, nel 1202, l'antico castello fu raso al suolo dai Fiorentini e ne fu dispersa ogni gente. A Semifonte riportavano volentieri i Fiorentini le origini delle loro famiglie, come quelle della cittadinanza a Fiesole e a Roma.[1] E questo era un andare molto in alto e nell'oscuro, perchè di Semifonte poco più sappiamo di quello che ne scrisse, nella sua cronaca, Giovanni Villani,[2] cioè: « Negli anni di Cristo 1202, essendo console in » Firenze Aldobrandino Barucci di Santa Maria » Maggiore, che furono molto antichi uomini, colla » sua compagnia, i Fiorentini ebbono il castello » di Semifonte, e fecionlo disfare, e il poggio ap- » propiare al comune, perocchè lungamente aveva » fatta guerra a Fiorentini. » Anche nel secolo

[1] Isidoro Del Lungo. *Le origini di una famiglia e d' una via nella vecchia Firenze.* — Firenze 1890.

[2] Lib. V. cap. XXX.

innanzi correva in Firenze il proverbio: « Firenze fatti in là, Semifonte si fa città; » il quale stava a significare come esso castello crescesse ogni dì in potenza, e minacciasse Firenze, alle cui porte si dice facessero lor correrìe quei da Semifonte.

Intorno alla Guerra di Semifonte va per le stampe una storia, che si disse essere stata scritta da Messer Pace da Certaldo, il quale sarebbe vissuto con Dante, e l'avrebbe composta nel 1320, cioè un anno prima che Dante morisse. Tale scrittura passò fino ai nostri giorni per opera veramente di quell'aureo secolo, ed ebbe però l'onore d'essere citata nel loro Vocabolario dagli Accademici della Crusca. Ma Pietro Giordani, che di lingua e di stile s'intendeva quanto pochi al suo tempo, e più dello stesso Padre Cesari, fu il primo ad avvertire che del trecento non era e non poteva essere quella scrittura, dove mancava il sapore di lingua e la leggiadra semplicità propria di quel secolo. Egli così ne scriveva, nel 1819 da Vicenza, all'amicissimo suo Vincenzo Monti: « Vedo » che il signor Lancetti concede molta autorità di » lingua alla *Guerra di Semifonte* scritta da *Pace* » *di Certaldo:* e già il mio Cesari gli fece acco- » glienza ed onor grande. Contuttociò non posso » tacerti ch'egli mi rende tutte le sembianze di

» un brutto bastardo: e non che io lo riceva per
» legittimo di quel secolo sì candido e tenero e
» leggiadro parlatore, lo tengo per una beffa o
» impostura, male imaginata sul finire del secolo
» diciassettesimo, o piuttosto ne' principii del se-
» guente. Nè solo per alcune voci, che mai nè
» prima nè dopo non si udirono nella regolata fa-
» vella (come *azzardare*), ma per la frequenza
» fastidiosa di parole strane o viete; e per tutta
» la composizione, che in singolar modo è dura
» ed insolente. Come gl' ipocriti strafanno in pa-
» role e in atti; sì temono di non essere creduti
» della virtù o della passione che non hanno, e
» vogliono contraffare; laddove la verace virtù e
» l' affetto sincero non paiono mai dubbiosi di ap-
» parire ciò che intrinsecamente sono; e quel-
» l' eccesso accusa i primi, e questa moderazione
» giustifica i secondi; così ne' buoni trecentisti
» (non parlo del secolo precedente, che nella fa-
» vella come nei costumi fu più duro ed orrido)
» non incontri quasi mai voci sformate, e ben ra-
» ro le invecchiate; i modi sono semplici, e tolti
» dalla comune consuetudine d' un parlar civile;
» la disposizione delle parole è facile, naturale,
» spontanea, e però graziosa e di soave concento,
» e purissimo specchio a' pensieri e agli affetti.
» Questo Certaldese pare tutto il proprio modello

» di alcuni viventi, che si danno per trecentisti, e
» sono mirabilmente deformi e spiacevoli; e pri-
» ma di tutto infinitamente lontani da quella
» schiettezza e molle facilità che fu maravigliosa
» e primaria dote di quel beato secolo. Se un cu-
» mulo di tante durezze e stranezze di parole, di
» frasi, di tutta la costruzione, quanto si trova in
» costui; se quel pazzo e aspro e intricato stile è
» fattura del trecento, voglio in perpetuo tacere
» di queste cose, e non pensarci più. » Questo genere di contraffazioni cominciò circa al secolo XV; e sempre se ne fecero poi fino ai nostri tempi, quando il Leopardi riusciva ad ingannare lo stesso Cesari, col supposto volgarizzamento del *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'eremo di Raitù, composto da Ammonio monaco.* Dopo che ebbe parlato il Giordani, non fu più alcuno che tenesse alla autenticità della Storia della *Guerra di Semifonte,* e prestasse fede a Messer Pace da Certaldo; essa venne tolta dalla Tavola dei citati nel Vocabolario, e non fu più allegata come documento storico. Però che essa fosse scrittura del Salvini, o del Magalotti, o di uno insomma vissuto sul finire del secolo diciassettesimo, o sul principiare del diciottesimo, non si dee menar buono al Giordani, specialmente da chi ha potuto vedere anche la copia che ne trasse di sua mano,

nel 1620, il cav. Giovanni Del-Turco, da un codice che si teneva per originale in casa del signor Capitano Piero della Rena di Messer Pace, e da un altro appartenuto al signor Raffaello della Rena suo fratello. Codici che il Del Turco giudicò poter essere stati scritti nel secolo XIV, nel 1332 il primo, e nel 1350 il secondo, dove la detta storia si diceva essere restaurata dal figliuolo di Messer Pace, Piero. Egli ci dice che tali codici « erano dal tempo molto laceri e guasti, con tutto » ciò dalla diligenza singulare del detto signor » Capitano Piero sono stati risarciti e ridotti in » buono essere. » La qual cosa ci potrebbe far credere essere que' codici fattura del secolo innanzi e anche dovuti ad uno di quella famiglia, e forse, al solito, valendosi di ricordi e memorie lasciate da Messer Pace loro Avo e Bisavo. Certo è che al tempo del signor Giovanni Del-Turco, quell' istoria passava per opera genuina del secolo XIV, ed era tenuta come documento sicuro, e non è però da maravigliare se molte copie ne furono tratte, e in specie da coloro che appartenevano a famiglie ivi ricordate, e che si facevano venire da Semifonte. Anche il signor Giovanni Del-Turco volle di queste copie averne una di sua mano, e vi prepose una breve descrizione di Semifonte per utilità e servigio dei suoi figliuoli,

a' quali consacrava la sua fatica. A me par bello riportare qui la lettera che Egli vi mette innanzi, dirigendola ai suoi figliuoli, e che ci ritrae intanto l'animo nobile di lui, e la mente fornita di buone lettere.

Giovanni Del-Turco Cav. di Santo Stefano a Francesco et altri suoi figliuoli. Salute.

Essendomi pervenuta alle mani, dilettissimi figliuoli mia, l'istoria della guerra di Semifonte, scritta a mano da messer Pace di messer Jacopo da Certaldo, l'anno M. CCC. XXXII., e restaurata da Piero suo figliuolo, l'anno M. CCC. L.; i quali originali si trovono in casa del S.re Capitano Piero della Rena di messer Pace, e del S.re Raffaello suo fratello, loro successori ed ereditarj, che se bene erono dal tempo molto laceri e guasti, con tutto ciò dalla diligenza singolare del detto S.re Capitano Piero, sono stati resarciti e ridotti in buono essere, sì che per grazia, e favore del detto S.re Capitano ne ho potuto fare questa copia, o esemplare, per donarla a voi giovinetti; acciò leggendo le virtuose azioni e gl' eroici fatti de gl' antenati vostri, possiate, come figliuoli bennati valorosamente inanimirvi ad imprese magnanime, e sublimi. Però che vedrete la nostra prima origine venire, e derivare da Semifonte, da un messer Turco di Buonaccorso. Il quale trovandosi fra gl' altri in Semifonte, patria sua, l' anno M. CC. II., mentre che dal Comune di Firenze, gli fu fatta aspra, e sanguinosa guerra, ebbe occasione di dimo-

strare il valore suo, in molte azioni, e lo sviscerato amore, che portava alla sua diletta patria; e in particolare, quando in pubblico consiglio, in una sua orazione, in quella ora che gl' inimici erono alle mura, dimostrò, co' il suo eloquente parlare, che meglio era morire combattendo, che neghittosi lasciarsi condurre, per patto alcuno che ne offerissero i fiorentini, sotto il loro dominio, o potestà, come erono di parere molti di quei primati, che in tale Consiglio si ritrovorono, che leggendo la sua Orazione, che poco innanzi troverete, a pieno resterete contenti e sodisfatti. Sì che l' anno M. CC. II., nella destruzione di Semifonte, tra Semifontesi apparisce descritto nel popolo di S. Lorenzo a Vigliano, il detto Turco di Buonaccorso, che si vede appresso essere stipite nostro; nel quale luogo la famiglia de' Turchi si trova essere stata tra li Ghibellini di fuori per lo Sesto d' Oltrarno, e come tale essere da Guelfi fiorentini tra molte altre sbandita, e privata de' beni l' anno M. CC. LXVIII., e poi riconfermata nelli medesimi pregiudizi l' anno M. CCC. XII., come una delli seguaci d' Arrigho Settimo Imperatore nemico de' Fiorentini; e in questa maniera andò, e stette lungamente dispersa, ma non sì che il ramo nostro non si trovi successivamente, di tempo, in tempo descritto per gli archivii pubblici della Città. Da' quali archivii io ho cavate autenticate e confermate tutte le scritture, che nella fine di questa opera potrete vedere essere vero quanto vi dico, sì come per l' albero della nostra famiglia, stampato più tempo fa, del tutto restare quieti, e contenti. Questo è quanto

per ora ho ritrovato per lunga e chiara descendenza di sangue della nostra Casa, riserbando ancora a voi le vostre diligenze per maggiormente ampliarla. E perchè nel M. CCC. XXXXVIII. seguì in Italia, e quasi nel mondo tutto, quella universale morìa, raccontata da tutti gli scrittori, che particolarmente offese la città nostra, causa principale dell' esterminio di tante nobili stirpe, potrete credere, che la nostra famiglia ancora, e per una cosa e per l' altra, abbia patito della comune avversitade, che di numerosa e chiara, essersi in breve tempo ridotta in povero stato, e perso non solo gli uomini, ma con essi le facoltà e lo splendore; mutato arme, paese; e secondo la virtù, o l' inerzia di chi in quei secoli vivea, ora alzando, ora abbassando suo essere, avere di giorno in giorno con la varietà degli accidenti mutato condizione. Poi che l' anno M. CC. LVIII., doppo la destruzione di Semifonte, si ritrovava in Firenze Ruba di Chiarissimo di Turco, il quale essendo sospetto a Guelfi, come Ghibellino d' oltrearno, bisognò che tornasse ad abitare fuori della città con la privazione de' beni, come all' ultimo troverrete, e ne' medesimi pregiudizi ancora furono posti l' anno M. CCC. XII,

Chiaro di Chiarissimo

Guiduccio di Dino } di Chiaro
Tacolo e Bernardo }

Torchiuzzo di Cima

Primerano e } di Lotteringho
Ghigho }

Daldo di S. Ruba:
messer Tato not.° figliuolo di S. Puccio

tutti della famiglia de' Turchi; che poi una parte di loro, per un certo decreto, che si fece in Firenze l' anno 1325, riebbero i loro beni, con pagare al Comune certa quantità di danari; come nelli contratti alligati in questo all' ultimo si vede, un altra parte di loro, avevono cominciato a negoziare, e a mercatantare a Pisa, e Livorno, e come sbanditi della città, facevono loro posata nella Terra di Bruciane-se, per comodità di fare condurre le mercanzie a Firenze, e in altri luoghi, secondo che se gli porgeva loro occasione, dove cominciarono a comperare case, e terreni, e di poi ancora nel comune di S.ta Croce Valdarno di sotto, luogo vicino a Pisa a quindici miglia, nel quale si fortificorno in poco tempo con buona quantità di terreno e dove fabbricorno molte case per uso de Contadini, e dove fecero assai buona ricchezza; il tutto per ora posseduto da quegli della nostra famiglia, e da noi medesimi ancora, secondo le divise che fra di loro fecero in quei tempi quei buoni vecchi, che strascinati dalla fortuna s' ingegniorono mostrargli apertamente il viso. E se bene e pare, che tutte queste gran mutazioni dette di sopra, sieno portenti di prospera o di avversa sorte, e che in un certo modo solamente la fortuna sia quella, che possa a suo beneplacito, inalzare o abbassare una stirpe, e che questo ce lo faccian quasi vedere, quei maravigliosi successi, che si leggono di tanti antichi Persi, Greci, e Romani, che in uno istante

dallo stato privato, sono saliti a gl' Imperii, e altri da gradi eminenti, discesi a vergognosa bassezza. Con tutto ciò, benchè e paia tutti questi grandi accidenti essere in arbitrio della fortuna, tuttavia se noi esamineremo bene l' ordine delle cose, troveremo, che con la Virtù, e prudenza di chi opera, si può se non in tutto in parte almeno alla malignità di quella resistere; essendo che la fortuna a giudicio mio sia come il buon tempo, che mai, o di rado divien cattivo, senza darne prima qualche segno, o con nugoli, o con tuoni, o con lampi, o con simili dimostrazioni, così anco la fortuna mai, o di rado si muta di prospera in avversa, senza darne prima segnale. Di questo io potrei darvene infiniti esempli moderni, ma perchè ciò malamente può farsi senza offesa, lascio il farne l' esamine a chi legge. Gli Stati, le grazie de Principi, le ricchezze, la sanità e tutti gli altri beni, segni evidentissimi di fortuna prospera, non si perdono mai senza averne prima qualche indizio; ma la poca prudenza nostra, e l' interesse proprio il più delle volte ci leva di conoscergli, quindi è che non per avversità di fortuna, ma per proprio difetto, ci troviamo bene spesso dell' immaginate speranze all' improviso spogliati. Deve dunque l' uomo prudente fortificarsi contro l' avversità di fortuna, con l' argine della virtù; in quella stessa guisa che ci difendiamo dal corso di uno torrente, che trovando l' aperto, rovina ciò che se gli para d' avanti. Ma se nel tempo del secco viene fatto da chi ne teme argini o altri ripari, ritornando egli poi impetuoso e grosso, o non nuoce, o nuoce molto

meno; a tale che non la fortuna da per sè stessa, ma la virtù nostra è quella che ci apre o serra la strada alle felicitadi. Primo fondamento infallibile d' ogni virtù si è il santo timore d' Iddio. Questo, dilettissimi figliuoli, dovete avere voi, e procurare che abbino i vostri successori, sendo egli scorta sicurissima non solo in quanto all' anima, ma in quanto al vivere cavalleresco, però che io stimo quasi impossibile, non che difficile, il potere avere concetti onorati colui, che non abbia la mira principalmente al timore d' Iddio. Dovete nel secondo luogo adornare l' animo vostro di tutte quelle altre circustanze, che fanno l' uomo ben nato fra gl' uomini ben nati risplendere; una delle quali, e forse la principale, si è il praticare bene, non solo in quanto alla qualità delle pratiche, ma anco in quanto ai costumi, e maniere da usarsi con chi si pratica. Però che dovendo noi mediante il consorzio umano ogni dì e ogni ora praticare, e con varie sorte di uomini, reputo questa virtù, più d' ogni altra, alla civile vita necessaria. Questo è il sentiero che conduce a bene il peregrinaggio di questa vita, e in su questo dovete camminare; cioè, sì per rendervi più facile il somigliare quei buoni vecchi, che la casa nostra hanno ne' tempi adietro rilevata, sì anche per potere, e sapere ben vivere e ben morire. Resta solo che voi, carissimi figliuoli, riceviate questa mia non piccola fatica, con quello amore e buono aspetto, che io ve la dono, e preghiate il signore Iddio, che ci conceda grazia di fare la sua santa volontà in questa vita, per godere poi la gloria del Paradiso nell' altra.

Prima d'andar oltre è buono far riflettere al lettore che certi fatti e certe notizie, per questo solo che si trovano nel libro attribuito a messer Pace da Certaldo, non si hanno a ritenere destituite d'ogni fondamento di credibilità; anzi si dee supporre che l'autore di quello, nell'acconciare l'opera sua e per guadagnarle fede, siasi attenuto a que' fatti e a quelle opinioni che più andavano al suo tempo per la comune degli uomini, e delle quali forse allora esistevano documenti, che oggi ci mancano. Quindi non è da maravigliare se fra gli altri, il Cav. Giovanni Del-Turco, anche a quel libro si attenne, per ciò che riguardava la sua famiglia; della quale fino dal 1612, cioè otto anni prima che lo copiasse, aveva formato quell'albero genealogico, che fece incidere e stampare dal famoso Callot, con una lettera all'Illustrissimo Signore Pierfrancesco Del-Turco, maggiordomo del Principe Don Antonio de' Medici, nella quale ei gli rende conto dell'opera sua. Ecco tale e quale la detta lettera:

Al Molto Ill.e Sign.re Pier Francesco Del-Turco Maiordomo dell' Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Don Antonio de' Medici.

Poi che e' parve a V. S. che io dovessi mettere insieme quelle notizie antiche che si potevan trovare della nostra famiglia, col lume e con le tradizioni, che V. S. mi diede; cercando ho ritrovata una chiara e distinta successione de' nostri, di più che quattrocento anni, poi che sino all' anno 1202, nella distruzion di Semifonte, tra i Semifontesi apparisce descritto nel popolo di S. Lorenzo a Vigliano, Turco di Bonaccorso, che si vede appresso essere stipite nostro; nel qual luogo la famiglia de' Turchi si trova essere stata tra le Ghibelline di fuori per lo stato d' oltrarno e come tale essere da' Guelfi fiorentini tra molte altre sbandita e privata di beni l' anno 1268 e poi riconfermata ne' medesimi pregiudizj l' anno 1312, come una delle seguaci d' Arrigo settimo Imperatore, nemico de' Fiorentini; e in questa maniera andò e stette lungamente dispersa, ma non sì che il ramo nostro non si trovi successivamente, di tempo in tempo, descritto per gli Archivi pubblici della città, da' quali Archivi io ho cavate autenticate e confermate le presenti scritture che io mando a V. S. che provano evidentemente quanto le dico, insieme con l' albero di casa nostra, il quale ho fatto stampare con alcuni riscontri più necessari delle autorità pubbliche, perchè convenendo che fatta questa fatica io la dovessi partecipare a nostri congiunti, giudicai men briga il farne alcuni esempli

per via di stampa, che altrimenti. E per tanto col baciarle le mani gli prego dal nostro Signore ogni prosperità.

Di casa il dì 12 di Maggio 1612.

I documenti che erano stati raccolti dal Cavaliere Giovanni Del-Turco, e de' quali s' era servito a comporre l' albero della famiglia,[1] avevano già, nel 1609, avuta sanzione da un atto del Granduca, e dei SS. Luogotenente e Consiglieri nella Repubblica fiorentina; il quale atto era di questo tenore:

A dì 6 d' Ottobre 1609.

Il Ser.mo Gran duca di Toscana, et per S. A. S.ma li M.to Mag.ri et Clar.mi SS. Luog.te et Cons.ri nella Repubblica fiorentina.

Veduta ed esaminata la domanda del Mag.co Pierfrancesco di Domenico di Jacopo, e Cav. Giovanni del Cav. Antonio di Giovanni, ambi della famiglia Del-Turco, cittadini fiorentini, ne' loro nomi proprj, e a benefizio e commodo delli viventi della detta loro famiglia e consorteria Del-Turco, e dipendenti di quella, data sotto dì X di Settembre prossimo passato, nella quale, narrato che Chiaro di Chiarissimo, Guiduccio di Dino, Jacopo e Bernardo di Chiaro, Tarchiuzzo di Cima, Primerano e Ghighi di

[1] L' albero che abbiamo riportato in capo al volume.

Lottaringo, Baldo di Ser Ruba e Ser Tano not.ro figliuolo di Ser Puccio, tutti della Casata e famiglia de' Turchi, del popolo di San Lorenzo a Vigliano, e del sestiere d' oltrarno, furno delli seguaci dell' Imperatore e Re de' Romani, Henrico VII, mentre l' anno 1312 guerreggiò per più mesi contro la città di Firenze, e come tali, perchè vennero li sopra nominati de' Turchi contro la città con le bandiere spiegate, e squadre di soldati, così a piede come a cavallo; dal Comune di Firenze furno sbanditi e dichiarati ribelli, come consta in uno antico libro vulgarmente detto del Chiodo, esistente nella Cancelleria delli Mag.ci Capitani di Parte della città di Firenze a c. 77 et a 78.

E che del detto Chiaro di Chiarissimo nacquero Jacopo e Bernardo, e successivamente li altri quivi sottoscritti, e nella detta domanda nominati, dissero concludendo, instavano pronunziarsi, sentenziarsi, e dichiararsi nel modo che appresso.

E veduta la fede tratta dal detto antico libro del Chiodo, e autenticata con la soscrizione di messer Filippo Fremazzi cancelliere di detti Mag.ci Cap.ni di Parte; un pubblico instrumento fatto per mano di D. Dolcebene di Chiarissimo da San Lorenzo a Vigliano, pubblico notaio fiorentino, sotto dì 6 del mese di Marzo, dell' anno 1325, e da' suoi protocolli transuntato per mano di M. Michelagnolo Pantaloni uno de' ministri del pubblico Archivio fiorentino, et in detto Archivio collazionato sotto dì 23 di Settembre del presente anno 1609 con tutte le cose in quello contenute.

Vedute più fedi tratte da pubblici prestanzoni dell'anno 1373 - 1383 - 1401 - 1412 - 1460 - 1471 - 1503 - 1504 soscritte da M.re Antonio Landini, et M.re Giovanbattista Persiani ambi ministri della publica Camera della città di Firenze, con altra fede tratta da libri della X.a, Quartiere S. Spirito, Gonfalone Ferza, soscritta per mano di Luca Pitti, scrivano alle decime, e ogni altra cosa da vedersi.

Vedute le citazioni generali di qualunque pretendente interesse con affissione di cedole a luoghi publici, e loro recettaz.ne geminate, e che nessuno è mai comparso a contradire, somate le cose da somarsi, e ottenuto il partito, etc.

Deliberorno e deliberando dichiararono le cose narrate in detta domanda e per detti comparenti domandate essere state e essere vere, e li prefati Pierfrancesco di Domenico di Jacopo Del Turco, e cavaliere Giovanni del cavaliere Antonio di Giovanni Del Turco, cittadini fiorentini avere auto origine dalli sopranominati della famiglia e casata de' Turchi e detto Chiaro di Chiarissimo, essere lo stipite e comune loro autore; e tutto in ogni miglior modo, et mandantes, etc.

Vincenzo Marchesi, sotto cancelliere.

Antonio di Giovanni, padre del cav. Giovanni di cui è fatta menzione nell'atto sopracitato, aveva fino dal 1582, con rogito di Ser Zanobi Paccalli, instituita una Commenda nell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano; la quale Commenda fu

chiamata Turca, dal nome di lui. Anche ciò basta a testimoniare come i signori Del-Turco stimassero antica e nobile la loro casata, che facevano, com'ho detto, venuta a Firenze da Semifonte, e discesa da un tale Turco, che secondo anche una certa tradizione, più o meno attendibile, sarebbe stato uno dei Pandolfini, il quale avrebbe preso quel nome in Turchia, da dove poi tornato si sarebbe stabilito a Brucianese, piccolo borghetto tra Firenze ed Empoli, ed ivi fatta casa e fortuna. Ma a convalidare tale tradizione giova il fatto che nell'Albero Antico della Famiglia Del-Turco inciso da Callot, oltre lo Stemma del Leone che un tempo adottarono i Del-Turco trovasi anche lo Stemma dei tre Delfini, eguale a quello dei Pandolfini.

Ma già eravamo in tempi, ne' quali si cominciava a cercare la nobiltà delle famiglie piuttosto nelle opere degli Avi, che nelle pergamene; e in casa dei Del-Turco Rosselli questa nobiltà della virtù e del sapere non mancava; a ciascuno di essi stavano a cuore le ricordanze di coloro che, scrivendo e operando, avevano lasciato buon nome di sè e dato ai nepoti buono e bello esempio, più che le carte le quali potessero dar fede della loro antica origine. Ed io pure, lasciando che di ciò disputino coloro che vogliono disputare, e

cerchino tra la polvere degli archivi e nel buio de' tempi, nomi e date che poco c' importano e meno ci stanno omai a cuore, scenderò a dire di quelli della Casa Del-Turco, che ebbero virtù bastevole da dare nobiltà ai discendenti, in questo superando tutti i loro ascendenti.

Uno de' primi che mi si fa innanzi è appunto quel Giovanni di Antonio Del-Turco, nato nel 1577, cavaliere anch' esso di Santo Stefano, il quale è rammentato nell' Atto con che era riconosciuta dal Granduca la discendenza della famiglia da Chiaro di Chiarissimo. Egli fu uomo molto intendente di musica, e Giorgio Viviano Marchesi, nella sua opera intitolata « *La Galleria dell' Onore* » ove sono descritte le segnalate memorie del Sacro Ordine Militare di S. Stefano P. e M. e de' suoi cavalieri, dice ch' Egli pose tutto il piacer suo nell' imparare i numeri musicali, e che a gustare l' esquisitezza di quell' arte, molto apprezzata dagli antichi Greci, era internamente portato dalla natura. Fece de' bellissimi componimenti, che meritarono di veder la luce co' torchi, intitolati: *Il secondo libro de' Madrigali a cinque voci. In Firenze per Zanobi Pignoni, in-4. - 1614. Cioè Tenore, Canto, Quinto, Tenore, Basso, Alto.*[1] Egli

[1] Op. cit. Forlì, 1735, pag. 372.

Cav. Giovanni del Cav. Antonio Del-Turco
Compositore di Musica

FOTOTIPIA CIARDELLI - FIRENZE

sopraintendeva alle musiche che si andavano facendo in Corte de' Medici, a Palazzo Pitti; ed era in grande amicizia con il Cardinale Gonzaga. Di questi si custodiscono nell' archivio di Casa Del-Turco, più lettere indirizzate a lui, nelle quali appunto si parla di musica, e in specie dei suoi madrigali. Ai 2 di Febbraio del 1608, così il Cardinale gli scriveva da Mantova:

Ill.mo Signore.

M' ha V. S. fatto non picciol favore in mandarmi de' suoi Madrigali che mi sono veramente riusciti di quella perfezione, che poteva sperare, essendo essi parto del felice ingegno di lei; la ringrazio perciò vivamente della sua molta amorevolezza, e per ricambiargliela l' esibisco l' opera mia in ogni occorrenza di gusto o d' interesse suo. Mi raccomando con questo a V. S. che N. S. la conservi.

All' Ill.mo sig.re Il Sig. Cav.re
Giovanni Del-Turco
Fiorenza.

Alli comandi di V. S.
Il Cardinale Gonzaga

E non senza curiosità sono quest' altre lettere dello stesso Cardinale Gonzaga, al nostro Del-Turco:

Ill.re Sig.re

So che in Firenze si ritrova una giovane Romana chiamata Margherita, che per quanto m' ha detto il s.re Marco nostro, è cosa rara per conto del cantare, e farebbe ottima riuscita. Or parlando io di questo con il s.re Duca, mio principe, m' ha comandato che io procuri che venghi a Mantova per occasione delle nozze che si faranno a Pasqua.[1] Prego V. S. a disporla che venga, assicurandola sopra di me che ciò sarà la sua ventura; e sapendo io che ella è cortigiana, si procurarà di provederla d' un marito comodo sì che starà bene. Scrivo al cav.re Stufa che sborsi a V. S. quanti danari faranno di bisogno, e perchè non venga così sola potrà mandar seco qualcuno. Ma di grazia quanto prima io riceverò questo dalla gentilezza sua, come mi prometto e in ogni altra occasione, la prego di valersi di me, e me lo raccomando.

Di Mantova a' 8 di febbraio 1608.
Di V. S.

Per farle servizio
Il Cardinale Gonzaga

I suoi madrigali a me e altri ancora e particolarmente a Monteverdi sono piaciuti in estremo.

S.re Cav. Giov. Del-Turco
Firenze.

[1] Forse del fratello di s. Luigi, Principe Ridolfo Gonzaga.

Della stessa Margherita parlano queste altre due lettere allo stesso:

Molto Ill.re Sig.re

È arrivata la Margherita, da cui ho avuta la sua lettera, nè posso se non ringraziar V. S. della briga che per me si è presa, con assicurarla, che mi sarà sempre cara ogni occasione di poterle mostrar la buona volontà che le porto. Intanto si vaglia ella di me, come fo io di lei, e per fine me le raccomando di cuore, ed auguro felicità.

Di Mantova li 2 di Marzo 1608.

Alli comandi di V. S.
Il Card.le Gonzaga.

Ill.re Sig.re

Resto con l'obbligo che conviene all' amorevolezza di V. S. avendo così prontamente e con tanta cortesia pagati li ducento ducati alla Margherita; e siccome la ringrazio con tutto il cuore sì di ciò, come dell' amorevoli proferte che mi fà, così le prometto di non lasciar occasione, che mi si presenti di mostrar a V. S. con effetti l' ottima volontà mia verso di lei, alla quale per fine mi raccomando e auguro felicità.

Di Mantova li 6 di Luglio 1608.

Alli comandi di V. S.
Il Card.le Gonzaga.

Più tardi gli scriveva lo stesso Duca di Mantova, dicendogli:

Ill.re Sig.re

Mi ricerca messer Domenico Belli a far levare al sacro fonte la creatura, che deve nascergli di sua moglie. Ho stimato che V. S. non avrà discaro a intervenire a nome mio in tal funzione. E perciò La prego a far quell' ufficio che io stesso farei, se costì mi trovassi, che ne resterò tenuto alla cortesia di Lei, alla quale m' affido per ogni sua occorrenza, e Le auguro da Dio felicità.

Di Mantova li 8 Novembre 1624.

Ai comandi di V. S.
Il Duca di Mantova.

Ill.re Cav. Del-Turco
Fiorenza.

Ma il Signor Cav. Giovanni Del-Turco fu anche e grandemente curioso delle memorie della sua Casa, e di tutta la storia fiorentina. Si conserva tuttavia gelosamente in casa dei Signori Rosselli Del-Turco, un antico Priorista, al quale Egli aggiunse più che potè ricordi e memorie tratte dai migliori e più fedeli storici o cronisti. Una di quelle copie, come se ne sogliono trovare nelle case magnatizie, dove si contarono de' priori; ma egli, oltre le aggiunte fatte in margine, vi pre-

pose alcune parole ai Lettori, le quali mostrano com' egli avesse bello l' animo, e la mente ornata. Egli diceva:

Ai lettori.

Coloro, che per gli tempi adietro hanno avuto vaghezza descrivere nel proprio Priorista i vari accidenti, di tempo in tempo seguíti nella nostra nobilissima città di Firenze, non solo di raccontare le azioni generali ma le particolari ancora, essendo obligo speciale di questo libro, solo il tenere memoria di quei cittadini, che furono esaltati, e inalzati al supremo magistrato, e di quelli, o di poco altro tenere diligente conto; averebbono potuto, secondo il mio parere, lasciare tal pensiero a molti, che divinamente discorrendo sopra il reggimento e governo di essa Città, si acquistarono lode immortale e immortale grido, dimostrandone primieramente come a' medesimi cittadini era somministrata, fra l' altre cose, amplia autorità, per il tempo determinato al loro officio, di ordinare, e a loro voglia stabilire e fermare le giuste loro resoluzioni e ottimi consigli, secondo che più gli fosse parso a proposito per il buono, e pacifico stato, esaltazione della Repubblica e mantenimento di essa, avendo eglino particolare cura di largamente premiare i giusti e rigorosamente gastigare i tristi e male accorti disgraziati cittadini; i quali con le loro fraudolenti operazioni ed empie fellonie, si procacciarono severissimi gastighi di lunghissimi esili, fastidiose prigionie, rovinosi estermini, e finalmente

di crudelissime vergognose morti, come più largamente, chi di vederle avrà gusto, leggendo detti autori, potrà sodisfarsi. Onde io per fuggire sì noiosa fatica, volentieri ne ho lasciato la cura a' tanti ingegnosi scrittori, i quali leggiadramente hanno sopra tal materia faticato, e con indicibile osservanza ogni minuzia, secondo l'ordine di que' tempi, raccontata. Ma acciochè a coloro che nel presente tempo vivono, e a quelli, che per l'avvenire al mondo viveranno, sia manifesto per quale sorte d'uomini sia stata governata e retta la bellissima città di Firenze, da quel tempo in qua, che cominciò in quella l'offizio de' Mag.ci Priori dell'Arti e Gonfaloniere di giustizia, disposi particolarmente in questo presente libro, descrivere i nomi di quei cittadini che nel predetto offizio si sono esercitati. Dico adunque, che negli anni del Nostro Signore Gesù Cristo 1282, del mese di Giugno, essendo la detta città lungamente governata fino dal suo principio, sotto reggimenti vari e di Consoli e Anziani, furono chiamati tre Priori d'Arti, per tempo di mesi dua, cominciando a dì 15 del mese di Giugno, e poi a mèzzo il mese d'Agosto ne furno chiamati sei, cioè uno per sestiere, e così seguirno più anni, e poi nel 1292 fu aggiunto a detti Priori un Gonfaloniere di giustizia, toccando a ogni sestiere la sua volta; e così durò fino all'anno 1343, nel quale tempo essendo cacciato di Firenze il Duca d'Atene, la Città, che prima era partita in sei sestieri, fu recata in quattro quartieri, e di ogni quartiere furono chiamati dua priori, e il Gonfaloniere di giustizia in uno di detti quartieri, toccando ad ogni quartiere la sua volta, e così durò

per insino all'anno 1532, nel qual tempo essendo dato il governo della Republica al duca Alessandro de Medici, fu annullato il detto offizio insieme con il Gonfaloniere; e in luogo di quelli furono fatti quattro consiglieri per tre mesi, a' quali l'anno 1543 fu aggiunto il luogotenente, come si è osservato e fin ora si osserva. Ma troppo invero sono trascorso ormai, e traviato molto dal diritto mio sentiero, e perciò tornando indietro, seguendo il mio nobil cammino, dico, che a me solo è bastato con fedeltà e amore estrarre la copia del Priorista dal proprio originale, secondo le tratte di quei tempi, per mano di quei cancellieri dalla Repubblica acciò ordinati, con somma diligenza registrate; avutone prima licenza e grazia da chi s'aspettava il farmi tal favore; poi che essendo egli rinchiuso sotto buona guardia ne gli Archivi pubblici dell'Offizio delle Riformagioni, e delle Tratte della nostra Città, non è lecito ad ogni uno pigliarsi questa bella comodità: sì che levato via ogni sospetto d'inganno o di fraude di molti e varii Prioristi, che vanno attorno, fatti più tosto a compiacenza che per chiarire il vero, mi sia lecito senza rispetto alcuno dare ad ogni uno il suo dovere, senza aggiungere o diminuire a niuno di quello onore, che dalla Republica una volta fu conceduto a chi operò virtuosamente, fatigando per la patria sua, per il bene comune, e per il bene essere di quella. Nè mi sarei stancato in raccontare gl'infiniti successi in quei tempi seguiti; se da un Ricordano Malespini, Niccolò Machiavelli, Gio: e Matteo Villani, Lionardo Aretino, Francesco Guicciardini, Jacopo Nardi, Monsignor Giovio, Gio. Batti-

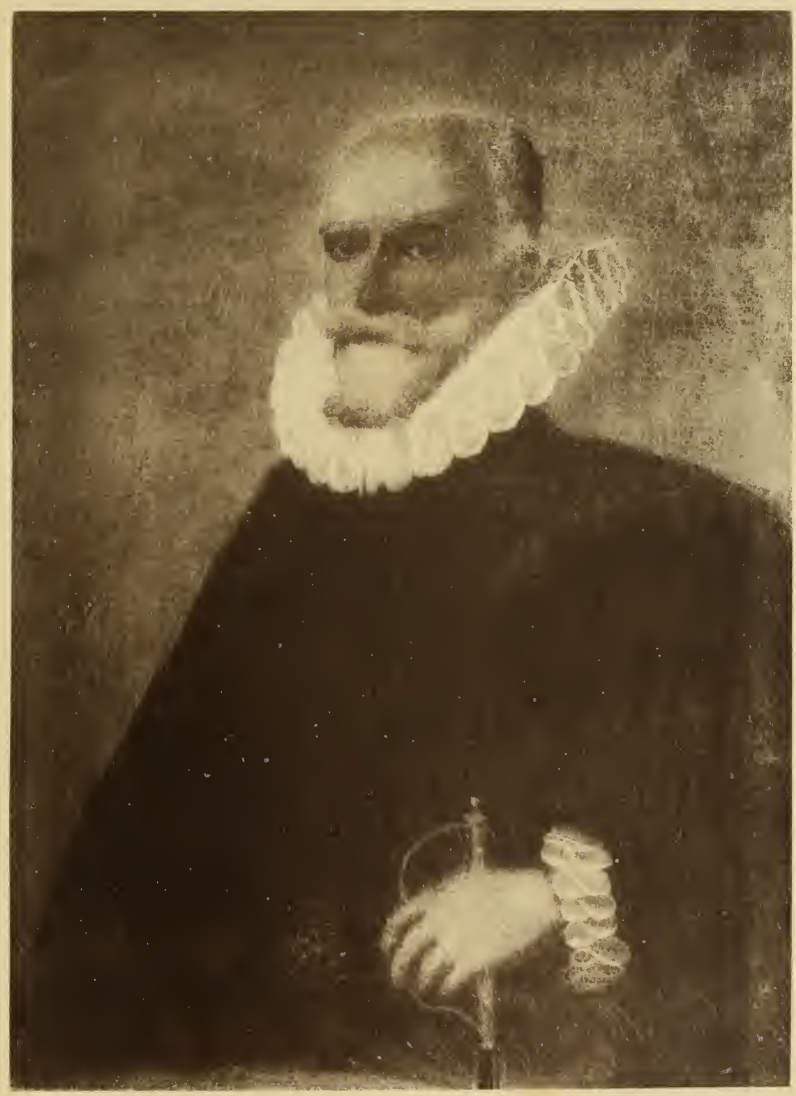
sta Adriani, Benedetto Varchi, e ordinatamente di tempo in tempo da uno Scipione Ammirato, vaghissimi scrittori, e da tanti altri eccellenti istoriografi, che per brevità tralascio, non fossero state con tanto bello ordine a pieno rammemorate, che cominciando la maggior parte di loro dall' edificazione di Firenze, vengono gentilmente dilucidando con ogni sincerità, quale sia stato il modo del suo governo, molto travaglioso per certo per le civili contese de suoi Cittadini, per tante guerre forestiere affaticato, per tante morti particolari e uccisioni infinite tormentato, e di ogni altra cosa memorabile seguita, fino alla sua miserabile fine ampliamente narrato. Il governo del 1282 si mutò perchè i fiorentini cominciorno a ingelosire per conto dello Stato loro, poi che vedevono che i Ghibellini, secondo la forma lasciata dal Cardinale Latino, partecipavano molto dello Stato, e che nelle importanti cose che potevano tutti i dì avvenire, l'avere ad accozzare sempre 14 uomini generasse confusione, si risolvettero cercare nuova forma di governo, e sopra tutto a fondare uno stato popolare; e non fussino accettate al governo persone che non fossero comprese sotto il nome e insegna d' alcuna Arte, etiam che quell' Arte non si esercitassi, per non levare in tutto il governo di mano de' Nobili, ma per levar via quella voce tanto odiosa di Nobiltà, acciò che la distinzione, che aveva fatto ne' cittadini, in processo di tempo la virtù o la fortuna si agguagliasse ora in quanto più si poteva, sotto il titolo dell' Arti non meno comune al nobile, che all' ignobile, e massime perchè di questo reggimento essendo stati

i primi ritrovatori i mercatanti di Calimara. Il numero primieramente non fu più che di tre, nè il tempo, che si osservò quasi sempre, passò lo spazio di due mesi. I primi che a questo offizio furono eletti furono Bartolommeo de' Bardi, Rosso Bacherelli, e Salvi Girolami; il primo veniva per lo sesto d' Oltrarno, per l' arte di Calimara; il secondo per S. Piero Scheraggio, per l' arte de' Cambiatori; il terzo per lo sesto di S. Brancazio, per l' arte della Lana. A costoro furono deputati sei Berrovieri, e sei messi, i quali avevano cura di richiedere i cittadini. Gli fu assegnata abitazione nella Casa della Badia, ove per tutto lo spazio che durava il loro magistrato, s' aveva a ministrare loro le spese dal Comune, perchè stando quivi dì e notte, potessero come di luogo pubblico essere presti tutti insieme alli bisogni della Città. Finito da costoro il tempo del loro magistrato alla metà di Agosto, perchè se gli era dato principio alla metà di Giugno, s' avviddero i cittadini che la cosa andava molto bene, se non che essendo tre Priori solamente e da tre sesti per volta, pareva che in ogni priorato ora una metà, e ora l' altra reggesse la Republica, e non tutti insieme. Onde deliberorno che essendo la città divisa in sei sestieri, sei per conseguenza dovessino essere i Priori delle Arti; e per questo alle prime tre arti aggiunsero quella de' Medici e Speziali, de' Setaiuoli e Merciaj, e l' ultima de' Pellicciai. E così si cominciò a vedere sorgere nuove famiglie, e quasi in una nuova città un' altra propaggine di genti, Strozzi, Acciaiuoli, Albizzi, Baccelli, Mancini, Rinaldi, Guicciardini, Soderini, Pitti, Ricci, e di questi

altri moltissimi. Gradite dunque, Lettori cortesissimi, questa mia fatica quale ella si sia, chè solo per dilettarvi ho molto tempo speso, e acciò non fosse defraudata la verità molte vigilie consumate, e mentre che dal Cielo vi auguro ogni felicità e contento, pregate per me e vivete lieti.

Gio. Del-Turco Cavaliere di S.to Stefano.

Altro uomo, al quale mi devo fermare col discorso, è quel Pierfrancesco, a cui Giovanni Del-Turco accompagnava l'albero di sua famiglia, con la lettera che ho sopra riportata. Egli era figliuolo di Domenico d'Iacopo; istruito anch'esso nelle buone lettere, di animo squisitamente gentile. Era impiegato presso Ferrante Gonzaga; quando, nella Rocca di Castiglione, da esso marchese e da donna Marta Tana Sàntena da Chieri in Piemonte, nasceva, ai 9 di Marzo del 1568, il loro primogenito marchese Luigi, e più tardi l'altro figliuolo Rodolfo. Dell'uno e dell'altro si trovò ad essere Governatore ed Aio il nostro Pierfrancesco, che s'era guadagnato l'affetto e la stima dei Genitori. Scoppiata un'altra volta in Italia la peste, la quale, pur troppo! vi faceva capo di quando in quando, il marchese Ferrante, alle prime voci che se ne fecero intorno a lui, si ridusse con la famiglia nel Monferrato, dove per anche non s'era affacciata. Quivi però il Marchese fu assalito e travagliato



Pier Francesco di Domenico Del-Turco
Maggiordomo di Don Ferrante Gonzaga
e dei Principi Don Giovanni e Don Antonio
dei Medici.

dalla gotta, perchè i medici lo consigliarono a venire in Toscana ai Bagni di Lucca. Il che fece al principio dall'estate di quell'anno 1577, conducendo seco i due figliuoletti, Luigi e Rodolfo, non senza grande dolore della Marchesa, la quale mal vedeva in que' suoi cari allontanarsi tanta parte di sè.

Come il marchese Ferrante ebbe finita la cura ai Bagni di Lucca, pensò di condursi a Firenze e fare ossequio al Granduca. Ma giunto che fu alle porte della città, intendendo che vi si faceva diligentissima guardia per sospetti appunto di peste, volle fermarsi a Fiesole, dove scese in una villetta che era di proprietà del signore Iacopo Del-Turco, avo di Pierfrancesco. Di là il Marchese fece conoscere il suo desiderio al Granduca, il quale tosto gli rispose cortesemente che venisse pure in città, dove lo avrebbe ricevuto con allegro animo. Sceso che fu il Marchese a Firenze, al Palazzo de' Pitti, il Granduca avrebbe voluto che si fermasse con lui; ma perchè egli desiderava lasciare a Firenze i suoi figliuoli, e voleva che essi oltre che al corteggiare, attendessero agli studi, chiese al Granduca di poterli mettere fuori del Palazzo; e furono allora allogati in una casa in via degli Angeli, che era chiamata la Paggeria. Era loro Governatore, come ho detto, Pierfrancesco

Del-Turco, il quale oltre che a regolare la casa dei Marchesi, vegliava alla loro educazione e dirigeva i loro studi. Nella Vita di s. Luigi Gonzaga, scritta dal P. Virgilio Cepari,[1] sono dei ricordi di quel tempo, e vi si parla con la dovuta lode del nostro Pierfrancesco, il quale anche per la virtù dell' animo, ben si può dire che meritasse di avere per discepolo, chi sarebbe stato un giorno alzato sugli altari, e dall' aureola di Santo avrebbe lasciato piovere un raggio su quella casa, dove stette fanciullo in Firenze.

Fra gli altri documenti, è tuttavia, nello Archivio della famiglia Del-Turco, un libro, legato in cartapecora, nel quale Pierfrancesco scriveva giorno per giorno le spese che andava facendo in quel tempo, a Firenze, per i signori Gonzaga. Nella prima faccia di esso libro si legge:

Yus M.ª M. D. LXXVII.

Al Nome sia dell' omnipotente Dio e di nostra Donna Vergine Maria e delli Apostoli San Pietro e San Paolo e di San Hazzario e di San Celso e di San Sebastiano, e di tutti i Santi e Sante del Cielo, e quali preghiamo che intercedino per noi dal sommo Dio che facciamo la sua santissima volontà con salute dell' anima e del corpo, il che ci conceda per la sua infinita pietà e misericordia. Amen.

[1] Stampata in Roma, l' anno M. D. C. VI.

A

Questo libro in Carta pecora di coreggie bianche, segnato A, chiamato Debitore e Creditore e Ricordi, è delli Illmi Signori Aloigi e Ridolfo figliuoli dell' illmo Signore Ferrante Gonzaga Principe e Marchese di Castiglione delle Stiviere, tenuto per Pier Francesco di Domenico Del-Turco loro governatore.

Questo libro è scritto fino alla carta 68, portando però lo stesso numero, così la faccia del dare come quella dell' avere, e corre dal 12 di Settembre del 1577, fino al dì 19 di Ottobre 1580. Però sulla costa di esso è scritto da mano moderna, erroneamente, dal 1557 al 1580. È curioso a leggerlo tutto; ma per darne solamente un' idea io trascrivo qui quelle partite, sulle quali m' è occorso di fermarmi nello scorrerlo, e che possono anche dare qualche notizia affatto nuova sulla vita che quei Signori, e primo il Santo, conducevano in Firenze, e de' costumi e degli usi di quel tempo. Io le prendo qua e là, ma nell' ordine in cui si trovano scritte.

— Don Giulio Bresciani Maestro delli Ill.mi Signori de' dare addì 10 di settembre l. cento ventitre, soldi quindici per libbre 14 $^2/_5$ di rascia nera per fargli il ferraiuolo e sottana.

— E addì 14 detto (*Ottobre*) l. dua s. tredici pagati

per nolo d' un cavallo per andare al poggio a visitare il Cardinale e don Pietro Medici.

— E addì 18 detto s. sette e d. 4 per dua quinterni di carta da scrivere e disegnare.

— E addì 19 detto s. dua pagati per mancia alle guardie del Duomo per essere i Signori andati in cupola.

— E de' dare addì 5 di Dicembre l. dua pagati per far portare le robe, ciò è lettiere e altro alla Casa Nuova.

— E più l. una s. sei, d. 8 a un barbiere per aver cavato un dente al S.re Luigi.

— E più l. una s. quindici per tre quinterni di fogli da incartare le finestre.

— E più l. dua s. dieci per far incartare undici finestre al legnaiuolo.

— E addì detto (*26 Dicembre*) s. cinque per far acconciare uno traverso della cuccetta de' Signori.

— Fabbrizio Cavalloni maestro di ballare de' dare addì 31 d' Ottobre l. quattordici porto contanti per suo salario di detto mese per insegnare ballare a' signori Illustrissimi.

— Crescenzio Botti maestro di scrivere de' dare addì 31 d' Ottobre l. sette portò contanti per suo salario di detto mese per insegnare scrivere all' Illmi Signori.

— E addì detto (*9 Novembre*) l. tre s. sei d. otto per dua penne d' ottone da disegnare e dua tavole coperte di Guarnello e un quaderno di carta reale e un temperatoio in detto.

— E addì 26 di Dicembre l. — s. 18 per libbre sei di sapone di Napoli per lavar le mane a Signori.

— E più s. dua per mancia a Domenico Carlo buffone.

— E addì detto (*sei Febbraio* 1578 s. c.) l. una s. sei d. 8. pagati al Cerusico per far medicare il signor Luigi.

— E più l. tre s. 6. 8. a M.° Piero Cappelli fisico per venire a medicare il S.re Luigi.

— E addì 26 detto l. 3. s. 6. d. 8 a M.° Piero Cappelli per medicare il S.re Luigi per essersegli mosso il corpo.

— E addì 16 detto (*Aprile*) s. quattro per una moschaiola compera per tenervi dentro la carne e altro.

— E più (*3 di Maggio*) s. 3. 4. per dua pietre di Santo Pagolo per il veleno.

— E a dì 16 detto s. 8. 4. per rose per mettere fra le camicie de' Signori.

— E addì 30 detto (*Settembre*) l. una s. sei d. 8. per dua cordigli di filo per le veste da diciprine per la Compagnia.

— Addì 22 detto (*Agosto* 1578) l. quattro fatti buonia M. D. Giulio disse aver dato in più volte alli Ill.mi Signori per far limosina a uno povero che donò loro uno crocifisso, quando io Pierfrancesco ero in Lombardia.

— E a dì 24 detto (*Maggio* 1579) l. sei dati contanti al sig.re Aluigi per dare al sig.re D. Giovanni che gnene aveva vinti alla palla.

— E addì detto (*2 di Giugno*) l. due sono per far lavare e tosare e Signori e far cavare uno dente al Sig.re Aluigi.

— E a dì 22 detto l. una s. 6. 8. al tavolaccino

di palazzo per mancia che portorno il pesce mandato dal Granduca.

— E addì 10 detto (*Luglio*) s. dodici sono per quattro archette per giuocare alla palla, disforniti con sua appartamenti, per mandare al s.re Ercole Gonzaga.

— E addì detto (*25 Luglio*) l. una s. 13. 4 per far lavare, tosare e nettare i denti a' Signori e fu insino a dì 23 detto.

— E a dì 8 di Settembre l. una s. 6. 8 dati a' signori a' bagni per dare l' offerta la mattina di nostra donna.

— E a dì 10 detto l. cinque s. 6. 8 sono per dua ombrella di legno senza guarnizione, comperi a' bagni.

— E più l. dua pagati a uno che andò a Lucca per la licenzia dalla Signoria, di potere stare a' bagni e fu insino a dì 4 di Settembre.

— E a dì 21 detto s. quattordici dati al medico cioè al S.re Antonio Minutoli, che venne a posta da Signori a' bagni.

— E a dì 24 detto l. sette dati al S.re Pompeo, medico che risedeva a' bagni quando dette noia i vermini al Sig.re Luigi.

— E più (*13 Ottobre*) l. una sono per dua libri comperi per li Signori per fare i latini.

— E devon dare addì 9 di novembre l. diciannove sono per dua cappelli di feltro neri foderati di cremisino, per li Signori e guarniti d' oro e il cordone d' oro con le sua baviere.

— E addì 10 di Novembre l. otto s. 13. 4 tanti dati a Sig.ri che donorno alla servita di m. Jacopo Del-Turco, quando partirno di Firenze.

— E addì detto (*Febraio* 1580 s. c.) l. sessanta tre

delli dinari del donativo per fare dua abiti da andare in maschera e fare loro dua para di calzeti per sotto; e per cavallo e condotta dello legno da S. Martino e altre minuzie ricevuto da m. Lorenzo.

— E addì 15 detto (*Aprile* 1580) l. una s. 10 dati al moretto barbiere che roppe uno dente guasto al Signore Aluigi che gli doleva.

— E più l. 1. sono per rose secche e scorze di pome granato per fare una lavanda per il Sig.re Aluigi per li denti.

Sono, se si vuole, inezie, ma pure anche le inezie quando si riferiscono a tempi un po' lontani, e ad uomini che in un modo o in un altro empirono del loro nome il mondo, e della loro virtù il cuore della gente, non sono mai senza una qualche importanza. Da questo libro di spese de' signori Luigi e Ridolfo Gonzaga si rileva per esempio che oltre a Don Giulio Bresciani da Cremona, che insegnava a loro il latino, e che è ricordato dal P. Cépari nella Vita di s. Luigi, avevano un maestro di ballo, che era Fabbrizio Cavalloni; ed uno di scrivere, un tal Crescenzio Botti; che usavano di scherma e cavalcavano; si sa come anche prendessero una certa pratica del disegno, e come uno dei giuochi loro prediletti fosse quello della palla. Si impara che Pietro Cappelli, fisico, era il loro medico; che Luigi soffriva di denti, così che in pochi mesi se ne fece cavare

due da un barbiere; e ciò poi che spendevano per la loro istruzione, per i loro divertimenti, e per il mantenimento proprio e della famiglia. Finalmente che usciti dalla Paggeria, di Via degli Angeli, erano andati ad abitare in un' altra casa, e che si doveron rifare dall' addobbarla tutta; non sarebbe senza curiosità estrarre dal detto libro la nota delle masserizie comprate e il loro prezzo.

A Firenze que' Signori si trattennero presso che due anni, trovandosi in esso che ai 10 di Novembre 1580, davano una mancia ai servitori di messer Iacopo Del-Turco, nella casa del quale pare che avessero avuta stanza. San Luigi ebbe poi sempre cara la rimembranza della nostra città, che soleva dire essere stata a lui come madre della devozione; e carissimo ebbe per tutta la vita Pierfrancesco Del-Turco, come apparisce anche da queste tre lettere che s. Luigi gli scriveva, le quali sebbene già stampate, io pongo qui, togliendole da libri che non facilmente vanno per le mani della gente.

Al Magn. amico Pierfrancesco Del-Turco.

Firenze.

Magn. amico Carissimo.

Ho ricevuto la lettera vostra che mi è stata gratissima, ma mi è ben dispiaciuto che pensiate essere

io tanto privo di mente, che per quelle parole, le quali devono in me verso voi partorire amore, mi mova ad odio, o ira alcuna, il che non fo ne farò giammai; anzi in ogni luogo, dove mi ritroverò, sarò sempre con perpetua memoria di voi. Ho dato 75 soldini, de' quali io vi era debitore, a vostro fratello; se saranno più avvisatemi. Con che facendo fine, a voi, messer Jacopo, messer Bastiano, madonna Maria, Giovannina ed Angiolino, mi raccomando.

Di Castiglione alli 21 Maggio 1581.

Alli vostri piaceri

Aluigi Gonzaga.[1]

Molto Magn. e Amico Carissimo,

Già due lettere ho scritto a V. S., una per Mantova, l' altra per Venezia; delle quali io, come desideroso della sua venuta, dubitando, ho con quest' altra per il nostro Piero, il quale intesa la nuova ha fatto 50 salti, voluto pregarla, non manchi di venire, ma quanto prima si parta; certificandosi che il sig. padre avrà molto a caro la sua venuta e che tutti noi, in particolare messer Don Julio ed io, la desideriamo.

Alli suoi piaceri.

Di Castiglione il primo Giugno
a una ora di notte 1581.

Aloigi Gonzaga.[2]

[1] Pubblicata nell' Appendice della Vita di S. Luigi stampata in Roma nel 1862 e tratta da una copia che si conserva al Gesù.

[2] Pubblicata nel Belgio l' anno 1861. L' originale è in Firenze presso il signor Pierfrancesco Del-Turco.

Molto Magn. amico Carissimo.

Essendo noi in breve per fare con l' imperatrice il passaggio di Spagna, abbiamo la signora Madre ed io pregato il signor Padre si contentasse che quello, il quale sin ora è stato al nostro governo, fusse quello che per l' avvenire ancora ci governasse, il che molto volentieri ci ha concesso, dimostrando averlo molto a caro; e perciò lo prego volersene quanto prima venire, o almeno quanto prima risolversi, e risolvendosi di venire, subito partirsi, perchè tutta la spesa qual farà per il viaggio, subito sarà giunta, se gli farà buona. Con che facendo fine il sig. Luigi Pignalosa ed io gli baciamo le mani.

Di Castiglione alli 23 Giugno 1581.

Alli suoi piaceri

Aluigi Gonzaga.[1]

Quando, morto Luigi Gonzaga, si fece il processo della sua Canonizzazione, Pier Francesco Del-Turco, che era allora in Firenze, in qualità di Maggiordomo nella Casa dell' Eccell.mo S.re Don Antonio de' Medici, venne, al 1 di Aprile del 1609, interrogato dall' Arcivescovo Alessandro Marzimedici, di ciò che Egli poteva dire della vita del marchese Luigi Gonzaga. Presso i signori Del-Turco esiste una copia della resa testimonianza,

[1] L' originale di questa lettera finora inedita, si conserva nella Cappelletta di s. Luigi, al Collegio Romano.

che già venne stampata nel 1884 in appendice a un libretto intorno alla nobil donna Maria Rosselli Del-Turco, nata Bargagli: testimonianza che io ristampo qui, restituita alla sua genuina lezione, come cosa che è tenuta preziosa dai signori Del-Turco, e sarà bell' ornamento a questo libro.

Testimonianza, che del B. Luigi Gonzaga diede il Magnifico Sig. Pier Francesco Del-Turco suo Aio, nel Processo fatto in Fiorenza e coll' Autorità di Monsig. Arcivescovo Alessandro Marzimedici de' 1 Aprile 1609.

Die Sabati primo Mensis Aprilis. — Examinatus fuit in Palatio Archiepiscopali Florentino, ac per eunde, Ill.m et R.m P. Archiepiscopum et per me Magnificus D.nus Petrus Franciscus Del-Turco Florentinus, etatis sue annorum 64 incirca, testis pro parte, qua supra, inductus; qui medio Juramento tactis et interrogatus iuxta interrogatoria per D.nu ex officio dato, et deinde super articulis dixit et deposuit, prout infra

Ex primo iuxta Interrogatoria

Juxta p.m testis dixit. È stata al mondo la buona Memoria del Beato Aloisio Gonzaga figliuolo primogenito del sig. Ferrante Gonzaga M.se di Castiglione dello Stiviere Diogesi di Bressa, e questo lo so, perchè essendo io alli servizi di detto sig. M.se ero in casa quando nacque il detto B. Aloisio, per voto della Madre chiamata Martha Santena della Rovere, la quale

aveva domandata grazia alla Vergine Maria di potere avere un Figlio; e ottenne la grazia, che ebbe per il primo il detto Beato Aloisio.

Jxta 2.m testis dixit. Io so, che il B. Aloisio Gonzaga essendo di età di sette in otto anni, mi fu consegnato in Fiorenza sotto la mia custodia, insieme con il suo fratello Rodolfo, dove stettero sotto all'ombra del Gran Duca Francesco, circa dui anni, e si allevavano col S.re Giovanni de' Medici, praticando giornalmente insieme; e in capo di detto tempo mi fu ordinato dal Padre condurli a Mantova, raccomandandosi al padre del Duca di Mantova allora Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova, per avere il detto Duca mandato il M.se Viceduca al Casale di Monferrato, dove stettero in detta Mantova per spazio di cinque o sei mesi. Dipoi il detto Marchese a Castiglione dalla M.sa sua madre, sin tanto che fosse il tempo d' andare con sua madre a Casale per risiedere lì; e vi stettero per lo spazio di dui anni. Ed in capo di detto tempo se ne tornò a Castiglione con tutta la famiglia; donde mi partii per Fiorenza e vi stetti circa a dui mesi e poi tornai alla custodia dei detti dui fratelli, con li quali andammo ad incontrare l' Imperatrice a Ponsemo che se ne passava in Spagna e nel ritorno con detta Imperatrice a Padova vi era il M.se e la M.sa; e di quivi s' accompagnò con detta Imperatrice con tutta la Casa e figlioli in Spagna, per ordine del Re di Spagna; e in Spagna si stette circa tre anni, nel qual tempo si scoperse, che era dato tutto allo Spirito, e che era risoluto di farsi religioso; sopra che il Re Cattolico lo esaminò e molti al-

tri Principi per sapere il suo animo, e in fine il Generale dei Francescani, che oggidì è Vescovo di Mantova, scoperse del tutto l' animo suo, e li disse risolutamente che si voleva fare Religioso; dipoi ce ne tornammo di Spagna in Castiglione, dove il Marchese suo Padre gli diede licenza di fare quanto li pareva, e si aspettò sino al tempo che avesse diciotto anni; e ivi, finiti 18 anni, fece la renuncia in Mantova del Marchesato al fratello Rodolfo, nel Palazzo di S. Bastiano, presenti il Duca di Mantova Vecchio Guitto e il s.re Alfonso Piccolomini, e il s.re Prospero Gonzaga e il padre et la madre. Fatta questa renuncia ce n' andammo a Roma con un religioso prete secolare, chiamato Don Ludovico Cataneo da Castiglione, che già era accettato nella Compagnia di Gesù; e la mattina che si partì di Mantova si messe l' abito di detta Compagnia e andammo per la Madonna di Loreto; e arrivati a Roma alloggiammo in Casa del Cardinale Scipione Gonzaga, dove il detto Cardinale da lì a tre giorni lo presentò al Generale della Compagnia di Gesù, dove del tutto fu ricevuto nella Religione, che fu dell' anno 1585, se bene mi ricordo; e tutte queste cose le so, come l' ho detto, perchè mi sono trovato presente.

Juxta 3.m testis dixit. Io so che sempre è vissuto sotto la custodia mia con opinione di santità, perchè fuggiva le conversazioni, suoni, balli e festini, nelle quali non si ritrovava volentieri, e quando vi si trovava era per obbedienza dei suoi maggiori; e quando si poteva fuggire, li fuggiva il più che poteva; e quando stava alla Messa vi stava attentissimo, e quan-

do si veniva alla Consacrazione, si metteva in contemplazione e teneva gli occhi serrati con alcune lacrime; e essendo nella Religione, ho inteso da molti Padri, che Lui viveva con gran santità, e mi riferivano tutta la sua Vita quando l' andavo a visitare; e tutte queste cose suddette le so, per averle viste mentre era sotto la mia custodia.

Juxta 4.m testis dixit. Io so che il B. Aloisio fu dotato di molte virtù soprannaturali. Era divotissimo e si confessava e comunicava spesso; era caritatevole verso i Poveri con l' Elemosine; e quando era a Tavola non parlava mai se non di cose spirituali, e diceva cose, che faceva stupire gli assistenti; non voleva mai sentire parlare male di nessuno e fuggiva li ragionamenti che non erano spirituali; non voleva mai parlare alle donne ancora che li fossero parenti, e se bene era forzato parlare con loro non le guardava mai in viso, ma teneva gli occhi bassati in terra, e non voleva mai praticare se non con religiosi e non si voleva mai confessare se non a religiosi della Compagnia di Gesù. Era molto umile dispregiatore di sè stesso, e era molto infiammato dell' amore di Iddio; e leggeva sempre le Vite de' Santi; e queste cose le so, perchè l' ho viste.

Juxta 5.m testis dixit. Io ho inteso dire da questi Padri Gesuiti, che perseverò sempre in questa opinione di santità fino alla morte, e che morì cattolico con li sacramenti di S. Chiesa.

Juxta 6.m testis dixit. Io ho sentito dire da detti Padri Gesuiti, e ancora altri, che aveva fatto miracoli, e tra gli altri, che aveva guarito una monaca,

che aveva un cancro sotto la mammella sinistra, ma in che modo non lo so; ma so bene che alla sua effigie, che è posta nella Chiesa di s. Giovannino dei Padri Gesuiti, vi sono, quattro, o cinque voti di argento, ma da chi siano stati presentati, non lo so.

Juxta 7.m testis dixit. Io so che è pubblica voce e fama della santità di questo Beato Aloisio, e sono tenute le sue reliquie in venerazione; e questo lo so, perchè molti sapendo la sua santità mi hanno domandato lettere scritte da lui a me, per poterle tenere come sue reliquie.

Juxta 8.m testis dixit. Io ho sentito dire da questi Padri del Coll. di Fiorenza, che al suo sepolcro molti si vanno a raccomandarsi alla sua intercessione, e che li sono mandati diversi voti, ma non gli ho visti; ho bene visto questi, che sono in Fiorenza, come vi ho detto.

Juxta 9.m testis dixit. Di tutto quello che vi ho detto di sopra, ne fu, era, e è pubblica voce e fama tra quelli che hanno notizia del detto Beato, la quale fama va crescendo, e credo che sempre crescerà più per lo avvenire.

Juxta 10.m testis dixit. Mi occorrerà dire, che quando il Beato Aloisio tornò di Spagna il suo padre lo mandò a visitare molti Principi e specialmente lo mandò a Milano a negoziare col Governatore di molti negozi, e invitò molti signori in quella Città, e dopo tornato lo mandò a Mantova, a visitare il Duca, e allora il Duca lo esaminò per sapere che cosa lo spingeva a farsi religioso; e quando volle renunciare il Marchesato a suo Fratello, l' Imperatore gli concesse

la licenza di poterlo rinunciare, e fatta la detta renuncia si fece benedire dal padre e dalla Madre, e si fece benedire dal sudd.° Prete Ludovico Cataneo l' abito, quando se lo pose; e cominciò a dire l' officio grande col detto Don Lodovico per la strada andando a Roma. E essendo nella Religione un giorno s' incontrò in Roma col S.re Don Giovanni di Medici, con una bisaccia addosso, che andava domandando l' elemosina, e la domandò al detto S.re Don Giovanni; il quale allora non gli diede, ma li mandò sino a casa; e quando volle pigliare l' abito, il Papa gli diede la sua benedizione, e li domandò ancora la causa, perchè si vestiva della Religione del Gesù.

Deinde deventus fuit ad Artôs.

Super 1.mo testis dixit tantu scire quantu supra deposuit, ad que se refert.

Super 2.° testis dixit, ut ad proximum.

Super 3.° testis dixit, ut ad proximum, et de hoc miraculo se referre ad processum.

Super 4.° testis dixit audivisse de altera visione et fuisse impressa, ac exempla illius habere penes se ubi a Romana Curia domandata, una ad aliis miraculis per ipsum Beatum factis.

Super 5.° testis dixit, nihil scire de altero miraculo facto in persona Benedicti de Ridolfis.

Juxta 6.°, che essendo il Beato Aloisio in Castiglione, avendosi fatto mettere un candeliero appresso il letto per leggere, addormentandosi, venne ad attaccarsi fuoco ad una cortina del letto, e si attaccò il fuoco a capo innanzi e dietro al letto, di maniera che il pagliariccio e materazzo si abbruciarono, e essendo

svegliato dal fumo, volendo fuggire, il fuoco lo serrò dinanzi e dietro, e fu bisogno che si salvasse per li piedi del letto, che già una cotona aveva fatta bragia; e aperta la camera chiamò gente, e si spense il fuoco con gran difficoltà, acciò non facesse più danno, e così fu liberato per grazia di Dio.

E mentre l' ho avuto sotto la mia custodia l' ho sempre conosciuto per bono e senza alcuna malizia, nè vizio.

6.º Io Pier Francesco Del-Turco ho deposto quanto di sopra per la verità.

D' allora in poi s. Luigi Gonzaga fu tenuto dai Del-Turco, come particolare protettore della loro famiglia, e si gloriarono che uno dei loro lo avesse, a così dire, tenuto per mano, nei primi passi che Ei faceva verso una gloria tanto celestiale. Monsignore Vincenzo Rosselli Del-Turco tiene come reliquia del Santo, due staffe da cavalcare che gli appartennero. Nella Villetta presso Fiesole, detta Fontanella, di proprietà del signor Giuseppe, fratello di Monsignore, e dove abitarono i Gonzaga, appena arrivati a Firenze e più volte si condussero a diporto dopo che furono in città, è accomodata a Cappella la camera dove il Santo dormiva, e vi si legge questa iscrizione:

Vetustum cubiculum
Aloysii Gonzaga praesentia
ac pluries iterata mora iamdiu sacrum
decenti ara ornatum
immaculati agni litationi destinatur
ipso aerae christianae laetissimo anno M. D. CC. XXVII
quo beatum hospitem
Benedictus XIII retulit inter sanctos.

E l'altro fratello signor Pierfrancesco ha pure la sua reliquia, nell'autografo di una lettera che Luigi Gonzaga scriveva al suo aio, la seconda di quelle che io ho riportato.

Pierfrancesco passò a miglior vita a' 19 di Gennaio del 1618, s. c. a un'ora incirca dopo le 24, e nella casa dove i Del-Turco abitavano, cioè nella Via de' Ginori, essendo stato in letto, dice il suo nipote Agnolo di Bastiano, nel libro delle loro ricordanze, quasi tre mesi, cioè:

da 12 di Novembre passato, con male di rogna che li cominciò circa quattro mesi avanti. E dopo molti rimedi fatti per mano dell' eccellente S. Dottore Giovanni dell' Ottonaio e dua collegi fatti con l' eccellentissimo M. Mario Maccanti, piacque a N. S. dopo avere ricevuto tutti li santissimi sacramenti della Chiesa, tirarlo all' altra vita; e il giorno appresso di Domenica da mattina a ore 16, accompagnato il corpo nella Chiesa di San Marco da quelli Reverendi Padri di San Domenico e dal capitolo di San Lorenzo, preti

e canonici, e dalli fratelli della Compagnia della purificazione della Vergine Maria detta di San Marco, che lo portorno in detta Chiesa di San Marco, nella quale con onorevole catafalco di cera bianca, con otto ceri grossi attorno, e lumi doppi a tutti li Altari accesi, stette tutto il giorno, e la sera fu sepolto in detta Chiesa, nella nostra sepoltura, ec.

Con suo testamento, rogato da messer Francesco d'Andrea Salici, notaio del Podestà, sotto dì 20 Luglio del detto anno, lasciò per legato alla Badessa Suor Maria Perpetua, sorella sua e monaca nel monastero del Ceppo, scudi quindici all'anno, e a madonna Lucia, altra sua sorella, già vedova di Bernardo della Casa, scudi venti ogni anno; poi in tutti gli altri suoi beni instituì eredi i magnifici signori Agnolo e Lorenzo fratelli e figliuoli di messer Bastiano Del-Turco, suoi parenti. Nel libro che ho più volte citato è l'inventario delle sue masserizie, dal quale rilevasi come la casa sua fosse agiata e come addobbata signorilmente, sebbene senza lusso.

Ora è a dire della Cappella che i Del-Turco avevano nella Chiesa di s. Marco; la quale Chiesa è bel monumento e grande documento della Storia di Firenze. In questa Cappella era la loro sepoltura. In un libro di Ricordanze e Copie di conti, incominciato a scrivere nel 1586 da Iacopo di Ba-

stiano di Iacopo Del-Turco, e, morto questo, nel Novembre del 1598, continuato dal figliuolo Bastiano, e dopo di lui, che mancò al mondo il dì 8 Aprile 1611, scritto da Agnolo e da Lorenzo, che furono eredi di Pier Francesco, trovo a proposito della detta Cappella, tale ricordo.

A dì 5 d' Agosto 1603.

Ricordo come insino dagli anni passati 1591 e 1592, Jacopo Del-Turco nostro di buona memoria fece nella Chiesa di San Marco di Firenze una Cappella, alla mano destra, la seconda all' entrare in Chiesa con colonne e architravi e cornice di pietra serena e tavola dipinta per mano dell' eccellentissimo Pittore Santi di Tito Titi oggi defunto, e con la nostra arme e arme de' Montauti e arme de' Filippi. Le spese della quale Cappella sono tutte notate al quaderno di cassa segnato D[48], e questo dì sopraddetto il nostro Bastiano ha dotato detta Cappella in zecchini quattrocento di moneta di lire sette per fiorino, e pagati detti zecchini 400 a R[di] Padri di San Marco dell' Ordine di San Domenico, e per loro al R.[do] Padre Frate Filippo Guidi, di loro sindaco e procuratore, con obbligo impostogli che vi si debba ogni settimana due volte dire la Messa che corre, cioè il venerdì e il martedì, e ogni anno farvi la festa di santa Caterina Martire e Vergine, addì 25 di Novembre, con Messa cantata e dodici Messe piane, e il primo giorno dopo, non impedito, far un anniversario de' morti con Messa cantata e dodici Messe piane; e similmente ogni anno

farvi la festa di San Giovanni apostolo e evangelista, cioè del suo Martirio, come si dice, ante Portam latinam in dì 6 di Maggio, e il primo giorno dopo detta festa, non impedito, far un anniversario per l' anime de' defunti, e la detta festa e il detto anniversario con Messa cantata e dodici Messe piane, e di più debbono detti frati tenere al detto altare la lampana accesa ogni dì mentre durano in Chiesa le Messe; e ne' giorni di festa comandati ancora mentre si dicono i Vespri, le quali Messe e lampana e feste si fanno prima ad onore d' Iddio e della madre beatissima Vergine Maria, e di tutti i Santi, massime di quelli dipinti nella detta tavola, e secondariamente per suffragio dell' anime de' nostri trapassati, e per l' anime di quelli della casa de' Filippi e succesivamente per l' anime nostre e di quelli che verranno quando saremo passati all' altra vita, e quali zecchini 400 li detti R.di Frati e per loro il detto R.do Padre fra Filippo Guidi, rinvestirno in maggior somma e comperorno un podere da Filippo di Francesco Rondinelli posto in Mugello, nel vicariato di Scarperia, nel popolo di Santa Maria a Paterno, nella lega de' Tagliaferro, con sua vocaboli e confini, e in detto podere costituirno e fondorno detta dote di detta Cappella, promessono di celebrare le dette feste e Messe, e tenere la detta lampana accesa nel modo come si è detto; e confessorno aver ricevuto i detti danari e tutto, per contratto rogato per mano di Ser Giuseppe Barni notaio pubblico e oggi cancelliere al magistrato del proconsolo della città di Firenze.

Il quadro di Santi di Tito, celebre maestro in pittura e anche architettore, rappresenta s. Tommaso avanti al Crocifisso, ed è semplicemente ricordato da Filippo Baldinucci là dove nella sua Opera « *Delle notizie dei Professori del disegno da Cimabue in qua*[1] » parla di lui. Tale bellissimo quadro esiste tuttavia al detto altare. La sepoltura poi fu restaurata da Agnolo e Lorenzo Del-Turco nel 1611, e vi fu in tale occasione apposto lo stemma della famiglia e la iscrizione che dice:

Sepulchrum, quod antiquitus Turcorum familia, post diuturnum cum aliis Ghibellinis exilium condiderat et vetustas pene absumpserat, Angelus et Laurentius Turchii, Sebastiani Filii restaurarunt anno sal. M. D. C. XI.

Era stata moglie di Bastiano Del-Turco, passato all'altra vita il dì 8 Aprile 1611, e perciò madre dei detti Agnolo e Lorenzo, sopravvissuti ad altri due fratelli, chiamati con lo stesso nome di Giovanni, la Maria di Bartolommeo Filippi, e però

[1] Delle Notizie dei Professori del disegno da Cimabue in qua. Della parte II del secolo XV. dal M. D. LXX Opera di Filippo Baldinucci, fiorentino, accademico della Crusca. Edizione accresciuta di Annotazioni dal signor Domenico Maria Manni. Tom. VII. In Firenze M. D. CC. LXX. pag. 67.

l'arme di questa casata si trova insieme con quella dei Del-Turco, nella Cappella di s. Marco. Essa Maria morì in età di 45 anni all'incirca, ai 25 di Settembre del 1632. Dei figliuoli di lei e di Bastiano, Agnolo ebbe dalla donna sua, Francesca da Filicaia, cinque figliuoli maschi, cioè Bastiano, Iacopo, Bartolommeo, Giovanni e Luigi, e due femmine, Suor Maria Eletta, monaca in s. Martino, e la Caterina che fu moglie del signor Luigi Altoviti. Egli morì ai 24 d'Aprile del 1642, in giorno di Giovedì, a ore 3 1/2 per malattia di febbre ardentissima, o, come dicevano allora, mal di punta. Sette anni dopo, cioè ai 13 di Luglio del 1649, moriva il fratel suo Lorenzo. La signora Francesca da Filicaia, moglie che fu di Agnolo Del-Turco, rese l'anima a Dio a' dì 10 di Marzo del 1660, e fu seppellita nella Cappella di Famiglia, con molto onore. D'Angiolo solamente Luigi, che si maritò con la Maddalena del cav. Agostino Del-Nero, dama della Granduchessa, ebbe discendenza, la quale finì nel 1782 con Giovanni Iacopo, col quale veniva però a estinguersi tutta la linea di Bastiano, fratello di Antonio e di Domenico, figliuoli di Iacopo d'Antonio.

Al tempo in cui sono col discorso viveva dell'altro ramo dei Del-Turco, cioè di Antonio, perchè Domenico non ebbe discendenza, un Antonio

cavaliere di s. Stefano, e figliuolo del cav. Giovanni, di cui ho con una certa larghezza parlato. Egli era nato nel 1615 e passò all'altra vita il 18 Ottobre del 1678, per una molto stravagante infermità, che non è detto qual fosse, nel ricordo che i suoi figliuoli fecero della morte sua. Sappiamo di lui che dal Granduca Ferdinando II e dal di lui successore Cosimo III ebbe più e diversi ufficii onorevoli nello Stato. Egli fu dapprima Vicario nel Casentino, poi, presa moglie, che fu la Lisabetta figliuola maggiore di Stefano di Francesco Rosselli, e della Maddalena Falcucci, passò successivamente nei commissariati delle città di Prato, di Cortona, di Montepulciano, e due volte di Volterra. Però morendo non lasciò prole, e la famiglia doveva continuare per il fratello di Lui, Chiarissimo, al quale era unita in matrimonio, la Pellegrina Rosselli sorella minore della Lisabetta Rosselli, nata ai 13 Gennaio del 1659, la quale dovevá portare in casa Del-Turco, non solamente nuovo sangue che ne prolungasse la discendenza, ma anche il nome della famiglia sua Rosselli, che si estingueva allora, e così veniva con un nome già fatto illustre nell'arte e nelle lettere, a dare nuovo splendore a quello dei Del-Turco, i quali d'allora in poi lo portarono come nuovo e bel fregio della loro casata. Il Chiarissimo Del-

Cav. Chiarissimo del Cav. Giovanni Del-Turco
marito di Pellegrina Rosselli

FOTOTIPIA CIARDELLI - FIRENZE

Turco era Gentiluomo di Camera del Serenissimo Principe Cardinale dei Medici e nell' Archivio di quella casata si conserva il seguente Attestato di nomina

Il Sereniss. Principe Card. Grand. avendo fatto grazia al Sig. Chiarissimo Del-Turco d' accettarlo fra suoi Gentiluomini, acciò goda tutti i privilegi e prerogative dovutili ha ordinato a me di fargliene la presente attestazione, che eseguisco con questa, che le sarà sottoscritta di mia propria mano e firmata col solito mio sigillo.

Dal Palazzo del Casino, 9 Febbraio 1652, ab Inc.

Mario Carpegna Maiord. Magg.

Ma qui conviene che io volga il discorso appunto ai Rosselli, che col nome loro vivono nei Del-Turco, ai quali ritornerò poi.

STEMMA ROSSELLI

Fototipia L. Giardelli, Firenze

FOTOTIPIA CIARDELLI - FIRENZE

ALBERO GENEALOGICO FAMIGLIA ROSSELLI

Famiglia Rosselli.

Una delle famiglie di Firenze, nelle quali si può dire che l'arte o le lettere siano state patrimonio comune, e trasmesso di generazione in generazione, è quella dei Rosselli, che appunto dalle arti e dalle lettere ricevè il lume di nobiltà che la rischiara. Di questa famiglia io dirò soltanto o principalmente di quel ramo, che si estinse in Firenze al principiare del secolo XVIII, lasciando il nome suo ai signori Del-Turco.

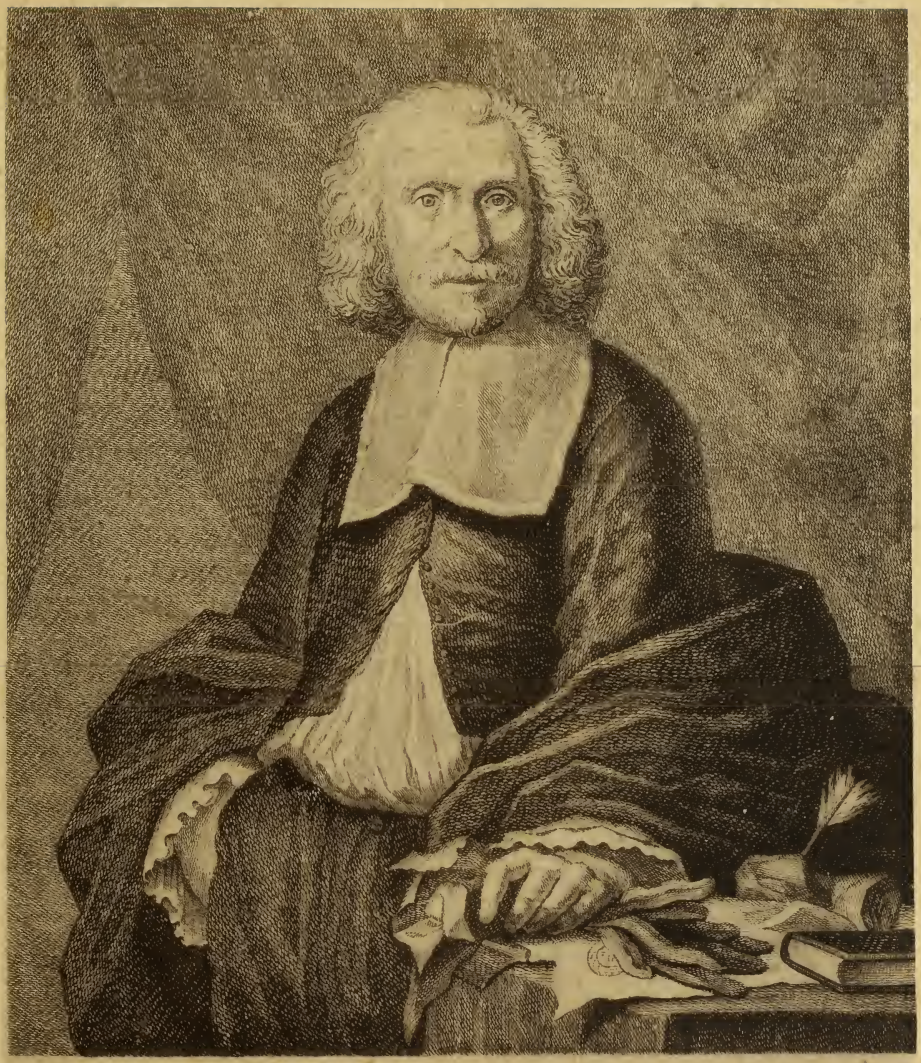
Stefano di Francesco Rosselli, vissuto nel secolo XVII, era professore di belle lettere e, come dice il Del Migliore, uomo che fuor di modo si dilettava delle cose antiche; egli anche ebbe un vero culto per le memorie sue domestiche, così che con grande amore e con lungo studio ricercò ogni notizia de' propri antenati, e la raccolse col cuore vôlto ai figliuoli suoi e discendenti; perchè tanto più si tiene l'occhio a coloro che sono stati, quanto più si vuol guardare a coloro che sono o che saranno, alimentando, in tal maniera, di me-

morie le speranze più lontane. Egli infatti raccomandava tali notizie ai figliuoli con nobili parole e con elevati concetti, qua e là infiorandole con dei principii e delle massime di economia domestica. Voleva preparare gli animi loro alla vita, infiammandoli delle virtù degli avi. Ecco qui la lettera che è posta innanzi ad un suo manoscritto, custodito nell' Archivio dei signori Rosselli già Del-Turco, dove sono scritti i suoi ricordi. [1]

Figliuoli carissimi.

Egli è così certo che il tempo divora ogni cosa e che ogni dì vengon meno le memorie e le scritture, così pubbliche come private, che superfluo sarebbe affaticarsi in provarlo. Questo m' ha persuaso, figliuoli dilettissimi, a raccomandare alla vostra memoria e alla vostra diligenza, alcuni ricordi e notizie della nostra famiglia, tratti per me da diversi libri pubblici, cioè delle Decime, della Gabella, dei Contratti, da Prestanzoni di Camera fiscale e d' altri Magistrati e luoghi, come ancora da più contratti, libri e scritture private di casa nostra; e messi insieme il più distintamente e ordinatamente che al mio debol talento è stato possibile, acciò che voi dalla sola lettura del presente discorso, abbiate de' nostri antenati tutta quella notizia, che a me da molti luoghi, con qualche fatica e perdimento di tempo, è convenuto procacciare. Vedrete nel primo luogo l' Albero della medesima fa-

[1] Porta il num. 245.



STEFANO ROSSELLI NOBILE FIORENTINO
UOMO ERUDITO ED INSIGNE ANTIQUARIO
nato il dì 10 Magg. MDCXVII. morto il dì 5 Ott. MDCCLXIII.

FOTOTIPIA CIARDELLI - FIRENZE

miglia[1] con tutti que' nomi degl' uomini di quella, che fino a qui m' è stato possibile di rinvenire; e, nel discorso che segue appresso, la nascita e la morte di buona parte di loro, i loro parentadi e tutte l' altre particolarità, che mi sono parute degne d' esser notate; se bene ne' tempi più lontani a noi, non m' è riuscito d' interamente investigarle, come ne' più vicini. Aggiungendo per vostra instruzione in qualche luogo, dove mi è parso che tornino a proposito, alcune considerazioni e regole di buona economia, che dalla lettura di qualche libro e dalla pratica acquistata in molti anni di vita, e in molti accidenti occorsimi, io ho potuto imparare; tutto in ordine all' obbligo che ha ogni buon padre di famiglia intorno alla buona educazione, e al benessere de' propri figliuoli. L' umiltà de' principj, e de' progressi della nostra famiglia, doverrà essere argomento bastevole a persuadervi, che non l' ambizione m' ha incitato a prendere per amor vostro questa fatica, ma più tosto il desiderio, che io ho sempre avuto e ho di presente d' incamminarvi, con l' esempio degli altri nostri, a viver vita modesta e civile, e d' instradarvi, com' essi fecero, in qualche esercizio od arte. Non solo per mantenere in tempi tanto difficili e calamitosi, come di presente corrono, quelle poche sostanze e que' comodi, che alcuni di loro con molta fatica vi procacciarono, e che io insino ad ora, aiutandomi Dio, vi ho conservato; ma ancora perchè virtuosamente oprando, più facilmente si fuggono i vizi. Io stimai sempre la nobiltà e il nascere e

[1] È l' Albero che ho riprodotto innanzi.

discendere da progenitori illustri, e di qualche nome nella sua patria, per cosa molto preziosa e stimabile. È però vero ch' egli è mero dono e liberalità di Dio, e che quelli che soverchiamente si gloriano dell' onorevolezza de' loro antenati, sono per lo più persone vane, scarse de' propri meriti e più bisognosi d' imitare le loro azioni che di gloriarsene. La nobiltà dell' animo stimo io molto più; e perchè consiste nel virtuosamense operare, che dipende dal nostro libero arbitrio, e perchè sempre apprezzerei più l' esser atto a nobilitare, a render chiaro ed illustre, con onorate e lodevoli azioni la propria discendenza e 'l proprio sangue, che l' aver bisogno d' esser conosciuto per mezzo di quello, e della virtù ed onorevolezza degli antenati. Non derida però, e non disprezzi alcuno di voi, (che ad altri non scrivo) queste mie deboli fatiche: ma se in questa relazione che io vi pongo innanzi agli occhi, de' vostri maggiori, e delle loro azioni, riconoscerete cosa alcuna degna di lode o di biasimo, ingegnatevi d' imitar quelle, e di fuggir queste: e riducendovi a memoria, che que' cittadini, che intorno a trecento anni ressero la Repubblica fiorentina, si chiamarono Priori delle Arti, e la medesima fu sempre popolare e piena d' artefici, da' quali è discesa la maggior parte delle famiglie, che ebbero parte nel Governo di quella, e che oggi sono reputate nobili, non vi vergognerete della vostra condizione; stimando parte di nobiltà l' esser nati nella patria vostra civilmente e di persone onorate; il non avere la casa vostra di quelle macchie, che pur troppo e troppo spesso offuscano la nobiltà; il conservare a' vostri posteri

quelle poche facultà, che riceverete da' vostri antenati; l'essere eredi di vostro padre, come fui io del mio, e come furono (per quanto io ho notizia) gli altri nostri passati de' padri loro; e finalmente il non fare azione alcuna che offenda Dio e 'l prossimo nostro.

Vostro aff. padre
Stefano di Francesco Rosselli.

Dopo questa lettera viene a capo del libro l'albero della famiglia Rosselli, che egli comunicò all'amico suo Del Migliore, perchè se ne servisse nell'opera che stava allora scrivendo, col titolo: *Riflessioni ed Aggiunte alle Vite de' Pittori di Giorgio Vasari,* la quale rimane tuttavia inedita nella nostra Biblioteca Nazionale. Però debbo dire come l'illustre uomo che è Gaetano Milanesi, amico mio, là dove alla Vita di Cosimo Rosselli, scritta dal Vasari,[1] volle rifarne l'albero, non credè d'innestare in esso i Rosselli pittori de' secoli XIII e XIV, come appartenenti ad altra famiglia.

Nè ciò scema importanza e decoro alla famiglia Rosselli, che entrò poi nell'altra Del-Turco, perchè se anche Bernardo ed Antonio e quindi Matteo ne rimangono fuori, ad essa restano e Rossello, e Cosimo e Stefano e altri ancora, che

[1] Vasari, Vite ecc., Sansoni 1872, tom. III.

sono sufficienti ad onorarla. Non è il fatto del Milanesi un rimondare e potare l'albero de' Rosselli da rimessiticci e rami secchi, ma fare che polloni forse staccati un tempo dal medesimo ceppo, si mostrino oramai come alberi a sè, avendo ciascuno messo proprie radici, e allargati i propri rami. Intanto io credei ben fatto di riportare qui l'albero di mano del nostro Stefano, che, uomo leale e sincero com' egli era, fece opera da ritenersi veridica. A questo albero dei Rosselli che è tutto solo de' maschi, abbiamo aggiunto il nome della Pellegrina, perchè, sposatasi col Cav. Chiarissimo Del-Turco, ella servì a far passare nei signori Del-Turco il nome dei Rosselli.

A capo dell' albero è un Rossello, che avrebbe dato il nome ai discendenti, e che secondo Stefano avrebbe abitato su quel Canto, per lui detto di Rossello, che rimarrebbe a man sinistra da chi vada dalla Via Larga, verso l'altro Canto delle Macine; e più tardi fu anche chiamato il Canto di Bernardetto, da Bernardetto de' Medici, che vi murò. Rossello pare essere stato pittore, perchè come tale Stefano trovollo notato in più luoghi, e particolarmente in un antico Registro, in carta pecorina, appartenuto all'Opera di S. Maria del Fiore, dove venivano notati i morti che alla giornata si seppellivano in detta Chiesa, e do-

FOTOTIPIA CIARDELLI - FIRENZE

COSIMO ROSSELLI PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T.I. Cosmus Colombini sc.

ve fra le altre donne si legge il nome di *D. Diana uxor Rossello dipintore*, la quale sarebbe morta intorno al 1320; di Rossello però non si sa quali fossero e dove le opere: nemmeno il suo nome è ricordato dal Vasari.

Il nome che ci si fa primo innanzi e più in alto degli altri nella storia dell'arte, è quello di Cosimo, nato da un Lorenzo, che il Milanesi fa esser muratore, e che il nostro Stefano, dice invece essere stato miniatore, e da Tommasa di Gio. di Giorgio da Monteficalle. Egli nacque nel 1439, e il Baldinucci, dice essere stato allievo di Alessio Baldovinetti: ma invece dai Ricordi di Neri di Bicci si ricava, essere stato nell'arte anche sotto di lui, per un anno, nell'età di 16 anni, leggendosi in essi queste parole: « *Cosimo di Lo-* » *renzo* andò a imparare con Neri il primo Mar- » zo 1455-56; e fatto saldo a ragione con lui il » 1 Marzo 1455, se ne partì il 4 Ottobre 1456. » Più sotto si legge il nome di un certo Bernardo di Stefano Rosselli che va a imparare l'arte da Neri di Bicci il 4 Novembre del 1461, nel libro de' pittori e che trovasi registrato ma senza l'anno. È quel Bernardo di Stefano Rosselli, cui, nel 1488 e 1490, furono pagate grosse somme di danaro per pitture di tre pareti e del palco della Sala dei Signori; egli era nato nel 1450 e morì ai 29 di Marzo del 1526.

Tornando a Cosimo pittore, e lasciando che chi vuole sapere più de' fatti suoi, ricorra alla Vita che ne scrisse il Vasari, riporterò qui ciò che ce ne lasciò detto Stefano Rosselli, che in qualche parte chiarisce e rettifica il Vasari; egli dice:

Il medesimo (cioè Cosimo), fu pittore di qualche nome, come mostrano le sue opere, delle quali buona parte sono ancora in piedi: come nel cortile della S.ma Annunziata di Firenze la storia, quando il B. Filippo Benizi piglia l' abito de' Servi; [1] la Cappella del Miracolo in Sant' Ambrogio, la quale opera da Suor Maria Barbajlori, in quel tempo, cioè nel 1485, Abbadessa, gli fu pagata scudi centocinquantacinque d' oro, oltre ad altre cortesie. Una tavola in Cestello, ch' era già all' altar grande, ed è ora nella prima Cappella, entrando in detta Chiesa a mano sinistra, e molte altre che si lasciano per brevità, e per essere state particolarmente descritte da Giorgio Vasari nella sua vita, nella seconda parte delle sue Vite de' Pittori. Nella quale dice ancora che Cosimo dipinse in Roma, a tempo di Sisto IV, nel Palazzo Pontificio, a concorrenza di Pietro Perugino, di Sandro Botticelli, di Domenico del Ghirlandaio e d' altri; [2] e

[1] È la storia che resta l' ultima a sinistra entrando, verso l' angolo della parete.

[2] Il Vasari racconta che Cosimo dipinse, nella Cappella Sistina, tre storie, nelle quali fece la sommersione di Faraone nel mar rosso, la predica di Cristo ai popoli lungo il mare di Tiberiade, e l' ultima cena degli Apostoli col Salvatore.

che tornatosene da Roma (dove, oltre a molta reputazione nell' arte sua, aveva guadagnato da vivere agiatamente) attendendo all' Alchimia, vi spese vanamente ciò che aveva guadagnato, e morì poverissimo, secondo il medesimo Vasari, nel 1484. Se bene ciò non è vero, trovandosi appresso di me una scritta, sottoscritta di sua mano nel 27 di Novembre 1486. Da che si può argomentare che essendosi egli ingannato in questo, possa anco essersi ingannato in qualcos' altro. Dovette ben esser vero, che Cosimo morì poverissimo, poichè (come dice il medesimo Vasari nella sua vita) a Giuliano suo figliuolo naturale, convenne fare il muratore e riuscì buono architetto, e morì ai 28 Gennaio 1529 (s. f.).

Cosimo ebbe per moglie la Caterina di Domenico d' Iacopo Massesi, ed abitavano in Pinti, precisamente in una casa di Giovanni e Gherardo di Zanobi di Bartolommeo Bartolini, che era tenuta a pigione anche dal figliuolo Clemente di Giuliano di Cosimo. Cosimo pare che morisse intorno al 1507. Prima di passare ad altri, voglio qui riportare una scritta tutta di mano di maestro Cosimo, che si riferisce alla Cappella maggiore, dipinta in Santa Trinita, da Alesso Baldovinetti.

Al nome di Dio. A dì 19 di Gennaio 1496.

Noi Benozzo di Lese dipintore, e Piero di Cristofano da Castel della Pieve dipintore, e Filippo di Fra Filippo dipintore e Cosimo di Lorenzo Rosselli, dipin-

tori eletti da Alesso di Baldovinetto Baldovinetti dipintore, a vedere e giudicare e per pregio, per vigore d' una scritta, la quale detto Alesso à con m. Bongianni e sua eredi de' Gianfigliazzi a una Cappella fatta di pittura in Santa Trinita di Firenze, cioè la Cappella maggiore di detta Chiesa, la quale veduta tutti insieme d' accordo, esaminato tutte le spese di calcina, azzurro, oro, e tutti altri colori, ponti, e ogni altra cosa, con sua faticha, giudichiamo che di costo al sopradetto Alesso debbi averi f. mille larghi d' oro in oro, cioè f. 1000 l. d.° in d.; e per chiarezza di detto giudicio e della verità, io Cosimo di Lorenzo sopradetto, ho fatto questa scritta di mia propria mano, questo sopradetto dì, e tanto giudico, e qui da piè si soscriveranno da piè di loro propria mano essere contenti a quanto di sopra è scritto, e tanto giudicare.

Io Benozzo di Lese dipintore sono stato a giudicare la sopradetta Cappella e a quanto di sopra si contiene sono stato contento, e per fede di questa verità ò fatto questi versi di mia propria mano, anno e mese e dì detto sopra.

Io Piero Perugino penctore sono istato a giudicare la sopradicta Cappella, e a quanto di sopra si contiene e sono istato contento, e per fede di questa verità one facta questa di mia propria mano questo dì sopra dicto.

Io Filippo di Filippo dipintore sopradetto fui presente cogli infrascritti maestri a giudicare la detta Cappella; e così confermo e giudico, e per fede de la verità ò facto questi versi di mia propria mano oggi, questo dì sopra detto.

Due fratelli, de' quali si deve dire qualche cosa, ebbe Cosimo, il primo Clemente a lui maggiore di 24 anni, il secondo Francesco. Clemente trovo essere stato dato in nota pel Catasto del 1427 dal padre, come allora d'anni dodici; il che ci fa certi essere egli nato nel 1415: come pittore, fu descritto al libro di matricola dell'arte de' Medici e Speziali, e forse per questo si potè anche da taluno affermare essere stato Cosimo indirizzato all'arte, prima da lui che da altri: delle opere di esso Clemente non abbiamo notizie sicure. Fu sua moglie madonna Brigida di Cristoforo di Giovanni tintore, dalla quale gli nacquero più figliuoli, Cristofano, Giovanni e Girolamo, detto il Buda, tutti e tre pittori. Giovanni, a quarant'anni, cioè nel 1503, prese per moglie Oretta di Leonardo di Giunta, che gli dette Clemente, vôlto anch'esso alla pittura, e in cui finì quella linea, perchè, accasatosi nel 1525 con la Lucrezia, figliuola di Paganuccio di Pier Antonio de' Paganucci, due anni dopo morì di contagio, non lasciando che una figliuola, per nome anch'essa Oretta, morta poi in tenera età.

Di Girolamo, detto il Buda, questo solo si sa, che nel 1495 si unì in matrimonio con la Costanza, figliuola del già Francesco d'Antonio di Bastiano, fratello uterino, a quello che ne parve al nostro Stefano, di messer Francesco del già Do-

menico de' Sirigatti, dottore canonista, della nobilissima consorteria de' Niccolini. Da Girolamo Rosselli e dalla Costanza ebbe i natali Bernardo, che si trova con la qualifica di pittore scritto alla decima del 1498, e che pare avere esercitata l'arte sua a Perugia.

Di Cristofano nulla trovo notato nel libro di Stefano, il che mi fa supporre, non avere egli avuto discendenza; e può essere che sia morto ancor giovinetto.

Dell'altro fratello di Cosimo, chiamato Francesco, minore di tutti perchè nato nel 1447, poco sappiamo; fu egli portato a catasto nel 1480 dal fratello Cosimo, con questa nota: « Francesco, mio » fratello, per debito, se n'è andato in Ungheria, » e àmmi lasciata addosso tutta la sua brigata; sì » che questo incarico mi pesa assai. Pregovi ab- » biate compassione di noi. » Potrebbe credersi essere egli andato in Ungheria per suggerimento di Marco d'Iacopo del Pecchia, i cui congiunti negoziavano in que' paesi. In Ungheria però Francesco non si trattenne molti anni, trovandosi già di ritorno nel 1482, nel quale anno comprò una casa e un podere, in popolo di San Piero in Palco, il che fa supporre che in Ungheria ei avesse fatti danari. Marco d'Iacopo del Pecchia dette al figliuolo di Francesco, per nome

Alessandro, la figliuola sua chiamata pure Alessandra. Questo Alessandro fu ascritto all'arte della Seta, e fu poeta, anzi a' suoi tempi ebbe, come improvvisatore di versi, anche un certo nome. Ma oggi chi sa che v' ha di lui un operetta, stampata nel 1512, con questo pomposo titolo: *La Rotta di Ravenna; cantata in San Martino di Firenze, all' improvviso dall' altissimo Poeta fiorentino, Poeta laureato, copiata da varie persone dalla viva voce del cantore*? Chi sa oggi più dell' altra, stampata la prima volta in Venezia nel 1510, e intitolata: *Rappresentazione di Sansone, composta per Alessandro Rosselli?*

Tornando all' altro figliuolo di Filippo, per nome Iacopo, che fu muratore, ed alla sua discendenza, dirò come da esso e dalla Mechera sua moglie, nascesse nel 1417, Stefano, da cui vennero nel 1439, Iacopo, architetto, e nel 1450, Bernardo, pittore. Iacopo, fu come architetto uno de' Capimaestri de' Capitani di Parte. Doveva essere d'una certa agiatezza, perchè si trova nel 1474 avere egli comprato dallo Spedale di S. Matteo, o, secondo lo chiamavano, dallo spedale di Lemmo Balducci, un terreno con suo casolare, posto in Firenze, nel popolo di S. Michele Visdomini, e in Via detta di San Niccolò, ovvero del Ciliegio. Come squittinato al consolato dell' arte e de' mae-

stri, fu più volte nel Consiglio del popolo. Ebbe per moglie una tal Caterina, non rilevo di che casata, la quale gli dette più figliuoli maschi, Francesco, Giovanni, Stefano, Pietro, Michele, e, prima, una femmina la Tita, che fu donna di Simone del Pollaiolo, detto il Cronaca. Morì Iacopo nel 1515, d'età di 76 anni, e fu seppellito alla SS. Annunziata, nel sepolcro de' suoi.

Bernardo, l'altro figliuolo di Stefano di Iacopo, era nato nel 1450, e si sposò, a ventisette anni, con la Selvaggia, o Vaggia, d'Antonio di Giovanni d'Antonio Vaiaio, del popolo di S. Frediano, la quale gli portò in dote fiorini 291. 13. 4. d'oro larghi. Egli si esercitò nella pittura, e sebbene non raggiungesse di tale arte la eccellenza, pure in essa ebbe a' suoi tempi molta reputazione di valente. Si dice che vi fosse stato avviato da Cosimo, suo biscugino; certo è che egli si trovò a lavorare di compagnia con lui. Da un libro « Debitori e Creditori » segnato di lettera C, si ricava avere Bernardo dipinta la SS. Trinità sotto le loggie dello Spedale di Bonifazio, nella facciata laterale alle Monache di S. Luca, e i Profeti che si veggono nella volta, il Battesimo di Nostro Signore, la Visitazione di Maria, la Decollazione di San Giovanni Battista, e finalmente certi Poveri accanto alla Porta dello Spedale de' Broccardi,

sotto alle dette Logge. Tutte opere, a nostri giorni omai perdute; era stato aiutato da Agnolo di Donnino, al quale passava un tanto al giorno. Industrioso come egli era, e intento a guadagnare della sua arte, oltre a mantener bene sè e la famiglia, potè fare de' risparmi assai, e con questi comprare più terre e più case. Di buon cuore, fu generoso co' suoi congiunti; aiutò meglio che potè Iacopo, suo fratello, che, come si disse, era gravato di molta figliuolanza, e medesimamente Lorenzo di Rossello d' Iacopo suo cugino. Bernardo fu uno de' testimoni interrogati nel Processo di Canonizzazione del glorioso Sant' Antonino, arcivescovo di Firenze, e come tale esso è rammentato nella Vita che del Santo scrisse il Padre Fra Domenico Maccarani, Domenicano, stampata in Venezia nel 1709, dove si leggono queste parole: « Ma per non più allungarsi nella » narrazione di questi miracoli, fatti dal Santo Ar- » civescovo, dirò quello, che attestò Bernardo di » Stefano Rosselli, cittadino fiorentino, nella for- » mazione del Processo, cioè, che vide co' propri » occhi, nel tempo, che il corpo del Santo stava » sopra alla bara, molti infermi venire alla Chiesa » di San Marco, e altri portati, e accostatisi a quel » sacro corpo, ricever grazie segnalate e tornare » a casa tutti sani. »

Bernardo mancò ai vivi il 25 di Marzo del 1526; e la moglie di lui, la Vaggia, nel 7 di Luglio del 1543, nella grave età di 92 anni. La discendenza loro è quella che si protrasse fino a quando il nome dei Rosselli, non passò nella Casa dei Signori Del-Turco.

Unico figliuolo di esso Bernardo e della Vaggia fu Romolo, che gli nacque essendo essi nella loro villa, presso Trespiano, perchè fu battezzato nella Cattedrale di Fiesole, e gli fu imposto il nome del Santo Protettore di quella città. Fino dalla prima giovinezza egli venne indirizzato fuori dell'arte, alla vita civile e allo studio delle scienze, sotto la disciplina d'un Alessandro di Giovanni Rosselli, maestro di Grammatica, che per portare lo stesso casato, e per avere avuta la stessa sepoltura nella SS. Annunziata, si potè credere essere stato della stessa loro famiglia. Ma egli era del Quartiere di Santo Spirito e per il Gonfalone del Drago, mentre essi erano del Quartiere di San Giovanni; il che voleva dire come essere di due famiglie, ma venute su da uno stesso ceppo. E che così fosse ritennero essi medesimi, quando le due famiglie ed altre de' Rosselli si riconobbero della stessa consorteria, con una reciproca dichiarazione; alla quale vollero fosse data solennità ed efficacia maggiore, mediante un istru-

ROMOLO DI BERN: ROSSELLI PROF: DI MED.
N: 1497.
✝ 1552.

FOTOTIPIA CIARDELLI - FIRENZE

mento rogato da Ser Bartolommeo di Vincenzo Bussotti, il dì 13 di Marzo del 1609, col quale concordemente deputarono Antonio di Filippo de' Rosselli da Santo Spirito, in qualità di procuratore generale di tutti gli altri Rosselli di Firenze, a portarsi ad Arezzo, a Città di Castello, a Sassoferrato, a fine di far simile ricognizione e dichiarazione di consorteria e famiglia anche con i Rosselli che allora si trovavano a fiorire in quelle varie città.

Per tal maniera ricollegavansi le varie famiglie Rosselli e s' innestavano allo stesso albero vari rami, di guisa che se ne accresceva l' onore di ciascuna, e maggior lume di arte e di artisti se ne spandeva, venendo in certa guisa, a rientrare in quella anche quel Matteo dipintore, che ebbe gran nome e qui e fuori, tanto nella virtù dell' arte, quanto in quella dell' animo, perchè fu amato e stimato da tutti coloro che ebbero familiarità con lui o che pure lo avvicinarono. Di Matteo Rosselli scrisse con amore di discepolo la vita il Baldinucci, nella sua Opera magistrale: *Delle notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua;* cominciando col dichiarare che egli a Matteo era debitore della pratica e della intelligenza che aveva acquistata nell' arte. Matteo era nato ai 10 d' Agosto del 1578, da Alfonso che fu figliuolo di

Domenico Rosselli, cittadino di straordinaria bontà, ed ebbe per madre Elena Coppi, la quale partorì al marito ben ventiquattro figliuoli. Matteo fu messo alla scuola di Gregorio Pagani, il quale gli portò per le virtuose qualità dell' animo e della mente un grande affetto. A ventiquattro anni fu chiamato a Roma dal celebre pittore Domenico Passignano, che aveva preso a dipingere la Cappella Clementina, ad istanza del Cardinale Arrigone e di Monsignore Paolucci. Nel tempo che era a Roma, gli morì il padre quasi improvvisamente, uomo, dice il Baldinucci, di singolare bontà. Matteo fe' ritorno a Firenze, meglio instrutto e più pratico dell' arte sua avendo in Roma molto atteso a studiare le opere di Raffaello, di Polidoro e degli altri Maestri. E si mise all' esercizio dell' arte con tale attività, che pochi altri al suo tempo lo superarono, così per il numero, come per l' eccellenza delle opere, che ei fece in tavola e su muro a fresco, e delle quali si abbellirono non solamente le nostre chiese, i nostri conventi, le case de' cittadini, ed i palazzi de' nostri signori, ma anche chiese, conventi, case e palazzi d' altre città d' Italia. Il Baldinucci dopo averne ricordate tante e tante, che mal si crederebbe essere state potute fare da un artista solo, ci fa intendere che molte più erano quelle

MATTEO ROSSELLI PITTORE
FIORENTINO

delle quali non faceva ricordo. Ed una appunto delle opere tralasciate dal Baldinucci è il famoso Cenacolo esistente nella Chiesa della Madonna delle Grazie de' Padri Francescani, esistente presso Lesina in Dalmazia, della quale si trova fatto ricordo dal P. Donato Fabianichi M. O. nella sua *Storia dei Minori in Dalmazia e in Bosnia*, stampata in Zara nel 1864, dov' è scritto, parlando di detta Chiesa:

Cenacolo del Refettorio.
Quadro di Matteo Rosselli.

« Quest' ampia tela, tratto tratto visitata da' » viaggiatori, che amano conoscere la sublime e » svariata costa dell' Adriatico, è uno de' più bei » monumenti che in questo genere di arte pre- » sentemente si abbia in Dalmazia. L' acquisto suo » è degno d' essere rammemorato come circo- » stanza che rivela due cose non ignobili a sa- » persi, l' ospitalità, vo' dire, che sempre offrivano » questi sacri asili, e la pietà devota dell' artefice » Rosselli, il quale non so da che punto d' Italia » movendo verso Ragusa, dopo strani incontri in » mare fu portato a Lesina; nella quale città, ca- » duto in grave malattia, trovò rifugio e nobile » accoglienza nel Convento de' Padri Francescani.

» Prima di partirsi, a compensarli pei buoni ser-
» vigi, regalò i benemeriti, nella bassa sua fortu-
» na, della detta tela, che era una delle più finite
» che essa portava, e che alla grandiosità del
» luogo in cui doveva collocarsi assai bene s'adat-
» tava. » E a queste parole l'autore soggiunge:
« Non avendo trovato fra quei capi d'arte, citati
» dal Baldinucci, il nostro Cenacolo, perchè ignoto
» agli illustratori fiorentini, ho creduto questa volta
» far parola sì di esso, che di alcuni altri dipinti,
» i quali in ogni tempo furono alla città di decoro,
» alla pietà e divozione eccitamento.

» Matteo morì ai 18 di Gennaio dell'anno 1650
» dopo di avere ricevuti, narra il Baldinucci, tutti
» i sacramenti di Santa Chiesa con segni di gran
» devozione, rassegnazione, ed in somma tale ap-
» punto quale egli era vissuto se ne passò da que-
» sta all'altra vita, e nella Chiesa di San Marco
» de' Padri Predicatori nella sepoltura del Santis-
» simo Rosario il di lui cadavere si tumulò. »

Ora fa d'uopo che io ritorni col discorso al nostro Romolo di Bernardo Rosselli, il quale, nel 1516, fu mandato dal Padre a studio in Pisa, perchè apprendesse la medicina. E due anni dopo, in una comparsa giudiziaria, era già chiamato « Honestus Juvenis et Medicinae Scholaris Magister. » Tosto che fu addottorato, ottenne una let-

tura, oggi si direbbe una cattedra, nello stesso studio Pisano, con la provvigione di 70 lire al mese, che allora non era una piccola cosa. Però nel 1519, cioè dopo un anno d'insegnamento, si trova già egli essere tornato a Firenze, e prender moglie, la Lucrezia, figliuola di Lorenzo, di Giovanni di Francesco di Ser Andrea Puccini e di madonna Pippa di Giovanni Becchi, la quale gli portava in dote fiorini 1250 in oro. Madonna Lucrezia era di nobile schiatta, perchè i suoi antenati erano stati più volte Priori, e ne aveva avuti ambasciatori e impiegati in altri uffici della Repubblica. Nel 1520, Romolo fu descritto alla matricola dell' arte de' Medici e Speziali. Al tempo del famoso assedio di Firenze, si ascrisse nell' ordine della milizia fiorentina, e nel libro delle sue ricordanze, all' anno 1531, dopo la capitolazione della città, si trova, in ordine al Bando del Magistrato dei Signori Otto, aver egli restituite le infrascritte armi, cioè:

Una Corazza con coverta di guarnello bigio,
Un Braccialetto con manipole alla damaschina,
Una Cervelliera e un Partigianone, e
Due Spiedi alla Bolognese, etc.

Romolo scrisse un Trattato in latino sulla natura de' semplici, che egli, o impedito da qualche

altra cagione o prevenuto dalla morte, lasciò incompiuto; così che rimane tuttavia non stampato. Nella pratica della medicina molto si esercitò e fece de' bei guadagni, per modo che si sarebbe fatto ricco se non avesse avuta la numerosa figliuolanza che ebbe, e se non fosse vissuto in tempi calamitosi, come furono i suoi, tempi di carestia e di pestilenza, i tempi dell' assedio della città, pur vivendo abbastanza onorevolmente, e avendo comperate delle terre vicine ai suoi beni a Trespiano. Passò maestro Romolo di questa vita agli 11 di Aprile del 1552, e il giorno seguente venne seppellito nella Chiesa della Santissima Annunziata, nel sepolcreto dei suoi antenati, appiè degli scalini che mettono alla Cappella stata un tempo de' Cresci, e che poi fu abbellita dal marchese di Colloredo, che l' avea comperata dai frati. Il suo nepote Stefano di Francesco Rosselli, ci lasciò di lui tale ritratto:

Era il detto maestro Romolo di statura grande e di bella presenza e di bel colore in volto, il che tutto si ricava dal suo ritratto di mano di Francesco Del Brina, il quale ancora si conserva in Casa nostra, e fa ricordanza di esso ritratto Stefano Rosselli di lui figliuolo al suo libro B. Intorno a questo ritratto è da notarsi che, dove era comune a tutti gli altri cittadini l' abito di color nero a foggia di lucco, il pittore vestì maestro Romolo con lucco di color rosso,

non per altra ragione se non per quella di esser questo l' abito proprio, e distintivo de' dottori in medicina, segno evidente della molta estimazione in che è sempre stata tenuta questa arte, come non mai disgiunta dalla filosofia.

La Lucrezia, moglie di Romolo, morì l' anno 1557, essendo in età di circa ottant' anni, e anche essa venne seppellita, dove il marito, nel sepolcreto della SS. Annunziata.

Da Romolo Rosselli e dalla Lucrezia dei Puccini, ebbero nascimento, tra maschi e femmine, quindici figliuoli, de' quali solamente sette sopravvissero al Padre; e di questi, sei, tre femmine e tre maschi si dettero a vita claustrale e tutti nell' Ordine di S. Domenico. La Selvaggia, la Cassandra e la Cammilla, nel Convento di Santa Caterina da Siena, in Firenze, che fu fondato nell' anno 1500 in una casa di tale Francesco Rosselli, secondo è memoria in un libro di esso Convento, dove si legge:

« Dopo la morte del Padre Fra Girolamo Sa-
» vonarola, essendo Priore di S. Marco il Padre
» Fra Matteo di Marco, la madre Suor Lucia Bar-
» tolini, fondatrice del Convento di Santa Catari-
» rina, comperò una casa dirimpetto al Giardino
» de' Medici, fra la via Larga e la via di S. Gallo,
» da Francesco Rosselli di valuta di Fiorini 400,

» e da quella si dette principio al Monastero; e il
» dì ultimo di Settembre dell' anno 1500 fu get-
» tata la prima pietra dal padre Fra Matteo; e le
» prime che si vestirono, furono tre figliuole di
» detto Francesco Rosselli, cioè Suor Maria, Suor
» Fede e Suor Speranza.

» Suor Maria di Francesco Rosselli del mede-
» simo nome al secolo, ricevè l' abito a dì 7 di
» Settembre 1499, per mano del reverendo padre
» Fra Matteo, Priore di S. Marco, e l' anno 1500
» fece professione nelle mani di Fra Lorenzo da
» Uzzano.

» Suor Fede di Francesco Rosselli, al secolo
» chiamata Ginevra, e

» Suor Speranza di detto Francesco Rosselli,
» al secolo chiamata Caterina, ricevettero l' abito
» queste due insieme, a dì 8 di Dicembre 1499,
» e fecero la professione l' anno 1500, nel mede-
» simo giorno, nelle mani del Padre Confessore
» da Uzzano sopra detto. »

Di Suor Speranza è nel medesimo libro accen-
nata anche la morte con queste semplici parole:

« Suor Speranza Rosselli passò all' eterna vita
» d' anni 28: giovane stata assai fervente, sem-
» plice, pura e amatrice della santa povertà, e
» per le troppe penitenze e austerità di vita, s' in-
» fermò di tisico e morì santamente. »

Quanto ai maschi, figliuoli di Romolo, al secolo Bernardo, Antonio e Lorenzo, e nel Chiostro Fra Cosimo, Fra Anselmo e Fra Damiano, dirò, che il primo fu uomo molto divoto e anche dotto, perchè scrisse un Opera: « Thesaurus artificiosae memoriae » che lasciò incompiuta, ma condotta poi a termine dal fratello Fra Damiano, sulle carte lasciate da lui, venne stampata in Venezia, in 4.°, da Antonio Padovano, l'anno 1579. Frate Anselmo, compose pur esso un libro raccogliendovi le ricette e i segreti d'alchimia « e altre cose tutte, » fuor che cose di medicina, che mi saranno date » da amici fedeli e per cose vere almeno in ap- » parenza. » Egli fu di naturale assai gagliardo, e avute certe differenze o contrarietà con gli altri frati, fu sbalzato prima nell'Abbruzzo, poi altrove; egli fu il fondatore della bella Spezieria che è tuttavia nel convento. Però nelle Cronache di esso convento Fra Anselmo è ricordato con lode: « Fuit, dicono esse, hic venerandus Pater, egre- » giis animae corporisque dotibus non mediocriter » ornatus; erat enim insignis formae, et magna » atque sonora et delectabile voce canebat; in con- » cionibus vero admodum gratus. » V'è di lui un ritratto in tavola, fatto di mano di Francesco Del Brina.

Di Romolo Rosselli, restava al secolo Stefano.

Stefano venne al mondo ai 10 di Gennaio del 1522 s. f. e assai di buon'ora cominciò a provare avversa la sorte. All'età incirca di nove anni, cioè nel 1531, fu ferito da una archibusata per uno della gente del Duca, forse per mera disgrazia o fors'anche, dice Stefano suo nipote, per « insolenza di quella canaglia, la quale, come è » solito, ne' principii di tutti gli stati e dominii » nuovi e violenti, di tutti i satelliti de' dominan- » ti, doveva avere per particolare istruzione di » strapazzare la povera cittadinanza. » E non dovette essere ferita tanto leggera, perchè il padre ebbe a spendere assai per il cerusico che lo curò, e, dopo che egli fu guarito, appese un voto alla Santissima Annunziata. Frequentò da piccoletto la scuola di grammatica, più tardi i principii delle belle lettere, finalmente fu messo all'arte dello Speziale, nella bottega di un tal Paolo di Bernardo Mini, che faceva spezieria all'insegna dell'Agnolo, sul canto di via degli Speziali. Il Mini lo prese a ben volere così che lo fece suo socio o compagno nella bottega; poi nel 1544 Stefano fece altra compagnia con Tommaso di Gio. Francesco Del Garbo, d'antica e onorevole famiglia, « non si vergognando, osserva l'altro » Stefano pronipote, i gentiluomini fiorentini in » quel tempo esercitarsi in questa professione. »

Dall' esercizio di tale arte pare che e' traesse buoni guadagni, perchè oltre al vivere agiatamente egli e i suoi, fece di belli acquisti in terre e in casolari. In età di trentatre anni, cioè il 1556, si accompagnò con la Caterina di Battista d' Ugolino Manzuoli, della cui famiglia fu il venerabile Fra Luca, dell' Ordine degli Umiliati, che abitavano un tempo al Convento d' Ognissanti. Detto Fra Luca era stato nominato da Papa Gregorio XII prima Vescovo di Fiesole, poi Cardinale di Santa Madre Chiesa; e con queste parole è ricordato nella sua Cronaca da Sant' Antonino, arcivescovo di Firenze: « del Convento di Tutti i Santi, posto » in Firenze, fiorì un Padre dell' Ordine degli » Umiliati, degno di molta venerazione, chiamato » Fra Luca Manzuoli, professore di sacra teologia » e famoso per scienze e bontà. » Pieno di virtù e pieno d' anni, morì detto Fra Luca l' anno 1411, e il suo corpo è nella Chiesa d' Ognissanti, in un sepolcro di marmo, collocato in alto, lungo una delle pareti laterali, dove è scolpita l' arme di sua famiglia ed incisa una iscrizione, che dice:

Exemplar vitae, morum, virtutis, et almae
Professor legis, qualem vix noverat aetas
Nostra parem, fuit hic Lucas ex Ordine nostro
Cardinis ad culmen Romanae sponte vocatus
Ecclesiae, verum, Legatus postea summi
Pontificis, moritur. Post coelum ipse volavit.
Anno Domini M. CCCC. XI., die XIX Sept.

Anche di questo Fra Luca è in casa Rosselli un ritratto, in tavola, che essi ereditarono da Luca di Bartolommeo Manzuoli, ultimo di quella famiglia.

Tornando a Stefano di Romolo, dirò come l'esercizio della bottega di speziale, non lo distrasse dallo studio che, fino da giovinetto, aveva messo nei semplici e in altre cose naturali. Trovo scritto di lui dal Nipote, più volte citato:

dopo di aver fatti in sua gioventù molti studi e viaggi nelle montagne di Pistoia e nell'Appenino, in compagnia d'uomini scienti, condotti seco a sue spese, fece anche col suo proprio venire di lontane parti e con gran fatica molte cose naturali, rare e pellegrine per averne la cognizione; e molte piante d'erbe e di arbusti medicinali incognite in queste nostre parti, delle quali egli riempì un giardinetto, che egli aveva murato alla sua villa di Quarata nell'Antella. Perlochè s'indusse a far dipingere al naturale, su carte imperiali, molte piante di semplici della loro naturale figura.

Dopo queste parole ei seguita mostrando che cosa si pensasse a que' tempi della Chimica, la quale è oggi la scienza che tutti sappiamo.

Tanto però fu lo studio del nostro Stefano Rosselli in speculare le cose naturali, e in investigare i segreti della natura, che quasi senz'avvedersene, sdrucciolò nella Chimica; se non che ravvedutosi, presto si ri-

trasse da quella vanità, contentandosi avervi dietro gettato un migliaio di ducati col sospetto di perdervi il rimanente tutto di sue sustanze, come a molti è accaduto. E con ciò può rimanere avvertito chiunque sia esser molto difficile all' arte l' usurpar l' uffizio della Natura, alla quale sola tocca a introdurre nella materia le forme sustanziali.

Lasciando ora dell' impiego ch' egli ebbe come perito, presso il Serenissimo Granduca Ferdinando primo, e di tutti gli altri suoi interessi, conviene che io volga il discorso a' suoi figliuoli, dicendo dell' uno o dell' altro quel tanto che se ne può ricordare con diletto e contento dell' animo. Egli di figliuoli, tra maschi e femmine, n' ebbe undici: Lucrezia, Romolo, Francesco, Emilia, Laura, Selvaggia, Cassandra, Fiammetta, Argentina, Ferdinando, Vincenzo. La Fiammetta, nata nel 1567, si fece monaca nel monastero di santa Caterina da Siena in Firenze, prendendo il nome di Caterina Eletta, fu pia donna, ma anch' essa ebbe genio alle arti e fu scultrice, trovandosi nei libri del Monastero ricordata con queste parole: « Suor Caterina Eletta Rosselli madre di » gran bontà e di gran penitenza, e molto de- » dita all' orazione, era scultrice, ed assai aiu- » tava il Convento col suo guadagno. » La Lucrezia fu donna di Tommaso di Bartolo Passerini,

antica e nobile casata; e la Laura entrò in quella pur civile ed onorevole dei Del Seta, maritandosi a Matteo di Giuliano.

De' maschi, il primo fu Romolo, maggiore a tutti, nato ai 29 di Novembre del 1558. Egli fu tirato su all' arte di speziale, e per un tempo, insieme col fratello Francesco, la esercitò in una bottega sul canto di Via del Giglio, appunto dove più tardi il padre suo fece quella bella fabbrica di bozze, che tuttora si vede. Ma dedito a una vita libera e spendereccia, s' empì di debiti, e fu assai per lui se potè ottenere l' impiego di coppiere nella casa di Don Pietro de' Medici, fratello del Granduca Ferdinando I; con esso andò anco in Spagna. Tornato in Firenze e ridatosi alla vita medesima, il Granduca, per toglierlo forse di qui, lo mandò in Alessandria e nel Cairo, a far provvista di drogherie e d' altre robe varie e di rarità. Più tardi si trova essere in Venezia, da dove, pur andandogli male ogni negozio, si condusse a vivere nel Friuli, e precisamente nel Castello, detto S. Vido, dove ai 27 di Marzo 1616, rese l' anima a Dio. Essendo in Venezia e nel Friuli, tenne con sè una donna, che poi fece sua moglie, nel 1611, legittimando in tal guisa i figliuoli che ne aveva avuti in numero di sette, tra maschi e femmine.

Ora dovrei dire di Francesco secondo figliuolo di messer Stefano, ma perchè fu egli solo ad avere discendenza, e quindi richiede maggior discorso, dirò prima degli altri due minori che non la ebbero.

Ferdinando, nato a' cinque d'Aprile 1570, e che portava il nome del Granduca, il quale lo aveva tenuto al sacro fonte, studiò in Firenze la grammatica e le belle lettere, poi a Pisa le Leggi, nelle quali prese la laurea di dottore. Ma tornato a Firenze, lasciò le leggi, e vestì l'abito di prete, andando a Roma a fare gli studi della teologia. Nel 1598 fu fatto Pievano di san Giuliano a Settimo, nella quale Pieve morì per colpo apoplettico, il 29 Marzo del 1607. L'altro fratello minore d'un anno, per nome Vincenzo, avendo anch'esso l'animo volto a cose spirituali, si vestì cappuccino in Montepulciano, ma per la poca sanità dovè lasciar l'abito che aveva vestito, e tornò agli studi fatti da giovinetto nell'arte paterna, conducendosi a Venezia, mettendosi nella Spezieria, aperta colà dal suo fratello Romolo, e, come questi fu morto, se ne tornò a Firenze, dove vivendo tutto a sè e tutto in devoti pensieri, arrivò ai 14 di Settembre 1629, quando, essendo andato in Mugello, al Monastero di s. Piero di Luco dell'Ordine Camaldolense, al quale spesso

si soleva recare a vedere la sorella Virginia, che v' era monaca, morì.

Dovrei dire di Francesco, il secondo de' figliuoli maschi nati a Stefano di Romolo, ma per non avere ad interrompermi più, voglio qui far sapere come il padre alla fine dell' anno 1586, già fatto vedovo e vecchio, riprese moglie, madonna Lucia di Bernardo de' Bartolini che era stata donna di ser Andrea de' Recuperati, e dopo sei mesi, restato vedovo una seconda volta, sposò in terze nozze la Ginevra d' Antonio di Francesco di Grazia, con la quale visse fino al 20 di Agosto 1597, giorno in cui l' anima sua tornò al Signore.

Francesco adunque, il solo de' figliuoli di Stefano di Romolo, che avesse discendenza, era nato ai 5 d' Ottobre 1559 e come gli altri suoi fratelli, dopo i primi studi di grammatica e di umanità, ne' quali acquistò anche una sufficiente cognizione di latino e di greco, si dette allo studio de' semplici e delle spezierie, aiutando il fratello Romolo, quando avea bottega sul canto di via del Giglio, nella casa paterna. Nel 1593 si accasò con la Lisabetta figliuola di Iacopo di Giuliano del Seta, cognata della sorella di lui Laura. Poco stette che la Lisabetta caduta in cattiva disposizione, morì, nell' Aprile del 1596, lasciando

a lui una figliuoletta per nome Caterina, che era nata nel Dicembre 1594 ed era stata tenuta a battesimo da Francesco d'Iacopo Salviati e dalla Principessa Maria, figliuola del Granduca Francesco, la quale poi divenuta moglie di Enrico IV, fu Regina di Francia; ciò sta a mostrare in quale reputazione fosse tenuta in Firenze la famiglia Rosselli. A sedici anni la Caterina si fece monaca nel convento dove altre erano state del suo casato, cioè nel Monastero di S. Caterina da Siena, mutando il nome suo in quello di Diodata. Però la madre nel darle la vita, le aveva anche dato nel sangue suo il germe della morte, così che a ventun anno di età, fatta anch'essa tisica, rese l'anima a Dio, il che fu ai 28 di Ottobre 1615. Il padre s'era già riaccasato con la Lisabetta di Vincenzo di Giuliano Pieroni, famiglia originaria di Settignano e della medesima consorteria dei Gargiolli. Da queste seconde nozze gli nacquero otto figliuoli, Stefano, Giovanbattista, Piero, Maria, Maddalena, Paolo, Lucia, Andrea. Egli con i suoi guadagni potè allevare decorosamente la numerosa famiglia, e accrescere nello stesso tempo il suo patrimonio, tanto che si ritirò anche dalla bottega che avea nella sua casa, cedendola a un tal Paolo d'Agnolo Fumanti. Però quegli acquisti e questa cessione gli furono cagione di molte liti,

che gli scemarono o gli tolsero affatto la tranquillità d'animo, che aveva sempre desiderata per gli ultimi anni della sua vita, che gli venne meno quando era ancora nel vigore delle forze, essendo morto ai 3 di Novembre del 1612, non avendo oltrepassati i 53 anni di età.

Dire di tutti i figliuoli suoi, sarebbe un andare troppo per le lunghe e non utilmente: meglio si è a mio giudizio fermarsi su Stefano, quegli che ne continuò la famiglia, e il cui nome fu sempre in un certo grido, perch'ei si guadagnò nelle lettere fama d'uomo di studio e d'ingegno, e fu lodato come nell'arte furono lodati meritamente alcuni de' suoi antecessori. E mi è caro di dare fino a un certo punto la sua stessa autobiografia, prendendola dal libro di lui, che m'è stato guida fino a qui, dove egli discorre di sè medesimo con una schiettezza e lucidità, che non ne pose di più parlando d'altri.

Stefano di Francesco Rosselli.

Dovendo io parlare di Stefano di Francesco Rosselli, cioè di me medesimo; mentre io n'avessi a discorrere con altri che con voi medesimi, figliuoli miei, confesso che mi troverei in non piccola confusione: perciocchè desiderando di rappresentare le mie azioni con la medesima sincerità, con la quale ho sin qui

rappresentato quelle de gli altri, posso verisimilmente temere, biasimandole, d'esser tenuto pazzo, e per lo contrario lodandole, temerario e sfacciato. Ma perchè il frutto, che voi potreste per avventura trarre dalla lettura di questi Ricordi, si deve anteporre a qualunque altro rispetto, procedendo, con la medesima realtà e libertà, che sin qui ho proceduto, vi rappresenterò brevissimamente gli accidenti, che nel corso della mia vita mi sono avvenuti, e le mie azioni tali, quali elle sono state per appunto: acciò valendovi del giudizio che Dio v'ha dato, abbiate occasione di fuggire i miei difetti e le mie debolezze, e d'imitar quello, che vi paresse degno d'essere imitato.

Dico adunque che Stefano di Francesco Rosselli nacque l'anno 1598 a dì 10 di Maggio, nel quale venne in quell'anno la solennità della Pentecoste. Fu tenuto a battesimo dal sig. Biagio Pignatta maestro di camera del G. Duca Ferdinando primo, e dalla Sig.ra Mad.a Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana. Fu assai a buon'ora da' suoi maggiori indirizzato alle scuole, dove sotto buon maestri fece assai buona pratica nella lingua latina e ne' principii della greca. Dopo di che fatto il corso della Filosofia, fu l'anno 1620 inviato a Pisa, per impiegarsi nello studio delle Leggi; nel quale s'incamminò più per satisfare alla volontà dei congiunti, e maggiori suoi, che per genio, o inclinazione che egli vi avesse. Intorno alla fine dell'anno 1623, richiamato a Firenze dalla grave malattia di Mad.a Lisabetta sua madre, che se ne passò all'altra vita a 30 di Aprile 1624 [1], rimanendo egli, per la morte

[1] La d.a Mad.a Lisabetta fu seppellita nella nostra sepoltura della Santissima Annunziata.

di quella, capo e guida della sua casa con tre fratelli minori, e una sorella da marito, o consigliato dalla necessità della sua casa, o pure stimolato da una certa sua naturale impazienza, che non lo lasciò mai lungamente perseverare in una risoluzione nè tampoco applicarsi da vero a cos' alcuna, abbandonò intieramente li studi, per attendere alla cura della sua casa. Nella quale non gli mancò però da fare; essendogli ne gli anni appresso sopravenuti (oltre al pensiero d' allogar la sorella) tutti quelli accidenti di liti civili e criminali, d' inimicizie e d' altre traversie e travagli, de' quali addietro s' è fatta menzione, e di molte altre ancora, che si sono per brevità tralasciate, le quali tutte passarono per le sue mani, e furono, con l' aiuto di Dio, condotte da lui a buono e onorevole fine. L' anno 1638 ebbe una grave e pericolosa malattia, che per più di due mesi lo tenne in pericolo della vita. Onde tornato in sanità, mancati di già Piero e Paolo suoi fratelli, nè li restando se non Andrea altro suo fratello, che fu sempre più inchinato a vivere vita epicurea che ad ammogliarsi, si lasciò consigliare a prender moglie: più per non render vani con l' estinzione della sua Casa tanti sudori de' suoi antenati, che per inclinazione e volontà che ne avesse. E così l' anno 1639, a dì 15 di Febbraio, essendo in età di 41 anno, si congiunse in matrimonio con la Maria Maddalena di Pellegrino Falcucci, dalla quale ebbe ducati tremila di dote, e della quale gli ha concesso il Sig.re Dio molti figliuoli maschi e femmine: di ciascheduno de' quali, particolarmente di quelli che ancor vivono, a suo luogo si dirà qualcosa.

Questa famiglia de' Falcucci, dalla quale nacque la moglie del nostro Stefano Rosselli, è antica ed onorevole in Firenze, e perchè di essa nascono per Madre quelli, che (a Dio piacendo) ànno a tirare innanzi la nostra famiglia, non mi parrà grave accennare tutti que' particolari, che della sua onorevolezza mi sono sino a qui venuti a notizia; riserbandomi però a farlo (per non interrompere l'ordine intrapreso) soggiunto che io avrò alcuni particolari, che del medesimo Stefano Rosselli, della sua moglie e de' loro figliuoli mi restano a dire.

La Maria Maddalena di Pellegrino Falcucci nacque a dì 24 di Marzo 1623 del d.° Pellegrino e della Margherita di Guglielmo dell'Antella sua moglie. In età di quattro anni in circa fu presa in casa sua da madama Lisabetta di Gio: Filippo Bonaiuti, stata nel p.° luogo moglie del d.° Guglielmo dell'Antella e perciò sua avola materna, e da quella con ogni diligenza, e puntualità e con timore di Dio educata, fu in età di 16 anni maritata al nostro Stefano Rosselli. Quanto alle doti dell'animo, fu di tanta modestia e di sì onorati costumi e concetti, che non ebbe il suo marito che desiderare in lei da vantaggio: prestò sempre al med.° ogni dovuto ossequio, e fu dotata di tanta prudenza e discrezione, che oltre all'esser vivuta seco per lo spazio di 24 anni in continua pace e tranquillità, ha potuto esserli di non mediocre aiuto intorno al governo della casa e all'educazione de' comuni figliuoli. Quanto a quelle del corpo, fu grande della persona, bianca di carnagione, bionda di capellatura, e in somma dotata d'oneste bellezze, di buona

sanità e perciò talmente feconda, che sino a questo presente anno 1663, ha partorito gli appresso figliuoli:

La Lisabetta nata a dì 11 d' Aprile 1641, e tenuta a battesimo da Ignazio di Niccolò Cocchi, amico carissimo del nostro Stefano Rosselli, mancato or tre anni sono, e alla memoria del quale egli si riconosce molto obbligato, avendo per mezzo suo fatto il parentado con la detta M. Maddalena di Pellegrino Falcucci, sua moglie;

La Margherita nata a dì 15 di Novembre 1642;
Francesco nato ai 23 d' Ottobre 1643;
Paolo nato ai 19 d' Ottobre 1644;
Vincenzo nato ai 21 d' Ottobre 1645;
Laura nata ai 17 d' Aprile 1647;
Caterina nata ai 27 d' Agosto 1648;
Filippo nato ai 10 di Marzo 1649;
Antonino nato ai 30 di Marzo 1651;
Romolo, primo, nato ai 10 d' Ottobre 1653;
Romolo, secondo, nato ai 16 di Maggio 1655;
Margherita, seconda, nata a dì 8 di Febbraio 1656;
Pellegrina nata a dì 13 di Gennaio 1659.

Da così buone e riguardevoli qualità della detta M.na Maddalena di Pellegrino Falcucci, nacque infra di lei e Stefano Rosselli suo marito, quella vera e reale corrispondenza d' affetto, che da frequenti atti d' amorevolezza e di compatimento nutrita, è giunta a segno, che altri che la morte non è per discioglierla o per estinguerla. Che perciò al medesimo Stefano non è paruto grave ne' travagli della sua casa, cagionati o dalla troppa bontà, o dal mal governo di Pellegrino

suo padre, e dopo la sua morte, che seguì l'anno 1645, per la poca unione e poca prudenza di Francesco e Ottavio suoi fratelli, ingerirsi ne' fatti loro, spendere infinite fatiche e talora buone somme di danari a prò loro, e darli non piccolo aiuto ad allogare quattro loro sorelle, che alla morte del Padre restarono in casa fanciulle, cioè

L'Anna Maria che l'anno 1650 fu maritata ad Andrea Organi onorevole e commodo cittadino Pratese;

La Caterina, che poco prima s'era vestita monaca nel Monastero di S. Caterina del Borgo a san Lorenzo, dove aveva una sorella detta Suor Innocenza Pellegrina Falcucci;

La Virginia e la Maria Francesca, monache al presente nel venerabile Monastero di san Vincenzo di Prato.

La detta M.ma Maddalena di Pellegrino Falcucci vive ancora di presente in età di circa 40 anni e di buona sanità. Così piaccia al signore Dio preservarla lungo tempo alla cura della sua famiglia, che n' ha più bisogno che mai.

Rappresentate le buone qualità della moglie del nostro Stefano Rosselli, e la buona fortuna da lui incontrata nell' accasarsi; non sarà fuori di proposito (dovendo verisimilmente alcuno di voi fare a suo tempo questo medesimo passo, ch' è una delle più importanti e difficili azioni, che nel corso della sua vita occorra fare a un galantuomo) il darvi in questo luogo un poco d' istruzione intorno al modo di contenersi per fare presso che bene questa risoluzione. Dico adun-

que, che quella persona, che pretende di pigliar moglie, per non intrigar sè e altri, deve nel primo luogo esaminar bene lo stato suo, e riconoscere se le sue facoltà son tali da poterlo comodamente fare, e secondariamente considerare se ha età e sanità da sottoporsi a quel peso: acciò (pigliando moglie per aver figli, ch' è il fine per il quale altrui impegnando la sua libertà, mette il collo sotto al giogo matrimoniale) non gli avvenga quello, che io udii già dire a un valente medico, cioè che in Firenze la maggior parte di quelli che pigliano moglie, o non hanno figliuoli, o avendone, sono più le femmine che i maschi, perchè non si riducono a pigliarla se non hanno 50 anni, o se non sono pieni di mal francese: e perciò quanto all' età mi parrebbe che non dovesse essere meno di 30 nè più di 40 anni: acciò pigliando moglie troppo a buon' ora e crescendo i figli prima d' invecchiare, non gli avvenga esser posto a sedere, e privato del maneggio delle sue sostanze avanti al tempo; e pigliandola troppo tardi non gli avvenga (come dice il proverbio) lasciare i Pulcini di Gennaio, e i figliuoli a cura e discrezione d' altri. Fermato il punto dell' età di chi ha da pigliar moglie, molte cose devono considerarsi intorno alle qualità di quella persona, della quale si ha da fare elezione, come l' onore, la civiltà, la sanità, la bellezza, l' età, la dote e molte altre.

Quanto all' onore ogni persona onorata e da bene deve averlo in considerazione in primo luogo, e perciò non s' imparentare con persone, che non godino la medesima prerogativa che egli; non solo per non comunicare alla sua casa quelle macchie che non vi

sono, ma ancora per mettere in necessità i figli di fare il medesimo: e per fuggire le difficoltà e i disavvantaggi che s' incontrano poi nel dar ripiego a figliuoli così maschi come femmine.

La civiltà e onorevolezza, da chi, secondo la sua condizione, ha buono e comodo stato, si deve piuttosto cercare che fuggire. Ma però con una certa moderazione, che ti venga più tosto salita la scala, che conduce alla nobiltà, più tosto a scalino a scalino, che tutta in un salto: perciocchè i parentadi fatti con troppa disparità portano seco per lo più piccola dote, spese eccessive, e talora disprezzo.

La sanità nella moglie è una qualità molto considerabile, e può avere relazione al corpo e all' animo. In quanto ell' ha relazione al corpo è necessarissima, non solo per la generazione de' figliuoli, ma ancora per la buona sanità de' medesimi; in quanto ell' ha relazione all' animo è pure di molta importanza; non solo perchè (come l' esperienza tutto dì ci mostra) un pazzo sconcerta maggiormente una casa, che non fa un tristo; ma ancora per la buona educazione dei figliuoli e per il buon governo della casa; benefizi che non si possono nè sperare nè conseguire da chi si mette in casa una donna con poco o stravagante cervello.

Dell' età che deve avere la donna, ch' altri si elegge per moglie, non saperrei io dare regola certa. Dirò solo, che invecchiando prima le donne che gli uomini, particolarmente quelle che hanno fortuna di partorire molti figliuoli, non sarà se non bene, che il marito avanzi la moglie d' otto o dieci in dodici anni.

La bellezza nella moglie non è da disprezzarsi. Non solo perchè è dono di Dio, ma ancora perchè essendo la moglie una vivanda, che giornalmente si ha da vedere in tavola, e una conversazione che giorno e notte si ha da avere sempre appresso, e che bene spesso c' accompagna fino alla morte, è molto giusto, che chi si sottopone al giogo maritale, se ne soddisfaccia. Tanto più che mettendosi in casa una moglie che sia o brutta o deforme, si corre manifesto risico, che tali rieschino anco le figliuole. Nell' allogare le quali s' incontrano poi sempre difficoltà e disvantaggi di dote: oltre che non si può avere anco verisimilmente fra il marito o la moglie brutta quella vera corrispondenza d' amore, che fra di loro si ricerca. Non lodo già lo sfiorire, cioè lo scegliere, e mettersi in casa una delle più belle fanciulle, che sieno nella città. Perchè le bellezze eccessive furono sempre pericolose; e quando bene ella riuscisse savia e ornata di conveniente modestia e onestà, non si può tenere il popolaccio che non isparli, ancor che a torto; e l' onore è una cosa tanto delicata, che conviene guardarsi molto bene di non lo macchiare non solo con l' opere, ma ancora con il sospetto, e con l' ombra. Oltre a che una bellezza rara e singulare, va quasi sempre inseparabilmente accompagnata dalla gelosia, la quale entrando una volta fra marito e moglie, ne caccia per sempre la tranquillità e la pace. Doverìa adunque l' uomo prudente contentarsi nella sua moglie d' oneste bellezze, e tali finalmente che bastino a generare e nutrire fra di loro quel vero amore e quel sincero affetto, che si ricerca fra marito e moglie.

Quanto all' educazione è molto bene da considerare, e da riconoscere quelle persone dalle quali è stata allevata ed educata quella fanciulla, che altri s' elegge per moglie.

Quanto alla dote (benchè la maggior parte degli uomini del nostro tempo la considerino nel primo luogo, e di quella prima che d' ogn' altra cosa domandino) io concorro ch' ella si deva avere in considerazione, ma però dopo a tutte quelle cose, delle quali fin qui s' è favellato. Non dico già, che non s' abbia a procurare d' avere il suo conto e il suo dovere, perchè essendo in questi nostri tempi, infinitamente cresciuto il lusso, e scemate l' entrate, non conviene all' uomo prudente il sottomettersi a grandi spese, senza proporzionato assegnamento; e lodo la prudenza di coloro, che prima d' imbarcarsi, vogliono chiarirsi, se chi la promette ha il modo a poterla dare, e sapere d' onde ha da uscire l' assegnamento per pagar la dote, che avea lor promessa; tornando meglio il fare l' inimicizia prima, che si concluda, che dopo che s' è concluso il parentado. Dico bene, che le doti grandi non si denno con tanta premura, come da molti si ha, e ansiosamente cercare; ma solo perchè venendo il caso della restituzione di essa, quand' ella s' è tutta, o la maggior parte, spesa, elle sono la rovina e l' esterminio di quelle case e di quelle famiglie, che l' ànno a restituire; e per questa medesima ragione gl' uomini prudenti, ch'e per esser qualche tempo vivuti con le loro mogli conoscono la natura loro, e possono verisimilmente antivedere il caso della restituzione della dote, faranno prudentemente, disponendo, che subito seguita

la morte loro, sia restituita la dote; acciocchè passando dopo qualche anno le mogli loro alle seconde nozze, fra la dote, gl' interessi, e quello che talora indirettamente elle portano via, elle non ispoglino interamente, o della maggior parte delle sostanze loro, i poveri figliuoli, come tutto dì si vede seguire.

Molti altri avvertimenti potrei suggerirvi intorno al pigliar moglie (figliuoli miei), ma per non tirar più in lungo questo prolisso e mal tessuto discorso, vi rimetto a quella bella satira, che il gentilissimo m. Lodovico Ariosto scrisse già ad Annibale Malaguzzo, amico suo, intorno a questa materia, la quale comincia: « Da tutti gli amici Annibal odo ecc. » La lettura della quale non disprezzate, perchè la troverete ripiena d' infinite bellissime e moralissime considerazioni.

Ma tornando al nostro Stefano di Francesco Rosselli, si può di lui dire ch' egli fusse più atto a conservare lo stato suo, che ad augumentarlo; e questo non perchè dal Signore Dio non gli fusse stato conceduto spirito e attitudine da riuscire in qualunque negozio; ma perchè essendo rimasto a buon' ora senza Padre, e alle mani di Tutori poco curanti il suo bene, non fu da quelli, come si doveva, da giovanetto incamminato e impiegato in cosa veruna: onde trovandosi poi grande e ozioso, tale si mantenne sino a tanto che la morte della Madre, gli accidenti (come s' è detto) occorsi a' suoi fratelli e alla sua casa, l' aiuto che per molti anni li è convenuto dare alla Maddalena sua sorella, e tutrice de' propri figliuoli nella loro minorità, e l' infinite fatiche, che li è convenuto soste-

nere per li suoi cognati, i tempi calamitosi che sono di poi corsi da più di vent' anni in qua, di peste, di carestia, di mortalità e di guerre, e la numerosa famiglia, che gl' è sopravvenuta, l' hanno non pur tratto d' ozio, ma gli anno di poi dato, e tuttavia gli danno tanto da fare, che da più di quarant' anni in qua ha menato vita travagliatissima. Non ostante le quali cose, gl' è riuscito non solo di tirare innanzi onorevolmente la sua famiglia e di conservare le facultà lasciateli dal Padre: ma d' accrescerle ancora con l' acquisto di diversi beni stabili compri, parte de' danari trovati alla morte del Padre, parte del ritratto d' altri beni, vendnti per essere in luoghi scomodi e lontani dagl' altri, e parte degl' avanzi fatti dalla sua parsimonia e de' fratelli; cioè i beni delle selve di Mugello, compri parte l' anno 1613 e parte l' anno 1624, di valuta di scudi quattromila in circa. I beni di Buliana, pure in Mugello, sopra a Barberino compri da Benintendi di Prato l' anno 1621 per scudi 3000 in circa; e altri in detto luogo compri da diversi alla spezzata per più di mille scudi. La casa di via Larga, che risponde dietro alla nostra di via del Cocomero, compra l' anno 1638 da Agnolo Ginori, per ducati 850 in circa. Un' altra casa in detto luogo contigua alla sopradetta, compra da Ligozzi l' anno 1655 per ducati 310. E altri compri alla spezzata in quel di Prato, a Montereggi e altrove: oltre all' avere allogato due sorelle e tre figliuole, che fra tutte sono costate alla nostra casa meglio di dodici mila ducati; e murato quasi di pianta, con ispesa di più di mille scudi, la nostra villa di Montereggi, e speso qualche somma

considerabile a restaurare e ridurre la casa di sua propria abitazione in Firenze nel grado ch' ella è di presente.

Esercitò il nostro Stefano Rosselli nel corso della sua vita più magistrati, sì dentro, come fuori della Città. Perocchè, oltre all' essere riseduto ben cinque volte de' Consoli della sua Arte de' Medici, e Speziali, andò l' anno 1640 vicario del Mugello. Nel 1643, risedè del Magistrato de' Pupilli; nel 1650 de' Capitani d' Or S. Michele; nel 1655 delli Ufficiali di Grazia; nel 1658 de' Maestri del sale, e l' anno prossimo passato 1662 andò vicario di S. Giov. di Valdarno. Tutti uffizii onorevoli, e che gl' ha dato la sorte, non avendo mai chiesto alcuni di quegli uffizii, che dal Principe si danno a mano, e per grazia; eccetto che nel 1641 il consiglio del Dugento, e nel 1649 il camarlingato de' SS. Capitani del Bigallo, l' uno e l' altro de' quali in quei tempi ottenne, e ancora esercita questo presente anno 1663, che è il sessantasei dell' età sua; nel quale si trova di così buona sanità, da potere sperare di vivere ancora qualche anno, se al Signore Dio (nelle cui mani è la vita e la morte, e nella cui volontà liberamente si rassegna) piacerà conservarlo ancora qualche poco alla cura e educazione de' suoi figliuoli.

L' anno 1657 al principio del mese d' Agosto fu assalito da una pericolosa malattia; la quale, ben che non li durasse più di tre settimane, lo tenne in grave pericolo della vita, onde avendo di già poco prima disteso tutto di sua mano il suo testamento, con tale occasione, lo fece rogare, a dì 13 del medesimo di Ago-

sto 1657, da Ser Girolamo di Ser Francesco Giuntini nobile e cittadino fiorentino, più per lasciare qualcuno alla cura de' suoi figliuoli minori, che per altro bisogno, che ne avessi: e questo presente anno 1663 per correggere, e mutar in meglio alcune cose del detto suo testamento fece due codicilli, rogati per mano del medesimo Ser Girolamo Giuntini, a dì 28 d'Aprile 1663 . . . . . .

Avendo detto della famiglia de' Falcucci, della quale nacque la M. Maddalena, moglie del nostro Stefano di Francesco Rosselli, quanto aveva da dire, e date della medesima tutte quelle notizie, che nel corso di molti anni mi sono venute alle mani; prima di terminare il presente discorso, non voglio tralasciare di toccar brevemente alcuna cosa de' figliuoli, che nacquero di loro, così maschi come femmine, di quelli cioè, che ancor vivono e che per l'età sono stati capaci di qualche impiego.

La Lisabetta di Stefano Rosselli fu maritata l'anno 1660 al Cavaliere Antonio del Cavaliere Giovanni Del-Turco, con dote di quattromila ducati, ed ebbe l'anello a' quattro di Novembre del detto anno. È il detto Antonio Cavaliere della Religione di Santo Stefano, persona di buon garbo e di buonissimo trattare, d'onorevole famiglia e di buone facultà. La detta Lisabetta vive ancora, questo presente anno 1663, in età di 23 anni.

La Margherita di Stefano Rosselli si vestì Monaca nel Monastero di S. Miniato, detto il Ceppo, posto in via S. Gallo, dell'ordine Olivetano, a dì 12 di Novembre dell'anno 1656, e posesi nome Suor Benedetta

Angelica. Fece a suo tempo professione, e vive ancora in età di poco più di 21 anno.

Francesco di Stefano Rosselli fu da giovinetto incamminato alli studi delle buone lettere, e essendo dotato di buon ingegno, fece in quelli buon profitto sotto la direzione di diversi maestri, e particolarmente de' RR. PP. Giesuiti, da' quali sentì l' umanità, la rettorica e la filosofia, finito il corso della quale, fu l' anno 1662, incamminato a Pisa per attendere allo studio delle leggi. Ma essendosi dichiarato non aver genio a quella professione; onde conoscendo il Padre esser un' espressa pazzia l' impiegare i figliuoli contro alla loro inclinazione, per allontanarlo dall' ozio, nemico capitale della Gioventù, procurò di trovarli qualche trattenimento in Firenze. Nel che gli fu di tanto amica la sorte, e di tanto l' aiutò il Signore Dio, che essendo stato dato per aiuto al Sig.r Alessandro di Lorenzo Iacopi, depositario fiscale, a dì 2 di Novembre del corrente anno 1663, il primo di Decembre seguente, fu dal G. Duca Ferdinando secondo, nostro Signore, per suo rescritto dichiarato depositario fiscale, in luogo del sopradetto Alessandro Iacopi, che dopo una servitù di più di 30 anni supplicò di riposarsi. Fu questa grazia tenuta molto segnalata, non solo per essere quella carica utile e onorevole e solita esercitarsi da gentiluomini; ma molto più per esserli stata conferita nell' età sua di poco più di venti anni. Piaccia a Dio concederli vita e prudenza acciò che egli possa goderla, e con le sue azioni e buon servizio corrispondere all' obbligo suo e alle buone relazioni che sono state fatte della sua persona. È d' età di 20 anni incirca.

Vincenzo di Stefano Rosselli, dopo di avere ancor egli atteso a' principii delle buone lettere, sotto la direzione de medesimi RR. PP. Giesuiti, fu dal Padre incamminato alla mercatura, e impiegato ne' negozi del Sig.r Pellegrino Viti. Nel quale servendo bene e volentieri, si va tirando innanzi; e questo presente anno 1663 è in età di 18 anni.

La Laura di Stefano Rosselli si vestì Monaca nel Monastero del Ceppo, di là detto, nel quale prese l' abito a dì 28 d' Agosto 1661, e chiamossi Suor M. Maddalena. Vive ancora in età di 17 anni incirca.

Filippo, il terzo de figliuoli maschi viventi del nostro Stefano Rosselli, cominciò di pochi anni a patire di mal caduco, del quale nel crescere è talmente peggiorato, che, divenuto inabile a tutte le cose, vive infelicissimamente e con la morte ogn' ora alla bocca, nell' età sua di circa 14 anni.

Antonio, il minore di tutti li suoi fratelli, in età di 13 anni, attende ancor lui alle scuole, sotto la direzione dei PP. Giesuiti.

Stefano Rosselli disse di sè a' figliuoli ciò che poteva dire senza lode propria, senza albagia, lasciando ad essi di raccontare il resto, tutto ciò per cui lo aveano saputo tanto stimato dalla gente, lo avevano essi medesimi avuto in tanta venerazione, cioè i meriti e le virtù dell' animo suo, le opere dell' ingegno. E questa parte se la prese Francesco, ultimo della famiglia, in quel libro che esso mise insieme, quasi testamento di tutta la

casata, e da consegnarsi ai Signori Del-Turco, a' quali era per passare anche il nome, che valeva più d' una ricchezza. Questo libro s' apre con tali parole:

« Ad maiorem Dei gloriam. Memorie della famiglia » Rosselli, raccolte in vari tempi da Francesco di Ste- » fano di Francesco Rosselli, ultimo di detta famiglia, » e unite tutte assieme in questo mio presente ragio- » namento, cominciato in quest' anno 1721. »

È una narrazione semplice, alla buona, cioè fatta senza orgoglio e senza vanità, ma con un grande amore ai suoi antenati, dal quale vi piove un certo lume che l' abbella e la rischiara. Io prendo da questo la materia a compire il racconto di Stefano, col dire di lui ciò che egli modestamente volle tacere.

Stefano nel tempo che si erudiva la mente e se la ingentiliva con gli studi delle lettere e in specie della storia, s' applicava eziandio al disegno, non per farsene una professione, ma per aiutarsene negli studi e a vago ornamento dell' animo. Amantissimo, com' è detto, della storia e d' ogni notizia che potesse riguardare la sua città e la sua famiglia, mise insieme una Raccolta di storiette, di casi seguiti ai suoi tempi o prima; quella raccolta, dalla quale il Guerrazzi trasse la

materia del suo Racconto, intitolato: *La Duchessa di S. Giuliano;* e una selva di memorie di Famiglie fiorentine da doversene compiacere qualunque siasi genealogista. Della sua propria compose poi il libro che più volte m'è accaduto di citare, e di cui ho riportata la lettera ai figliuoli. Fra le altre cose di lui che meritano d'essere ricordate è la raccolta in un volumetto delle poesie di Francesco di Lorenzo Ruspoli, col commento, la spiegazione e di più un compendio della vita, costumi e piacevolezze del festivo poeta. Il qual volumetto vide la luce, per opera di quel chiaro uomo che è il Signore Arlìa, nel 1882, e per i tipi di Francesco Vigo livornese. Il Rosselli ebbe caro veramente il Ruspoli, ed era ancora amico di Andrea Cavalcanti, uomo anche questo di molte lettere e scrittore più co' fiocchi che non fosse il Ruspoli, il quale, facile, senza fronzoli, sdegnava ogni leziosaggine. Ora pare che al Cavalcanti il Rosselli mostrasse il suo lavoro, ed egli ne traesse profitto per maniera che rifacendolo a modo suo, lo fè passare per opera propria, tanto che gli accademici della Crusca lo allegarono come opera di questo, fino a che l'Arlìa non l'ebbe restituito al Rosselli, ridandolo alle lettere nella genuina lezione del suo vero autore, sull'autografo posseduto oggi da Monsignore Canonico Vincenzo Del-Turco Rossel-

li. Il Rosselli fece questo lavoretto 34 anni dopo la morte del Ruspoli, avvenuta il 3 Dicembre 1625, in età di 46 anni; il che sta a provare come la fama di lui si mantenesse ancor viva, e andassero sempre per la bocca della gente le sue facezie e le sue rime.

Delle minori scritture del Rosselli, che a ricordarle tutte mi porterebbe troppo in lungo il discorso, voglio accennare come nell' occasione della residenza che e' fece nei vicariati di Scarperia, l' anno 1640, e di S. Giovanni di Valdarno, l' anno 1662, raccolse la serie di tutti i Vicarii stati ne' medesimi uffizi, le memorie delle Potesterie coerenti al Vicariato di S. Giovanni, finalmente le notizie e le armi de' Commissarii al Monte San Savino. V' ha poi, tutto di sua mano, un grosso volume, intitolato: « Spoglio di scritture antiche, » contenente il sunto ossia ristretto di più anti- » che scritture, così pubbliche come private; » al quale gli dettero occasione le carte una volta appartenute alla famiglia de' Giannini, da questa passate ai Manzuoli, e venute finalmente dai Manzuoli nei Rosselli.

L' opera maggiore di Stefano, quella che aspetta ancora d' essere, quando che sia, posta in luce, con utilità grande della Storia, per ciò specialmente che attiene alle nostre famiglie, è il « Sepoltuario

fiorentino » che Egli condusse a fine nel 1657. Di quest' opera riporto la introduzione, come quella che ne dà chiaro il concetto, ne mostra la utilità, ed è di molto onore al suo autore.

Introduzione a chi legge.

E' pare che la Natura abbia inserito nell' animo e nella mente di ciascheduno un certo diletto, e un certo compiacimento d'alcuna cosa, che Genio comunemente viene addomandato, e, con termine più a tutti intelligibile e familiare, inclinazione. Di qui è a mio parere che la maggior parte degli uomini si diletta e si compiace di qualche studio, e di qualche esercizio particolare; quelli però, che sono di qualche ingegno e di qualche talento particolare. Perchè di quelli, che non si dilettano di nulla, forse perchè la Natura, che non opera niente in vano, conoscendoli inetti ad ogni cosa, non ha dato loro inclinazione alcuna, non intendo io di parlare in questo luogo, lasciando che loro stessi con Orazio dichino di loro medesime:

Nos numerus sumus et fruges consumere nati.

Questo diletto, e questo compiacimento è sì strettamente congiunto e unito all' animo nostro: che quasi nato con esso noi, benchè da varii accidenti che porta seco il corso della nostra vita, sia molte volte interrotto, e da noi medesimi alcuna volta discacciato, e rispinto, torna sempre, ancor che contro alla nostra volontà, a riunirsi con noi, e bene spesso sino alla

morte ci accompagni; che pare appunto quello, che a questo proposito disse il preallegato poeta Orazio:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

Questo genio, e questa inclinazione, quando è al bene ed alla virtù, è non solamente buono in sè stesso; ma ancora di non poco giovamento al genere umano, levandolo dall' ozio, e producendo a suo benefizio infinite industriose fatiche, e virtuose operazioni. È ben vero che non essendo dalla natura compartita a tutti ugualmente la medesima attitudine e squisitezza d' ingegno, è stato necessario, che gli uomini, secondo la diversità de' loro ingegni, e della attitudine e capacità loro, a diverse operazioni s' applichino. Io adunque, lasciando agli uomini di più saldo giudizio e di più sublime ingegno gli studii più gravi, stimolato dal mio genio, che dalla mia prima giovinezza, sino alla vecchiaia, m' ha inseparabilmente accompagnato, mi sono compiaciuto d' andare cercando e investigando molte notizie antiche di quesa nostra città di Firenze; non solo in quanto alla cognizione delle cose pubbliche e universali, che si ritrovano nelle Storie, delle quali (oltre alle stampate) anco di quelle che per diversi rispetti non sono state date alle stampe, ho messo insieme una buona quantità, ma ancora in quanto alla cognizione più particolare delle famiglie di quella.

Di qui è avvenuto che mentre mi vo trattenendo nella lettura di qualche Storia, e di molte antiche pubbliche e private scritture, e mentre che per le Chiese della nostra Città, io vo riconoscendo le Cappelle, i Sepolcri, l' Armi, e l' Iscrizioni che vi sono, mi è ve-

nuto, quasi che non me n' accorgendo, messa insieme una descrizione di tutte, e della maggior parte di quelle Chiese, nelle quali simili Memorie si ritrovano. E perchè (come dice un nostro Proverbio) il fare insegna fare, m' è paruto molto a proposito aggiugnere in fronte di ciascuna di quelle o almeno delle più principali, un breve discorso dell' antichità loro, e del loro primo principio, e fondazione (di quelle però, che s' è potuto trovare, che di tutte non m' è riuscito) de' Patronati di esse, delle reliquie insigni, che vi si conservano, degli uomini illustri che vi sono sepolti, delle pitture e sculture eccellenti che vi si veggono, e finalmente di tutte le cose rare e singolari, che mi sono parute degne d' esser notate; bisognandomi d' autenticare quanto ho scritto ne' detti discorsi con l' autorità d' alcuni de' nostri scrittori, particolarmente di Gio. Villani, di Monsignor Vincenzo Borghini, di Giorgio Vasari nelle Vite de' Pittori, di F. Michele Poccianti Servita nel Trattato delle Chiese di Firenze, e di molti altri; valendomi ancora, in mancanza di questi, delle antiche iscrizioni trovate nelle medesime Chiese, e di diversi antichi Contratti e Scritture, e in particolare d' uno spoglio o estratto che va attorno dell' antiche scritture del Capitolo della Cattedral Chiesa fiorentina, de' Libri e Scritture che si conservano nell' Archivio dell' Arcivescovado di Firenze, e di molte altre notizie, statemi somministrate dalla cortesia di diversi amici, in particolare da' SS. Salvetti, Bartolomeo Pampaloni, Girolamo Regolini, e Mariano Cecchi, alla diligenza e amorevolezza de' quali mi riconosco molto obbligato. Questi prenarrati Autori.

Libri e Scritture, sono state da me fedelmente allegate a luoghi loro, acciò chi legge vegga, che io mi sono valuto della mia opinione il meno che ho potuto e possa, volendo farne riscontro. Nè mi pare da passare con silenzio, come in condurre a fine questa mia fatica m' è stato di non poco aiuto un registro, o come lo chiamano, un sepoltuario, che da un Francesco della Foresta fu fatto intorno all' anno 1610 d' una buona parte delle principali Chiese di Firenze,[1] nel quale però furono tralasciate molte cose, e del quale mi son valuto, non per usurpare le fatiche altrui, nè perchè io abbia in quelle riconosciuto ordine e stile da imitarsi; ma perchè essendovi molte notizie e memorie che da quel tempo in qua sono venute meno, ho pensato d' arricchirne questa mia descrizione, non solo per far cosa grata alli amatori e studiosi dell' antichità, rappresentandogli con questo mezzo innanzi alli occhi quelle cose che non sono più in essere; ma ancora per conservarne in quel modo che si può e per qualche anno ancora in queste carte la memoria vedendosi ogni dì venir meno qualcosa, o per la voracità del tempo, che ogni cosa consuma, o per diversi accidenti che in diversi tempi ci hanno privato d' una buona quantità delle antiche Chiese, sì dentro, come fuori di questa nostra bellissima Città di Firenze; come furono la Fabbrica della nostra Cattedrale là intorno all' anno M. CC. IIC. Per la quale (secondo Giorgio Vasari, nella vita di Arnolfo, che ne fu architetto) furono demolite (oltre all' antichissima Chiesa

[1] Trovasi appresso del Cavaliere Canonico Gio. Guidocci.

di S. Reparata) molte altre piccole Chiese che gl' erano intorno, delle quali non resta memoria veruna; l' incendio, che per malvagità di messer Neri Abati, seguì l' anno M. CCC. II,[1] il quale è verisimile che molte ne divorasse, come di S. Andrea, e di S. Maria sopra Porte particolarmente mostra Monsignor Borghini di credere che avvenisse; quello della vecchia Chiesa di S. Spirito nell' anno 14 . . e la rovina de' sobborghi l' anno M. D. XXIX. Per la quale perirono molte Chiese, Monasteri, Spedali, e altre magnifiche fabbriche, fra le quali i Monasteri di S. Benedetto e delli Ingiesuati, fuor della Porta a Pinti: la Chiesa e lo Spedale di S. Gallo, fuori di quella Porta, che da quelli prende il nome; quello di S. Anton del Vescovo, di S. Gio. tra l'Ancono e delle donne di Faenza, fuori della Porta a Faenza, di S. Maria a Verzaia e di S. Donato a Scopeto, fuori della Porta a S. Friano, e infinite altre. La fortificazione che intorno all' anno M. D. XXXX. cominciò il Duca Cosimo dal Poggio di Boboli sino alla porta a S. Friano; la quale (oltre a migliaia di case) ci privò della Chiesa di S. Piero Gattolino e de' Monasteri di S. Piero Martire, e di S. Gio. Gerosolimitano. Per non parlare in questo luogo di quelle, che per abbellimento della Città e per ridurle secondo l' uso della moderna architettura a maggior vaghezza e comodità, sono state in tutto o in gran parte rovinate e disfatte; come negli andati tempi si sa essere accaduto delle due Navi di S. Piero Scheraggio, d' una buona parte di S. Romolo, della

[1] Gio. Villani, lib. VIII, cap. 71.

vecchia Chiesa di S. Lorenzo, e poi modernamente di S. Michele Berteldi, e di Badia, e degli antichi Chiostri del Carmine e di S. Spirito. Nella rovtna delle quali fabbriche sono restate sepolte infinite memorie d' antiche e nobili famiglie. Oltre a che l' avarizia de' Frati (che pur bisogna dirlo) ne distrusse ella ancora la sua parte: concedendo eglino bene spesso per piccolo interesse le Cappelle e le Sepolture delle famigiie, che alla giornata vengono mancando, a gente nuova e ambiziosa d' occupar que' luoghi, levandone le vecchie insegne e inscrizioni, e distruggendo interamente con eccesso d' abominevole ingratitudine, la memoria de' loro antichi Benefattori, come nella Chiesa de' Servi, si vede essere accaduto circa 60 anni sono a' descendenti di meser Bartolommeo Scala segretario fiorentino, padroni d' una di quelle Cappelle, che sono intorno al Coro; a pena mancato Cosimo, ultimo di quella famiglia, fu da Frati di quel Convento venduto a Pellegrino Brunaccini, a Fra Iacopo Federighi, cavaliere gerosolimitano e fondatore di quell' altare che era nel canto rincontro al sepolcro del Vescovo Marzi, che da medesimi Frati ne fu intorno all' anno M. D. C. L. interamente levato, non per altro che per vendere (seconde si crede) quella bella tavola della Deposizione di Croce, di mano di Pietro Perugino, che era al medesimo altare; Bernardino Poccetti, assai nominato Pittore de' suoi tempi, il quale avendo con ispesa considerabile in riguardo dello stato suo, fatta fare nella Chiesa del Carmine quella bella Cappella, che è la prima, entrando in quella Chiesa, per la principal porta a man destra, con la sua sepoltura

a piè dell' altare, alla quale era stata posta una iscrizione degna della sua virtù, e essende l'anno M.D.C.XII. passato all' altra vita, furono nel M. D. C. XIII. la medesima Cappella e Sepoltura vendute ad Andrea Marzichi; e ad una certa famiglia, oggi estinta, che si chiamavano i Palmieri da Gangalandi, che avevano un altare con le loro armi, il primo entrando nella Chiesa di S. Firenze a man sinistra, il quale non per altro, che per piantare in quel luogo un Confessionale, ne fu circa tre anni sono in una notte interamente levato. I quali quattro esempi voglio che mi basti avere in questo luogo, a questo proposito addotti, in luogo d' infiniti altri, che se ne potrebbero addurre. Per non dire adesso di quelle memorie che vengono meno per colpa de' medesimi Patroni, quali venendo bene spesso in povertà, hanno per poco ceduto o venduto ad altri le memorie de' loro antenati. Come a tempi nostri certi della famiglia de' Cresci, abitanti in Pisa, che venderono per quattrocento scudi una Cappella, che avevano nella Chiesa della Santissima Annunziata de' Servi al marchese Fabbrizio Coloreto; e uno della famiglia de' Cini del Quartiere Santo Spirito, che per meno di dugento ducati vendè a Giovanni di Francesco Dainelli una bella Cappella, che quella famiglia aveva nella medesima Chiesa di S. Spirito, là dietro al Coro; permettendo che ne fossero interamente levate non solo l' Armi, ma anco le ceneri de' loro antenati. Nè voglio lasciare di dire, come e' pare che in quest' ultimi nostri tempi, sino alla malvagità de' ladri, abbia contro all' antichità congiurato: non essendo mancati scellerati che per avidità

di rubare un poco di bronzo od altro metallo, hanno guaste l'Armi a molte sepolture, come particolarmente, fra le altre, è avvenuto alla sepoltura de' Neri in S. Croce, a quella de Palmieri in S. Piero Maggiore, a quella de' Partini in S. Marco, e ad altre altrove. Dalle quali cose mosso messi mano intorno all' anno M. D. C. L. alla seguente descrizione, da me tale quale ell'è, condotta a fine questo corrente anno M.D.C.L.VII., non senza qualche fatica, e molto perdimento di tempo. Di che potrei dagli uomini prudenti e di gravità con ragione esser ripreso, cioè che Padre di numerosa famiglia e d' età provetta io abbia impiegato così buona parte de' miei migliori anni in queste bagattelle. Alla quale reprensione con la modestia che conviene rispondendo dico, che oltre a che (come si disse nel principio di questo discorso) e' si può malagevolmente contrapporsi al proprio Genio, od a quella inclinazione, che ci ha dato la Natura, io mi conoscevo anco in tutto e per tutto inabile alli studi più gravi, e confesso ingenuamente di non avere in questa fatica impiegato altro tempo di quello, che io ho rubato agli occhi miei propri, ed alla mia propria quiete; e quello in somma, che molti altri consumano o nel letto o a tavola o nel giuoco, e in mille altri trattenimenti più pregiudiciali all' anima e al corpo: onde per questa cagione non è venuto punto impedita nè offesa la cura familiare e la buona educazione dovuta a' miei figliuoli, come ben sa chi conosce me e loro. E quanto all' età, vaglia a dire il vero, che sentendo noi tutto il dì su per i pulpiti inculcarci da questi Frati nulla più che l' assidua cogitazione della morte,

e con molta ragione. non c' essendo cosa, che meglio n' insegni a vivere, che il pensare di avere a morire, non m' è parnto di poter meglio satisfare a questo debito che con il trattenermi tant' anni per i Cimiteri e fra le sepolture. Le quali non essendo altro (come volle saviamente inferire messer Guido Cavalcanti nella risposta da lui fatta a quei Cavalieri, là nella IX Novella della Sesta Giornata del Decamerone) che Case ed Abitazioni di morti; nè altro ponendoci avanti alli occhi, che la morte di tutti li nostri passati amici e Parenti, si può dire, che ci somministrino con una continua rimembranza di morte, l' obbligo che noi abbiamo di suffragare alle anime di quelli. E tanto voglio che basti aver detto sin qui per mia discolpa. Tanto più, che non avendo io avuto altro fine, che il procacciarmi qualche onesto trattenimento, per fuggire l' ozio e molti noiosi pensieri, che del continuo somministra la cura familiare a' poveri padri di famiglia, e per dirlo in una parola per vivere qualche ora anco a me medesimo, è stato forse superfluo quanto s' è detto fin qui. Particolarmente dovendo questa mia fatica morire nel medesimo luogo, ov' ell' è nata, cioè nella mia camera, e nel mio scrittoio.

Per procedere ordinatamente m' è parso dividerla in quattro parti, ciascuna delle quali corrisponda ad uno dei quattro Quartieri, ne' quali ordinariamente si divide la nostra città, ponendo in ciascuna parte tutte quelle Chiese che dentro alla circonferenza di quel Quartiere, che quella tal parte rappresenta, vengono comprese. E perchè vicino alla Città fuori delle Porte di essa, sono ancora in piedi alcune Chiese insigni,

come S. Miniato e S. Francesco al Monte, la Cattedrale, la Badia, S. Domenico e altre Chiese di Fiesole, la Certosa, e molte altre, entro alle quali si conservano molte memorie d' antiche e nobili famiglie fiorentine, queste ancora, (concedendomi il Signore Dio qualche altro poco di vita) ho pensato di descrivere, come d' alcune ho di già fatto; le quali saranno poste nel fine di quel Quartiere, al quale pare, che corrisponda il luogo, ove elle sono poste.

E perchè nella descrizione di così gran quantità di cose, non può esser di meno, che non si sieno commessi infiniti errori di cambiamenti, ommissioni e simili, è da sapere (quanto alle ommissioni) che una parte sono volontarie: perchè oltre ad una buona quantità di gente novissima, e senz' alcuna civiltà, che ha da poco in qua con le sue armi e iscrizioni (per così dire) ammorbato buona parte delle Chiese da me descritte, delle quali con Dante m' è bastato dire

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa;

non ho voluto nemmeno prendermi briga di descrivere i sepolcri de' forestieri, non solo oltramontani, come fuori del mio proposito, ma ancora d' altri di luoghi più vicini, e particolarmente le memorie e iscrizioni, per lo più molto prolisse e ineleganti d' una mano di dottoracci Marchiani, Romagnoli, di Lunigiana e d' altronde, venuti qua nel tempo del Principato in diverse cariche a vendere la giustizia a minuto, e a fiscaleggiare, a tiranneggiare questa povera città e questo stato; come di persone, delle quali per

lo più (salvando quelli di buona e retta intenzione, se ve ne sono) metta più conto spegnere potendo la razza, che conservarne la memoria. Di tutti gli altri errori che per inavvertenza possono essere occorsi, prego io chiunque legge a compatirmi, sottoponendomi alla correzione e al giudizio d'ogni intelligente e discreta persona.

Di Firenze, lì 30 di Gennaio M. D. C. LVII.

Stefano di Francesco Rosselli.

Tale opera appena fu conosciuta dagli amici di lui, destò subito tale e tanta curiosità negli eruditi e ne' dotti del tempo, che anche il Serenissimo Gran Principe Ferdinando di Toscana, per mezzo del reverendo prete Bernardo Benvenuti, Priore di Santa Felicita, ne fece fare richiesta al figliuolo dell'autore, per farne condurre una copia da arricchirne l'archivio suo particolare. E forse è quella copia che oggi si trova nella nostra Biblioteca Nazionale. Un'altra copia ne esiste nel Regio Archivio di Stato, fatta per mano di Lorenzo Mariani, antiquario regio, ne' primi del secolo passato; e un'altra ancora nella Libreria pubblica di Siena, proveniente dal lascito che ad essa fece de' suoi libri a stampa e manoscritti, il Marchese Leopoldo Ferroni.

Non voglio passare sotto silenzio quel volu-

metto di lui che contiene le lettere che a mano a mano gli scriveva da Franckfort Gio. Ettore Zum Junghen, uomo molto erudito, e che avendo passati molti anni in Firenze, s'era stretto d'amicizia co' principali cittadini, e più che con gli altri col nostro Stefano Rosselli. E vi sono unite le minute delle risposte a lui di Stefano, così tutt'insieme un carteggio che va dal 1639 al 1664, e da cui possono trar frutto gli eruditi, i quali si ebbero un saggio in quelle del Rosselli allo Zum Junghen, messe in luce da Monsignore Vincenzo Del-Turco Rossellini, nell'occasione delle nozze del suo nipote Luigi, figliuolo del Cav. Luca, con la Contessa Rosselmini Ricciardi.[1] « I Romani, di-
» ceva Monsignore al suo nepote, presentandogli
» queste lettere, nei dì solenni aprivano gli ar-
» madi mettendo in mostra le immagini de' glo-
» riosi antenati, rimprovero ai vivi codardi, e sti-
» molo di emulazione ai valenti. Per benignità
» della Provvidenza, noi pure abbiamo nella no-
» stra famiglia immagini di uomini ragguardevo-
» li, non impresse nella cera, ma nella Storia dei
» benemeriti della Patria, per via delle arti, della
» erudizione e della letteratura. »

E a compire il disegno di una di queste im-

[1] Lettere di Stefano Rosselli a Giacomo Zum Junghen di Francoforte sul Meno ecc. Firenze 1877.

magini belle, che a me è mancata forse l'arte di colorire, traggo ora tre o quattro fatti e notizie da lui tramandateci in un fascicoletto di più quaderni, legato in cartapecora, e segnato col numero 258, che ha questo titolo:

Diversi fatti accaduti nel tempo di Stefano Rosselli, dal 1643 al 1661.

***

Sebbene io non mi ricordo del tempo, e di molti altri particolari per l'appunto, mi risolvo a descrivere brevemente un fatto seguito nella nostra città e fu questo.

Egli era nel Palazzo de' Medici una stanzetta assai capace, la quale serviva come per un archivio, ed era piena di scritture tutte d'importanza, perchè vi era tutta la segreteria di Cosimo Vecchio de' Medici, quella di Piero suo figliuolo, di Lorenzo il Magnifico suo nipote, di Piero figliuolo di Lorenzo, di Lorenzo e Giuliano figliuoli di Piero secondo, del D. Alessandro, del G. Duca Cosimo, del G. Duca Francesco e parte di quella del G. Duca Ferdinando primo. E queste scritture erano moltiplicate tanto, che non ne capendo più gli scaffali e gli armadi, erano anco per terra a segno che n'era pieno il pavimento. Queste scritture, non ostante che fussero della importanza, che si può credere, erano sì mal tenute, e con tanta negligenza, che l'uscio di quella stanza, stava quasi sempre aperto. Onde nacque che ragunandosi in una sala del me-

desimo Palazzo, contigua alla detta stanza, là d' inverno, i giovani dell' Accademia del Disegno a ritrarre di naturale, assaliti molte volte dal freddo, che regna in quella stagione, mandavano per delle legne e accendevano per scaldarsi il fuoco nel cammino del detto salone, e non avendo materia più pronta per accendere il fuoco, entrando nella stanza ove erano le dette scritture, e stracciandone quando un poco e quando un altro, se ne servivano come si usa per appiccare più facilmente il fuoco. Ed essendo questa festa durata qualche anno, si può verisimilmente credere, che ne andasse male quantità di considerazione. L' anno 16.... aspettandosi che venisse, sì come ella venne, ad abitare in Firenze, la Duchessa d' Urbino, vecchia avola della G. Duchessa Vittoria, nostra signora al presente regnante, le fu destinato per sua abitazione il Palazzo de' Medici, e dato gli ordini opportuni per metterlo a ordine. E fra l' altre diligenze, che furono fatte per renderlo più comodo, fu risoluto di sbarazzare la detta stanza, e levarne quelle scritture; non per metterle in altro luogo, dove stesser meglio e meno disposte a pericoli e alle perdite; ma (sono alle volte così mal serviti i Principi, e le cariche importanti date a persone così ignoranti e indiscrete) per venderle a pizzicagnoli per rinvolgere le mercanzie che vendono, come fu fatto. Ma perchè la quantità era grande furono vendute a quattro o sei pizzicagnoli de' più grossi della Città, i quali cominciarono subito a darvi dentro e a servirsene a quello. perchè le avevano comperate. Avvenne per sorte che un certo Pellegrino Viti, sebbene mercante, uomo di

buon gusto e curioso dell' antichità, comprando da uno delli detti pizzicagnoli e burro e altra simile cosa, gli fu dato rinvolto in una scrittura d' antichissimo carattere, il che vedendo gli venne curiosità di leggerla, e trovò che ell' era una lettera che scriveva Massimiliano Imperadore a Lorenzo de' Medici il Magnifico, pregandolo che volesse essere mediatore con il Papa di quel tempo perchè eleggesse un cardinale a sua contemplazione. Il che visto, il Viti tornò da quel pizzicagnolo e domandogli se aveva più di simili lettere, e visto che sì, fattasi parte di quelle scritture in compera, e ragionandone con altri curiosi della antichità, molti di loro, come il s.re Carlo Strozzi, il s.re Michelagnolo Buonarroti, il s.re Francesco Rondinelli, il s.re Vincenzio Barducci, il s.re Francesco Vignali Cancelliere dell' Arcivescovado e altri furono da quei pizzicagnoli, che avevano compre le dette scritture, e fra tutti le comperarono e portaronsele a casa o tutte o la maggior parte. Sparsasi la voce di questa cosa, arrivò agli orecchi del Principe, quale dati gli ordini opportuni furono subito fatti carcerare tutti que' pizzicagnoli che le avevano comprate; ed esaminati, perchè dicessero a chi le avevano vendute, e portatile, fu subito fatto a tutti rigoroso precetto di riportarle nel Palazzo de Medici, sì come seguì; e per quanto mi fu detto pochi giorni sono dal sig. Francesco Rondinelli, che fu uno di quelli, che ne aveva compere, e che mi disse la maggior parte di questi particolari, furono rimesse nella medesima stanza dove stavano, con la medesima poca cura che stavano prima. E perchè (come dice il proverbio) le mosche si

posano sempre addosso a cavalli magri; benchè secondo in allora corse voce, l'ordine del vendere le dette scritture l'avesse dato il sig. Marchese Niccolò Giugni, Guardaroba generale del G. Duca, ad ogni modo, ebbe ad averlo dato un tale.... Bottini, che era ministro subordinato, cioè Guardaroba del Palazzo de' Medici, il quale fu privato della carica, e poco mancò che non fosse mandato in Galea. Questa narrazione ho voluto fare perchè si vegga quanto i Principi sono molte volte mal serviti, anco nelle cose di qualche importanza.

***

A dì 27 di Agosto (1647) si cominciarono a spiccare e calare in terra tutti i quadri e pitture, et altri ornamenti ch'erano appiccati nella volta, e per le pareti della Cattedral Chiesa di S. M. del Fiore, che v'erano state poste fino per la venuta e per le nozze di Madama Cristina di Lorena moglie del G. D. Ferdinando primo. Dissero che ciò si faceva per render la detta Chiesa più bella nella sua purità naturale, ma l'opinioni erano diverse, chi biasimando e chi lodando tal resoluzione.

***

A dì 7 di Settembre 1655 fu messo su nella Chiesa della Santissima Annunziata di Firenze il Ciborio d'argento, che, per l'Altare maggiore di detta Chiesa, aveva fatto fabbricare M. Antonio Medici medico con spesa di fiorini 8000; e pochi giorni prima ne era stato levato il Ciborio antico e l'ornamento di legna-

me intagliato e dorato in forma di arco trionfale bellissimo e di bellissima architettura, fatto già in quel luogo, d' architettura di Leonardo da Vinci, uno dei maggiori uomini, che abbia avuto l' Arte del disegno; che perciò parve all' universale di far perdita, benchè si cambiasse argento a legno, tanto più che quel legno era più sicuro. Non servendo l' Argenteria delle Chiese al nostro tempo, che per un capitale del pubblico da servirsene in tempo di bisogno, come di guerre, assedi e simili, come molto bene lo testificò la medesima Chiesa de' Servi forse due volte spogliatane, e ne' tempi più antichi l' Altare di S. Giovanni d' Argento, fatto di getto, che al presente è la metà di quello, che anticamente girava tutto il dado, per il quale era stato fabbricato.

***

Intorno a mezzo il mese d' Ottobre venne in Firenze un elefante, che fu cosa nuova, non s' essendo da gran tempo in qua veduto in quella città simili animali, era alto braccia 5 in circa, ma però secondo diceva chi ce l' aveva condotto, era giovane e da crescere ancora assai, era molto docile e faceva molti giochi e molte piacevolezze. Ce lo condusse un fiammingo o francese, che andava per diversi luoghi conducendolo, e mostrandolo a prezzo e guadagnandone di buon danari. Nel tempo che stette in Firenze fu messo sotto la loggia de Tedeschi in piazza del G. Duca, dove fu fatto una turata d' asse e di tende, acciò non fosse veduto se non da chi pagando là entro veniva introdotto. Morì detto elefante in Firenze a dì 9 di

Novembre 1655 e non ebbe più che un giorno di male; onde non stette il padrone di esso senza sospetto, che gli fosse stato avvelenato. Fu condotto nel Giardino de' Pitti a spararsi e spellarsi, e ci vollero ben paia otto di buoi, che con fatica ve lo condussero.

***

A dì 6 e 7 di Settembre 1658 si rizzarono le due colonne che mettono in mezzo l'arco che viene avanti alla porta di S. Egidio, Chiesa dello Spedale di S. M. Nuova: concorsevi molto popolo, perchè fu bella operazione e fatta bene e speditamente. Architetto era Gio: Battista Pieratti.

***

Intorno a mezzo Gennaio 1659 approdarono a Livorno alcuni vascelli che venivano di Moscovia, sopra de' quali erano due Ambasciadori di quel Gran Duca, indirizzati al nostro serenissimo G. Duca, al quale esposero la loro ambasciata nella città di Pisa, ove si trovava in quel tempo. Disser la somma della loro Ambasciata essere di ringraziare S. A. delle cortesie e onori fatti alli altri Imbasciatori, che passarono di qua, circa 3 anni sono, e introdurre qualche commercio e traffico di mercatanzie.

Alli 23 di Gennaio medesimo entrorono in Firenze per la porta a S. Fridiano, incontrati fuori della porta dal ser.mo Principe Mattia, e ricevuti con lo sparo del cannone, come s' usa alli Ambasciatori de' Re grandi.

La Domenica seguente alli 25 si fece un bel Calcio [1] per trattenimento, ma non ci intervennero, e la sera se ne seppe la vera cagione che era, che uscendo loro di Palazzo a spasso per la città, pretendevano essere accompagnati da qualche Principe del sangue, si come avevano altre pretensioni stravaganti, cioè di non visitare i Principi del sangue, e altre che tutte s' aggiustarono, essendosi eglino rimessi nella prudenza del G. Duca, che gli promesse non li far fare cosa veruna pregiudiciale a lor Signorie, e così cominciarono a uscire a spasso per la città, e andar vedendo le cose notabilissime di quella; e la mattina del dì 28 di Gennaio ebbero audienza pubblica da S. A., e alli 29 furono convitati dalla medesima alla presenza d' infinito popolo.

Erano questi due Imbasciadori uomini di bell' aspetto, grandi di statura e con le barbe grandi, e riccamente vestiti con giubbe alla loro usanza e berrettoni in testa, foderati di zibellini e altre preziose pelli; delle quali presentarono al G. Duca 12 mazzi, che 9 per parte del loro Signore e 3 per parte di loro medesimi. Mutavansi spesso le vesti, secondo le funzioni e le visite, che dovevano fare, o per onorare i personaggi che visitavano; o per ostentazione della loro persona. Il Principale aveva nome Vlalislao . . . . e era governatore di più provincie; l' altro, che era anco secretario del G. Duca di Moscovia, aveva nome Gio. Fomeno. Erano molto cortesi nel trattare, ren-

[1] Giuoco del Calcio, usato allora in Firenze con grande magnificenza.

dendo facilmente il saluto a chiunque li salutava. Stettero nel Palazzo de' Pitti sino alli 10 di Gennaio, la sera del quale tornarono ad abitare nel Palazzo Vecchio, nelle stanze e appartamenti dove abitò già il S.e Duca di Ghisa, e si disse che il G. Duca assegnò loro 50 ducati il giorno, acciò da loro si provvedessero e facessero le spese; anzi facevano giornalmente una lista di quello che bisognavano loro, e secondo che domandavano erano favoriti.

A dì 25 di Febbraio 1659 partirono di Firenze li predetti Ambasciatori. Preventivamente regalati dal G. Duca d' una Collana d' oro e un Medaglione pur d' oro con l' impronta di S. A. S., di valuta quella del principale di sc. 1000 in circa, l' altra di sc. 700. Furono accompagnati dal Principe Mattia fuori della Porta a S. Gallo, e se n' andarono la sera ad albergo a Pratolino, e secondo si disse, era il disegno loro andare alla volta di Milano, e quindi per li Svizzeri rendersi in Alemagna, e imbarcare nel fiume del Reno, e per quello condursi in Olanda. E quivi imbarcandosi su Vascelli grossi, condursi per mare al Porto di S. Arcangelo in Moscovia. Prima di partirsi furono regalati dalli altri Principi fratelli del G. Duca di diversi drappi di seta e oro; e si disse ancora che il G. Duca gli voleva consegnare donativi di considerazione per il lor Principe, ma che non li avevano voluti accettare, dicendo che S. A. li potrebbe di poi consegnare all' Imbasciatore che invierebbe in Moscovia.

***

Intorno alla fine di Settembre (1660) il G. Duca nostro Signore, andando alla Villa d'Artimino, alle caccie de Cervi e de Daini, e essendo, come egl' usa, su certo palco fatto con certe casse da campagna, poste sopra l'una all'altra, su le cantonate delle quali casse, sono certe staffe di ferro, nelle quali s' infilano e si rizzano certi pali, che reggano certa tenda verde, che si mette dinanzi per parapetto per non esser visti e per aspettar quivi le fiere al passo per ammazzarle con l'archibuso, e cominciando a comparire avanti al detto palco più daini, il G. Duca chiese l' archibuso ad uno staffiere, che glielo teneva, e era a piè del detto Palco. E non essendo lo staffiere così pronto a porgergliene, il G. Duca per fretta s' abbasso per pigliarlo, e inchinandosi troppo prese il pendio. Un altro staffiere, che era a canto a lui sul palco e gli teneva l'ombrello, vedendolo cascare, se gli avventò alla vita per ritenerlo, e non potendo ritenerlo gli cascò dietro e addosso. Il G. Duca con l'Archibuso carico in mano cascò addosso a quello staffiere, che glielo aveva porto, e l' altro che l' aveva voluto ritenere cascò addosso a lui, e fu gran fortuna, che l'archibuso che era all'ordine, e con il cane abbassato, non pigliasse e non ammazzassi alcuno di loro, e che S. Altezza in quella caduta non si facesse male di considerazione, non avendo percosso che un poco una spalla e sopra un ciglio.

Nel tempo che Stefano attendeva con tanta operosità e diligenza ai suoi studi e allo scrivere, non scemava ma accresceva di cure per i suoi fi-

gliuoli, verso i suoi parenti, e nel patrimonio suo già vasto.

Nel 1661 cominciò a patire di vertigini e di giramenti di testa, preludio funesto di quella malattia, che in pochi giorni dovea trarlo alla tomba il 5 di Ottobre del 1663, nell' età di anni 66, mesi 4 e giorni ventisei. Fu seppellito molto onorevolmente nel sepolcreto della famiglia alla Santissima Annunziata.

Il Ritratto di Stefano, dipinto da Romolo Panfi, si custodisce anche oggi nella casa dei Signori Del-Turco, e sopra un disegno che ne trasse Giuseppe Zocchi, venne inciso in rame da Raimondo Faucci nel 1764; del quale è un' esemplare al principio del suo Sepoltuario fiorentino, autografo.

La moglie di Stefano, Madonna Maddalena Falcucci era già morta fino dall' anno 1621, lasciando di sè affetto grande nel marito e ne' figliuoli, come di buona massaia, di colta gentildonna, e piena di cuore verso di tutti. V' è di lei un ritratto fatto di mano di Santi Botti.

Qualcosa posso io aggiungere de' figliuoli di Stefano Rosselli, oltre quello che egli medesimo ce ne lasciò scritto, rilevandolo da un libro di memorie intorno alla sua famiglia, che quasi seguitando il costume de' suoi avi, ci lasciò Francesco, il secondo nato di essi, quello di cui però

meno sappiamo, perchè come aveva fatto il padre, narrando degli altri fu sollecito a tacere di sè. Però è da credere che qualcosa della mente e dell' indole paterna Francesco dovesse avere, perchè come lui si mostrò curioso delle antichità, e come lui geloso custode di ogni tradizione domestica. Prevedendo che e' sarebbe stato ultimo a portare il nome de' Rosselli, con suo testamento, del 29 di Marzo del 1709, rogato da Ser Marco Bellini, lo trasmetteva, parte preziosa della sua eredità, e insieme con lo stemma della famiglia, ai figliuoli della sorella sua Pellegrina, donna del Cav. Chiarissimo Del-Turco, i quali si chiamavano Giovanni Antonio, Stefano, Girolamo. La morte lo colse nel 1721, o poco dopo, trovandosi che a quell' anno sono condotte le memorie che e' ci lasciò, le quali parlano de' suoi avi e de' suoi fratelli.

Minore di due anni a Francesco era Vincenzo, nato ai 21 di Ottobre del 1645; fu indirizzato da giovinetto agli studi delle lettere amene sotto la disciplina dei Reverendi Padri Gesuiti, e nel tempo stesso avendo imparate le regole dell' aritmetica e fatto in quelle un qualche profitto, fu incamminato alla mercatura e impiegato nei Negozi di Pellegrino Viti. Ma il suo genio era piuttosto vôlto alle armi, così che nel tirare di scherma,

nella scuola di un tal Francesco di Maurizio, spendeva le ore che gli avanzavano dal suo impiego, e in breve ei divenne uno di miglior scolari del suo maestro, cioè un bravo tiratore di spada.

Così che essendo venuto di Francia a Firenze un tal Bardo de' Bardi, in carica di Brigadiere di S. M. Cristianissima, per levare un reggimento di fanteria italiana, che poi si chiamò Reggimento reale italiano, il nostro Vincenzio Rosselli vi si ascrisse in qualità di volontario, e con esso partì di Firenze nel Novembre dell' anno 1671, di compagnia del Cav. e Capitano Alessandro de' Medici, il quale fu dipoi dichiarato Tenente Colonnello di tal Reggimento, del Capitano Francesco Cavalcanti, del Capitano Cenorotti e di Carlo de' Vieri. Egli dunque ridottosi al servizio del Re di Francia Luigi XIII, si trovò a fare tutta la campagna d' Olanda, mostrando in ogni occasione bravura e valore. Fino dalla sua partenza da Firenze egli si mise in corrispondenza col fratello Francesco, tenendolo informato d' ogni più piccola cosa che lo riguardasse, o che si riferisse al reggimento del quale faceva parte; e il fratello faceva girare le sue lettere per le mani degli amici in Firenze, poi le custodiva gelosamente presso di sè. Da una lettera scritta ai 9 di Aprile del 1677 dal Capitano Mario Tornaquinci, mentre si trovavano all' as-

sedio di St. Homer, sappiamo come nel dì 8 essendo stati comandati cinquecento uomini del Reggimento reale italiano con alcuni Uffiziali italiani, tra' quali Vincenzo Rosselli, per andare a prendere un forte presso St. Homer, il medesimo Rosselli fu ferito di una moschettata nella testa e, fatto prigioniero, fu condotto nella casa d' un Colonnello Vallone per esser curato della ferita: ma disgraziatamente un' altra lettera scritta dallo stesso Tornaquinci, datata da Boulogne, del 24 Aprile, recava come Vincenzo Rosselli era morto nel giorno di Venerdì Santo, che cadeva in quell' anno ai 14 del detto mese. Insieme alla lettera del Tornaquinci era rimesso al fratello Francesco Rosselli il testamento di lui, e un certificato del Signor Bardo Bardi Magalotti, luogotenente generale dell' armate del Re di Francia, e colonnello Luogo-tenente del Reggimento reale italiano, nei seguenti termini: « Il Signor Vincenzo Rosselli di » Firenze, venne in Francia nel tempo della leva » del Reggimento Reale italiano per servire in » esso in qualità di volontario, il che avendo » fatto per qualche tempo fu da noi avanzato nel » posto di Alfiere nella Compagnia del Tenente » Colonnello; qual carica avendola esercitata due » anni, fu ammesso a quella per Luogo-tenente » nella medesima Compagnia, quale avendola

» esercitata per altrettanto tempo molto esatta-
» mente, in tutte le occasioni che gli s' erano
» presentate, tanto nelle conquiste d' Olanda, nella
» Battaglia di Seneff, ed in molti assedj, nelle
» quali imprese avendo dato ogni buon contras-
» segno del suo coraggio, esperienza, fedeltà e
» buona condotta, fu da noi scelto per il più pro-
» prio per avanzarlo alla carica d' Aiutante mag-
» giore di detto Reggimento, quale esercitò alla
» presa di Aix, come anche l' ha continuata, sino
» all' Assedio di St. Homer, dove fra le altre occa-
» sioni, trovandosi per debito di detta sua carica
» con un distaccamento di 500 uomini per attaccare
» un forte ed avendo intrepidamente passate più
» Barriere, facendo gl' inimici un fuoco grandissi-
» mo, fu mortalmente ferito nella testa, e condotto
» da essi prigioniero di guerra nella Piazza, dove
» ancorchè fosse curato con ogni assistenza da più
» Uffiziali Italiani, che erano in Essa, nondimeno
» passò all' altra vita, il 14 Aprile 1677. In fede
» di che ecc. »

Il suo cadavere venne sepolto in detta città di St. Homer, nella Chiesa del S. Sepolcro, e a Firenze restava di lui un ritratto dipinto da Romolo Panfi e conservato come caro ricordo in casa Rosselli.

Ora, de' maschi, mi resta a dire di Antonino,

che degli altri non è ricordo al di là di quello che ne dica il padre, o per essere morti in tenera età, o per essersi dati a vita ecclesiastica e ritirata. Antonino era nato ai 30 di Marzo del 1651; anch'esso fu educato dai Padri Gesuiti, e nel Giugno del 1703, nell'età dunque di 52 anni, contrasse matrimonio con Laura, figliuola di Pierandrea di Girolamo Andreini, e della Isabella Teresa Marsuppini. Di poco egli sopravvisse al detto matrimonio, perchè si trova essere mancato ai vivi, ai 5 di Agosto del 1706, senza avere avuto figliuolanza, e dopo lunga e triste malattia. Della sua morte è fatto ricordo nel citato libro di Francesco, dove si legge che verso la metà del mese di Luglio del detto anno, era ridotto così, « che pa-
» reva uno scheletro coperto di pelle, sano però
» sempre di mente, fino alle ore 9 1/2 di que-
» sto dì; che avendo egli medesimo detto al ser-
» vitore che serrasse le finestre, perchè voleva,
» se era possibile, riposare, e ciò eseguito, verso
» le ore undici non avendolo sentito, parve bene
» al servitore entrare in camera, e lo trovò che
» aveva dato in una grandissima sonnolenza,
» senza essere stato possibile farlo risvegliare
» nè rispondere, onde si fece venire il Sig. Cu-
» rato, che gli diede l' Estrema Unzione: e do-
» po la raccomandazione dell'anima, fu pregato

» Monsignore Arcivescovo, che volesse compia-
» cersi di dargli la benedizione, che con gran-
» dissima cortesia e carità, subito venne e gliela
» diede, ed alle ore quattordici rese lo spirito al
» Creatore, al Quale piaccia averlo ricevuto in
» Paradiso per la sua infinita misericordia, come
» si può sperare, avendo Egli sempre avuti con-
» cetti onoratissimi, e vissuto col timore di Dio, e
» da uomo dabbene. » La moglie sua morì a' 17 Dicembre 1752.

Delle figliuole la Lisabetta, che era fra di esse la maggiore, per esser nata agli 11 d'Aprile del 1641, fu maritata dal Padre, com' egli stesso lasciò scritto, nell'anno 1660, cioè in età di 19 anni, col Cav. Antonio del Cav. Giovanni Del-Turco, e la Pellegrina, che era la minore, nata nel 1659, venne fatta donna del fratello di esso Del-Turco; cioè col Cav. Chiarissimo. Da questo matrimonio continuò la discendenza dei Del-Turco, che d'allora in poi si chiamarono Rosselli Del-Turco. Le altre sorelle della Lisabetta e della Pellegrina si chiusero a vita claustrale, e morirono in giovane età.

Nel 1738 moriva Ferdinando figliuolo naturale legittimato di Andrea di Stefano Rosselli, che fu prete; e così si estingueva veramente quella famiglia che s'era fatta nobile per l'arte, per le

lettere, per la bontà e gentilezza de' costumi, e che lasciava il suo nome ai Del-Turco, a' quali fa d' uopo che io ritorni col discorso.

STEMMA ROSSELLI già DEL-TURCO

fototipia L. Ciardelli, firenze

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA ROSSELLI GIÀ DEL-TURCO

ANNOTAZIONE.

In quest'Albero segnaliamo solamente la discendenza del Cav. Chiarissimo che viene ai nostri giorni.

CAV. CHIARISSIMO DEL CAV. GIOVANNI DEL-TURCO

n. 26 Otto. 1649 ✝ 18 Dicemb. 1685
m. 29 Novemb. 1678 con Pellegrina di Stefano Rosselli fratello di sua Casa ✝ 8 Dicem. 1748

- Cav. Gio. Antonio — n. 12 Ottob. 1679 ✝ 8 Sett. 1754
  - Cav. Chiarissimo — n. 25 Dicem. 1709 ✝ 17 Luglio 1739
    - Cav. Giovanni — n. 9 Maggio 1775 ✝ 15 Genn. 1839
    - Cav. Giuseppe — n. 25 Marzo 1778 ✝ 8 Genn. 1841
      - Cav. Orazio — n. 25 Febb. 1839
        - Giuseppe — n. 14 Marzo 1863 ✝ 14 Aprile 1865
        - Francesco — n. 24 Marzo 1865 preso il titolo di Conte Bacciocchi Adorno
        - Felice — n. 30 Nov. 1866
        - Gio. Batta — n. 2 Luglio 1879
    - Cav. Roberto — n. 26 Maggio 1781 ✝ 18 Aprile 1820
    - Gaetano — n. 6 Genn. 1785 ✝ 11 Mag. 1785
    - Ferdinando — n. 26 Agosto 1786 ✝ 24 Marzo 1804
    - Carlo — n. 18 Nov. 1787 ✝ 15 Ottob. 1868
      - Giovanni — n. 18 Luglio 1820 ✝ 1 Dicem. 1853
        - Lucrezio — n. 3 Giugno 1852 ✝ Novemb. 1852
      - Ernesto — n. 10 Maggio 1812 ✝ 4 Gennaio 1855
        - Carlo — n. 3 Ott. 1852
      - Colon Giuseppe — n. 8 Agosto 1816
        - Carlo — n. 19 Aprile 1841 ✝ 25 Nov. 1846
        - Francesco — n. 16 Maggio 1851 ✝ 17 Luglio 1876
        - Luigi — n. 22 Agosto 1848
          - Leopoldo — n. 18 Maggio 1881
      - Leopoldo — n. 26 Sett. 1821 ✝ 20 Novem. 1884
  - Cav. Francesco Maria — n. 27 Marzo 1735 ✝ 1 Agosto 1809
  - Chiarissimo — n. 1 Genn. 1741 ✝ 17 Giugno 1742
  - Nicolò — n. 27 Febb. 1742 ✝ 17 Marzo 1742
  - Vincenzio — n. 10 Maggio 1745 ✝ 3 Maggio 1804
    - Cav. Luigi — n. 24 Luglio 1779 ✝ 7 Agosto 1839
      - Cav. Gio. Batta — n. 24 Agosto 1822 ✝ 24 Maggio 1895
        - Luigi — Conte Sassatelli — n. 26 Aprile 1852
          - Ruggero Baldassarre — n. 22 Maggio 1884
        - Romano — n. 30 Ottob. 1855 ✝ 21 Agosto 1859
        - Chiarissimo Alfonso — n. 26 Dicem. 1856
          - Luca — n. 27 Genn. 1881
        - Tommaso — n. 25 Ottob. 1858
        - Raniero — n. 17 Giugno 1861
      - Mons. Vincenzio Con della Met. Fr. — n. 3 Giugno 1825
      - Cav. Luca — n. 18 Ottob. 1826 ✝ 5 Sett. 1882
      - Giuseppe — n. 12 Aprile 1834
        - Francesco — n. 8 Agosto 1864 ✝ 12 Marzo 1875
        - Luigi — Gio. Batta — n. 2 Febb. 1865
        - Leonardo — n. 20 Genn. 1868 ✝ 16 Genn. 1888
        - Tommaso — n. 1 Aprile 1877
      - Pier Francesco — n. 13 Aprile 1837
        - Antonio — n. 26 Marzo 1867
        - Pio — n. 28 Agosto 1868
        - Giovanni — n. 5 Marzo 1874
        - Stefano — n. 27 Luglio 1877
        - Filippo — n. 30 Maggio 1884
    - Giordano — n. 11 Febb. 1781 ✝ 14 Dicem. 1847

Fototipia e Tipografia Ciardelli - Via Montebello 22

ssimo
n. 1741
gno 1742

N
n. 27 F
✠ 17 M

Ferdinando
26 Agosto 1786
24 Marzo 1804

Ernesto
10 Maggio 1812
4 Gennaio 1855

Carlo
n. 3 Ott. 1852

n
✠

punto ducati dugento, come equivalente di esso diamante brillante.

Altri figliuoli nacquero al nominato Giovanni Antonio ed alla Teresa D'Azzi, cioè Francesco Maria Gaetano, ai 27 Marzo 1738; la Maria Maddalena, ai 24 Dicembre 1739; un altro Chiarissimo Giuseppe Maria, il primo Gennaio del 1740, il quale pure non passò che un anno in questa vita; Niccolò, ai 27 febbraio 1744, che non campò al di là d'un mese; Maria Vittoria, ai 29 Agosto 1743, la quale nel 1762, vestì l'abito monacale nel Monastero dei Santi Vincenzo e Stefano d'Annalena, col nome di Teresa, Gaetana, Anna, Luisa, Domenica, Giuseppa, Vittoria; Vincenzio, ai 19 Maggio 1745; Luigi, ai 17 Gennaio 1746, vissuto pochi giorni; Maria Elisabetta, ai 10 Settembre 1749, che visse diciotto anni, essendo morta la sera del 30 Dicembre del 1768 dopo una malattia di circa due mesi.

Nel 1751, in ordine alla legge sulla nobiltà promulgata nel 1750, venne riconosciuta quella della famiglia Rosselli già del Turco, di che trovasi nel libro più volte citato, fatto ricordo da Giovanni Antonio, con queste parole:

A dì 23 Agosto 1751.

Ricordo, come noi Cav. Giovanni Antonio, Stefano, e Girolamo Rosselli e figlioli del già Cav. Chiarissimo Del-Turco, in ordine alla Legge pubblicata in Firenze il dì primo Ottobre 1750, stile comune, per il regolamento della Nobiltà, si presentò ai Signori della Congregazione, acciò deputati, la nostra istanza, assieme con tutte le giustificazioni necessarie, perchè ci ponessero in quel grado di nobiltà, che gli fusse parso giusto, e per Decreto de' medesimi dì questo suddetto giorno, esistente al Giornaletto de' Decreti di detta Deputazione, riposto nell'Archivio del Palazzo, detto già Le Riformagioni, ci posero tra i Nobili; e fra le altre nostre scritture di Casa vi è la copia delle suddette giustificazioni prodotte, e tutto per ricordo ecc.

Per non avere più a parlare de' titoli conferiti ai signori Rosselli Del-Turco, dirò subito come, nel 1789, con altro decreto della stessa Deputazione, del 26 Agosto, la famiglia Rosselli Del-Turco venne inscritta nella classe del patriziato fiorentino, per essere decorsi duecento anni, da quando il Sig. Antonio del Signor Giovanni Del-Turco aveva vestito l'abito di Cavaliere di Santo Stefano.

Tre anni appena sopravvisse a quel ricordo il Cav. Giovanni Rosselli, del quale non mi resta che a registrare la morte, avvenuta appunto per un « accidente d'apoplessia », come dice la ricor-

danza che ne prese in detto libro il suo figliuolo, il dì 8 Settembre 1754, essendo in età di anni 74, mesi 10 e giorni 26. Venne molto onorevolmente seppellito nella Chiesa di San Marco, nella sepoltura della famiglia Del-Turco. Quanto alla vedova di lui, signora Teresa D'Azzi, protrasse il viver suo sino al 1 Settembre 1785, nel qual giorno è ricordata la morte di lei dal figliolo Vincenzo, con parole lacrimose, e che sono un bell'elogio di tal donna. Ecco com'egli dice:

A 7 Settembre 1785.

Ricordo, come la sera del dì primo del corrente mese alle ore sette passò all' altra vita la nostra Signora Teresa, figlia del fu Sig.r Niccolò D'Azzi, vedova del fu Signor Cavaliere Giovanni Antonio Rosselli, già Del-Turco nostra madre, in età d' anni 69, mesi uno e giorni sei, essendo stata assalita da gran sollevamento di bile che le cagionò forti convulsioni, in una delle quali restò priva di vita, senza potersele dare verun soccorso, e senza tempo di amministrarle i sacramenti. La medesima fu prudente molto, molto s' impegnò nell' educazione della sua figliuolanza, e fu assai caritatevole verso i poveri, come ne dà sicura riprova la sua disposizione d' ultima volontà, in cui dopo aver lasciata la sua dote a noi suoi figli per egual porzione, e dopo aver lasciato un riconoscimento a tutti i di Lei più stretti parenti e alla di lei servitù, volle che una porzione della di lei eredità si erogasse in celebrazioni di Messe e l' altra in limosine ai

poveri. E siccome la di lei disposizione scritta di sua mano non era valida a forma delle leggi veglianti, per non essere nè un testamento, nè un codicillo, così sotto questo giorno, noi Cav. Francesco e Vincenzo di lei figli, abbiamo prestato validamente il consenso in carta bollata, per l'adempimento a quanto viene ordinato nella suddetta disposizione, ed io Vincenzo suddetto, scrittore del presente ricordo, ò assunto il peso della esecuzione, in conformità di quanto ella medesima si esprime e mi prega in detta carta, scritta di sua mano, con avermi distinto lasciandomi la sua rosetta di brillanti, e come ancora nella sera precedente alla di lei morte ne esigè da me la promessa. La sera del dì due del corrente fu associato privatamente il di lei cadavere nella Chiesa de' SS. Apostoli, di lei parrocchia e dipoi condotta alla stanza mortuaria di Santa Caterina, per esser trasferito, avanti il nuovo giorno, al camposanto di Trespiano, e la mattina del dì 3 le fu fatto il mortorio nella suddetta Chiesa de' SS. Apostoli.

I Rosselli Del-Turco erano tornati già in Borgo de' SS. Apostoli, nel palazzo che era stato per l'innanzi de' Borgherini, e che i suddetti Cav. Giovanni Antonio, Stefano e Girolamo Rosselli già Del-Turco, avevano comprato per il prezzo di ducati settemila cinquecento sessanta quattro, nel Settembre del 1750. Uno anch'esso di que' palazzi de' nostri mercanti che le Arti rendevano magnifici. Era stato fabbricato da Pierfrancesco Borgherini sul disegno di Baccio D'Agnolo, fa-

moso architettore, vissuto tra il 1462 e il 1543; venne abbellito dagli artisti più valenti di quel tempo, in cui la virtù dell'arte fu in tutta la sua maggiore splendidezza. Vi dipinsero Iacopo da Pontormo, Andrea Del Sarto, Francesco Ubertini detto il Bachiacca, Francesco Granacci. V'era specialmente una camera nuziale che Pierfrancesco aveva fatta fare allo stesso Baccio d'Agnolo, dove di legnami intagliati erano spalliere, cassoni, sederi, e letto di noce, che più belli non si potevano vedere. Intorno agli ornamenti di questa camera mi piace di riportare ciò che narra il Vasari nella Vita di Iacopo da Puntormo, perchè certi fatti sono sempre belli a udire. « Lavo-
» rò, egli dice, anco Iacopo nell'ornamento di le-
» gname che già fu magnificamente fatto, come
» si è detto altra volta, in alcune stanze di Pier-
» francesco Borgherini, a concorrenza d'altri mae-
» stri; ed in particolare vi dipinse di sua mano
» in due cassoni alcune storie de' fatti di Joseffo
» in figure piccole, veramente bellissime. Ma chi
» vuol vedere quanto egli facesse di meglio nella
» sua vita, per considerare l'ingegno e la virtù
» di Jacopo nella vivacità delle teste, nel compar-
» timento delle figure, nella varietà dell'attitudini
» e nella bellezza dell'invenzione, guardi in que-
» sta camera del Borgherini, gentiluomo di Firen-

» ze, all'entrare della porta nel canto a man
» manca; nella quale è quando Josef in Egitto,
» quasi re e principe, riceve Jacob suo padre con
» tutti i suoi fratelli, e figliuoli di esso Jacob, con
» amorevolezze incredibili: fra le quali figure ri-
» trasse, a piedi della storia, a sedere sopra certe
» scale, Bronzino allora fanciullo e suo discepolo,
» con una sporta; che è una figura viva e bella
» a maraviglia. E se questa storia fusse nella sua
» grandezza (come è piccola) o in tavola grande
» o in muro, io ardirei di dire che non fusse pos-
» sibile vedere altra pittura fatta con tanta gra-
» zia, perfezione e bontà, con quanta fu questa
» condotta da Iacopo: onde meritamente è sti-
» mata da tutti gli artefici la più bella pittura
» che il Puntormo facesse mai: nè è maraviglia
» che il Borgherino la tenesse, quanto faceva, in
» pregio, nè che fusse ricerco da grandi uomini
» di venderla per donarla a grandissimi signori e
» principi.[1]

[1] Quest'istoria venne nel possesso di Giovan Gherardo de' Rossi; ma oggi non ne abbiamo notizia. Però nella Galleria di Firenze si conservano due altre di queste istorie, e bellissime, de' fatti di Giuseppe, che ornavano questa camera; e sono quando Giuseppe è condotto in carcere per l'accusa datagli dalla moglie di Putifar; e quando Giuseppe presenta suo pa-

» Per l'assedio di Firenze, essendosi Pierfran-
» cesco ritirato a Lucca, Giovambattista della Pal-
» la, il quale desiderava con altre cose che con-
» duceva in Francia, d'aver gli ornamenti di
» questa camera, e che si presentassero al re
» Francesco a nome della Signoria, ebbe tanto fa-
» vore, e tanto seppe fare e dire, che il Gonfalo-
» niere ed i Signori diedero commessione si to-
» gliesse e si pagasse alla moglie di Pierfrancesco.
» Perchè andando con Giovambattista alcuni ad
» eseguire in ciò la volontà de' Signori, arrivati a
» casa di Pierfrancesco, la moglie di lui, che era
» in casa, disse a Giovambattista la maggior vil-
» lania che mai fusse detta ad altro uomo. Adun-
» que, diss'ella, vuoi essere ardito tu, Giovam-
» battista, vilissimo rigattiere, mercatantuzzo di
» quattro danari, di sconficcare gli ornamenti
» delle camere de' gentiluomini, e questa città
» delle sue più ricche ed onorevoli cose spoglia-
» re, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbel-
» lirne le contrade straniere ed i nimici nostri?

dre Giacobbe al re Faraone. Di ambedue si ha un intaglio nel tomo II della serie prima della *Galleria di Firenze illustrata*, tav. L. e LII.

Furono queste istorie vendute dagli eredi del Borgherini al granduca Francesco de' Medici nel 1584, per 90 ducati.

» Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e ni-
» mico della tua patria; ma dei magistrati di que-
» sta città, che ti comportano queste scelerità abo-
» minevoli. Questo letto che tu vai cercando per
» lo tuo particolare interesse e ingordigia di da-
» nari, come che tu vadia il tuo mal animo con
» finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie noz-
» ze, per onor delle quali Salvi, mio suocero, fece
» tutto questo magnifico e regio apparato, il quale
» io riverisco per memoria di lui e per amore di
» mio marito, ed il quale io intendo col proprio
» sangue e colla stessa vita difendere. Esci di
» questa casa con questi tuoi masnadieri, Gio-
» vambattista, e va di' a chi qua ti ha mandato
» comandando che queste cose si lievino dai luo-
» ghi loro, che io son quella che di qua entro non
» voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i
» quali credono a te, vogliono il re Francesco di
» Francia presentare, vadano, e sì gli mandino,
» spogliandone le proprie case, gli ornamenti e
» letti delle camere loro: e se tu sei più tanto
» ardito che tu venghi per ciò a questa casa,
» quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere
» alle case de' gentiluomini, ti farò con tuo gra-
» vissimo danno conoscere. » Il contegno, nota a
queste parole l'amico mio Gaetano Milanesi, di
questa incomparabil donna, dee far vergognare

tutti coloro, i quali non da necessità astretti, ma per sola avidità di danaro, o per supplire a ridicole e forse indegne spese, han venduto e vendono tuttodì allo straniero tanti preziosi oggetti, che facevano la gloria e lo splendore delle loro famiglie e della città.

Era anche nella casa de' Borgherini un magnifico camino di macigno, dove Benedetto da Rovezzano aveva intagliati di sua mano capitelli, fregi, ed altri molti ornamenti straforati con diligenza. Il quale camino benissimo conservato fino a' nostri giorni, si ammira oggi, mentre i variati tempi male consentono alle nostre famiglie magnatizie, custodire ancora a lungo tra le loro pareti, questi veri tesori dell' arte, nel Museo Nazionale della nostra città; ed è meno male se, costretti i signori a spogliare di tali oggetti le loro case, ne arricchiscono i Musei, le Gallerie, che sono la casa del Popolo, che sono le sale dove la città fa mostra e pompa agli stranieri dell' antica e nuova magnificenza dell' arte. E tanto più sono da lodare i signori Rosselli, che venderono questo loro camino allo Stato, per un prezzo assai minore di quello che gli offrivano gli Stranieri. Le spalliere invece del Bachiacca, che ornavano la camera di madonna Margherita, moglie di Pierfrancesco Borgherini e figliuola di Ruberto Acciaiuoli, nobilis-

simo e prudentissimo uomo, erano state già dagli eredi de' Borgherini vendute a un tal Lord Sanford, in Inghilterra, così che n'è oggi privata la città e la Italia nostre.

Fra gli ornamenti che anche oggidì abbellano quel nobile Palagio, oltre i leggiadri peducci alle volte, opera di Benedetto da Rovezzano, che sono ammirati da quanti hanno gusto dell'arte, esiste un altro camino, pur di pietra, dove è in alto, al disopra della cornice, scolpita l'arme dei Borgherini, sorretta da due graziosissimi putti in piedi, ed ai lati di essa cornice due mascheroni, stupendo lavoro anch'essi e che trattengono volentieri lo sguardo di chi li mira.

De' figliuoli nati al Cav. Giovanni Antonio Rosselli già Del-Turco dalla Caterina D'Azzi ebbero discendenza Francesco Maria, nato il 27 Marzo 1738, e Vincenzo che venne alla luce il 19 Maggio 1745. Da quello discese il ramo che poi si disse Rosselli Del-Turco D'Azzi, e da questo l'altro, che anche oggi si chiama di Borgo Santi Apostoli.

Francesco s'era vestito cavaliere di Santo Stefano nel 1756, vale a dire di diciotto anni; e nel 1759 si trova col fratello Vincenzo essersi dati in nota alla Cancelleria dell'Arte de' Medici e Speziali, per essere ascritti alla loro matri-

cola. Nel 1774 Francesco si fece sposo con la signora Francesca del fu Roberto Gherardi Piccolomini d'Aragona, la quale in tutta la sua vita oltre essere amorevolissima madre e donna pia, fu molto caritatevole e liberale verso tutti gl' indigenti. Essi ebbero molti figliuoli: Giovanni Antonio, che fu pure cavaliere di Santo Stefano, Maria Teresa poi moglie di Giovan Battista Grifoni; Maria Maddalena, donna di Angiolo Gondi; Giuseppe Maria; Luisa Maria, che non passò su questa terra che soli quattro anni; Roberto, per diritto Cav. Gerosolimitano di Malta; Gaetano; Maria Giulia, anch'essa mancata loro infante; Ferdinando Stefano, Gaetano morto a quattro mesi; Carlo; e finalmente Luisa Maria, che fu moglie del D. Zanobi Strozzi Alamanni.

Il Sig. Francesco Rosselli fu uomo tutto dato alla famiglia e alle cure domestiche e patrimoniali, così che accrebbe i suoi possedimenti, tanto in città quanto in campagna, acquistandosi fama di economo ed avveduto amministratore, e di esperto coltivatore dei suoi beni. Ai 2 di Gennaio del 1809, alle ore undici di sera, avendo poco prima fatta la sua cena in famiglia con perfetta sanità, fu colpito d'apoplessia, e senza poter profferire parola, portato e adagiato, così com'era, sopra un letto, rese l'anima a Dio, circondato dalla diletta

moglie e da' quattro figliuoli suoi. E la mattina del dì 4 gli venne fatto, non senza pompa, il mortorio nella Chiesa di S. Maria degli Angeli sua cura, e con l'assistenza de' Cavalieri di Santo Stefano. Nove anni gli sopravvisse la diletta consorte, trovandosi fatta memoria della di lei morte, il dì 18 Luglio 1818, avvenuta alle ore 7 pomeridiane, al seguito di una malattia organica, che aveala travagliata per dieci anni. De' loro figliuoli ebbero discendenza, Giuseppe, da cui nacque il Cav. Orazio, e Carlo, e si dissero allora Rosselli D'Azzi fors' anche perchè nella loro casa andò la Commenda dell'Ordine di S. Stefano, eretta ai 25 Settembre del 1786, dal reverendissimo Canonico Marco D'Azzi, fratello della Teresa D'Azzi moglie del Cav. Giovanni Antonio Rosselli, e ultimo maschio della sua famiglia.

Il detto Cav. Orazio sposò la Sig. Teresa, figliuola del Conte Felice Baciocchi Adorno di Corsica; esso è possessore attualmente di una Villa, già detta di S. Vito, presso Santa Croce, nel Valdarno inferiore, e dei terreni sui quali esisteva un tempo la Chiesa dedicata a S. Vito, della quale non rimane ora che una sola torre. In detta villa è tradizione che nascesse Suor Oringa, che fu poi la Beata Cristiana, della quale parla Giovanni Lami nelle *Diliciae Eruditorum,* e nel libro intitola-

to: *Il Viaggio nel Valdarno di sotto.* Fra i figliuoli dell'altro fratello Carlo, mi piace di ricordare il Sig. Giuseppe, che ebbe grado di Colonnello nell'esercito Toscano e che nel 1848, combattendo a Curtatone contro gli Austriaci, si guadagnò la medaglia al valor militare.

L'altro fratello di Francesco, e figliuolo di Giovanni Antonio Rosselli, per nome Vincenzo, si fe' sposo ai 22 di Gennaio del 1777, con la signora Isabella Piccolomini di Siena, la quale morta che fu nel Dicembre 1792, meritò d'esser lodata dal marito, con queste semplici e affettuose parole:

Ricordo, come la sera del dì 6 del cadente mese, (Dicembre, 1792) alle ore nove e mezzo cessò di vivere la nostra signora Isabella, figlia del signor Orazio de' conti Piccolomini di Porrona, e della signora Girolama Nini, tutti Senesi, e moglie di Vincenzo Rosselli già Del-Turco, nella fresca età di anni 39, mesi 6 e giorni 17, essendo nata il 19 Maggio 1753, nella città di Siena. Il di lei docile e svegliato carattere la rese nella prima fanciullezza la delizia de' Genitori. Si risolverono questi in appresso di farla educare in uno dei conservatorii della città di Firenze, e a quest'oggetto nel dì 18 d'Ottobre 1761, essendo essa in età di otto anni, il padre la condusse in detta città, in casa del marchese Luca Torrigiani, ove la marchesa Settimia Capponi di lui consorte e parente della fa-

miglia Piccolomini, che si era esibita di prenderne cura, durante il di lei soggiorno nel conservatorio, trovandosi priva di figli, e piacendole la di lei indole, richiestala al padre, la ottenne per darle appresso di sè la educazione, e tenerla in sua compagnia. Non mancarono i più abili maestri per la di lei istruzione, e dopo avere per qualche tempo applicato ai principj della lingua latina, rivolse i suoi studj all' aritmetica, lingua francese, geografia, istoria, ed un corso di morale con molto profitto, non trascurando per l' esercizio del corpo lo studio del ballo, e per l' ornamento dello spirito quello della musica vocale e istrumentale del cimbalo, in cui fece non ordinario progresso. In mezzo a tutte queste occupazioni non fu perduta di vista l' attenzione ai lavori di mano, di maglia, ago, trine, e ricami d' ogni sorte, ne' quali riescì eccellentemente. La combinazione del possesso delle qualità virtuose del cuore, della gratitudine e degli avanzamenti che dimostrò ne' diversi studi e lavori di mano, le cagionarono uno straordinario affetto della suddetta marchesa Settimia Capponi Torrigiani, a tal segno che avendola condotta, dopo la morte del marchese Luca di lei marito, per più anni nelle città di Rieti e di Assisi dal cardinal Torrigiani, di lei cognato, solito d' andare ivi a passare i mesi autunnali della villeggiatura, essa lo impegnò a darle un aumento di dote, per poterla più facilmente stabilire in matrimonio, come successe, nella di lei età di 22 anni, con Vincenzo Rosselli, già Del-Turco. La buona direzione da lei successivamente intrapresa degli affari ed economia domestica, la disciplina della famiglia, di cui si guada-

gnò l' affezione, l' assidua vigilanza verso i figli e la fermezza con la quale seppe sostenere il distacco da' due maschi in occasione di mandarli per educarsi nella ducale Accademia Carolina di Stuttgard, in mezzo agli incomodi di sua salute, le aumentarono sempre più la stima e l' amor del consorte. Nemica dell' ozio e del fasto procurò d' accrescere la cultura del suo spirito con la lettura di libri utili ed istruttivi. Sempre affabile ricercò tutte le occasioni di poter giovare ai suoi simili. Con l' eguaglianza poi del di lei contegno, con la sua ilarità e prudenza si conciliò l' ammirazione d' uno scelto numero di persone, sì estere che nazionali, molto compiaciute di trattenersi nella di lei compagnia. Non corrispose alle vantaggiose doti dell' animo suo una felice costruzione della sua macchina, tanto che dopo aver essa sofferto con incredibile tolleranza e disinvoltura per lo spazio d' anni sette e mesi tre, una malattia polmonare di tosse, con sputi alcune volte putridi e alcune volte sanguinolenti, terminò la sua vita con una infiammazione intestinale, sempre piena d' intrepidezza; avendo ricevuti tutti i sacramenti da essa richiesti ed essendosi congedata con il sopraddetto suo consorte e domestici con sentimenti di umiltà e di coraggiosa rassegnazione alla volontà del Creatore. La mattina del dì 7 le fu fatto il mortorio nella Chiesa de' SS. Apostoli sua Parrocchia, e nella sera associato privatamente il di lei cadavere, fu incassato e tumulato a sterro nel primo chiostro de' Padri Domenicani di S. Marco, dopo esserle stata levata la maschera, ed esserle stato legato ad un braccio un cannone di lat-

ta, entrovi l' appresso elogio in lingua latina, composto dal signor Proposto, Marco Lastri, essendo stata dipoi affissa al muro, appunto sopra lo sterro, un' iscrizione sepolcrale composta da Vincenzio Rosselli, già Del-Turco, di lei consorte.

Elogio scritto nel cannone.

A. ☧. Ω.

Isabella Piccolominea Horatii F. Senis nata, Florentiæ Educata Apud Lectissimam Fœminam M. Torrigianam, Et Nupta Vincentio De Rossellis olim Del-Turco, Heic Requiescat In pace.

Quinque Ex Eo Genuit Filios. Quatuor Reliquit Superstites, Mares duos, Duasque Fœminas. Rem Domesticam Diligenter Curavit. Familiam Coluit Peramenter. Conjugis Amorem, Amicorum Studium, Et Civium Admirationem Hilaritate Animi Aequalitate, Et Ornamento Virtutum Sibi Maxime Conciliavit. Linguam Gallicam Calluit. Musicam In Solatio Habuit. Et In Opificio Femineo Omnis Generis Maxime Excelluit. Diuturno Consumpta Pulmonum Morbo Quem Strenuissime Toleravit; Religionis Adjumento Munita, Vigore Animi Suffulta Usque Ad Ultimum, Mortem Amplexata Est Postridie Nonas Decembris Anno R. S. MDCCXCII Aetat. Suæ XXXIX.

In Pace Sit Locus Ejus, Et Habitatio Ejus In Sion.

Iscrizione collocata al muro sopra lo sterro, nel Chiostro dei PP. Domenicani di S. Marco.

Isabellæ Piccolomineæ Horatii Filiæ
Quæ Humanioribus Litteris Ab Ineunte Aetate Adplicata
Ethices Geographiæ Et Variarum Historiarum Notiones
Cum Gallici Sermonis Musicesque Peritia
Et Muliebris Opificii Præstantia Coniunxit
Ingenii Alacritate Numquam Elata
Socialem Lectumque Conventum Comiter Sibi Devinxit
Enixe Omnibus Prodesse Studuit.
In Secundis Adversisque Rebus
Religione Veritate Et Virtute Ducibus
Puram Animi Moderationem Et Hilaritatem servavit
Donec Diuturno Morbo Consumpta
Firmissime Mortem Obiit
Postridie Nonas Decembris Anno MDCCXCII
Aetatis Suæ XXXIX Menses VI Dies XVII
Vincentius Del-Turco Nunc De Rossellis
Conjugi Desideratissimæ Benemerenti
Matrifamilias Incomparabili.

Era in tutto e per tutto moglie degna del marito, il quale fu veramente uomo colto nelle lettere, versato nelle leggi, avendo in esse preso il titolo di

dottore all'Unive:sità di Pisa, e più tardi quello di avvocato a Firenze. Ma egli non volle esercitarsi nella pratica delle leggi, così che, tornato che fu da Pisa a Firenze, si dette allo studio delle lingue moderne, la Francese, la Inglese e la Tedesca, che poi gli servirono al genio che avea di viaggiare. Infatti viaggiò per tutta l'Italia, poi due volte fu in Germania, dove collocò, prima nel collegio di Stuttgard, poi in quello di Vienna, i due suoi figlinoli Luigi e Girolamo, del quale ultimo poco è da dire, non avendo presa moglie, e per una triste e crudele malattia, essendo morto nel 1847 privo affatto d'ogni luce intellettuale. Fu sempre intento alla educazione della sua figliuolanza, e le figliuole, crescinte anch'esse sotto la guida della madre che ebbero, della quale più saggia, più amorevole, più pia non potean desiderare, collocò onorevolmente. La Cintia, seconda di questo nome, perchè la prima morì piccolina, col signor Matteo di Lamberto de' Frescobaldi, e la Pellegrina col conte Cav. Iacopo Guidi da Volterra. Vincenzio visse tutto a sè e a' suoi, non curando cariche nè onori, avendo posto ogni suo studio nell'aziende domestiche, tutto il suo animo nel fare del bene, l'intiero suo cuore nella moglie e ne' figliuoli. Amante e studioso della Agricoltura, fece sua stanza della fattoria di

Montereggi, dedicandosi con speciale predilezione a migliorarla in ogni guisa, e facendo in essa tali e tanti lavori, che, accrescendogli la fortuna, gli davano modo di soddisfare sempre più quel sentimento di carità che lo faceva amoroso di tutti i miseri. Spese molto nelle sue case così in città come fuori, molto più nelle coltivazioni de' campi, e meritò che appunto nella villa di Montereggi fossero ricordate le sue virtù in una iscrizione, che fatta incidere nel 1820, nel marmo, dal figliuolo Cav. Luigi, venne poi collocata dove ora si legge, dal nipote Pierfrancesco, attuale possessore della villa, e sempre riconoscente alla memoria degli avi suoi.

A. D. R. S. 1820

VINCENZO ROSSELLI DEL TURCO
DELLE SUBLIMI VIRTÙ E PARTICOLARMENTE DELLA CARITÀ
SEGUACE ZELANTISSIMO
DI FACILITARE AGLI INDIGENTI IL PROPRIO SOSTENTAMENTO
OGNORA SOLLECITO
L' ANNO 1800 E LI DUE SEGUENTI
DA GRAVE PENURIA IL POPOLO OPPRESSO
NEI LAVORI DI QUESTA PICCOLA TENUTA
IL DANARO IN LARGA COPIA IMPIEGATO
NELL' ANIMO DE' SUOI SIMILI
LA SUA MEMORIA IMPRESSA LASCIAVA.

Egli, colpito d' apoplessia, rese improvvisamente l' anima a Dio, il 3 Maggio del 1804, compianto dagli amici, dai figliuoli, dai domestici, da quanti lo conoscevano. Sul sepolcro di lui, nella Chiesa di San Marco, presso al luogo dov' erano le ceneri dell' amata Consorte, e presso la Cappella e Tomba gentilizia dei Signori Del-Turco, fu messa in marmo questa Iscrizione latina, dettata da quell' illustre uomo e maestro suo, che fu il Proposto Lastri.

VINCENTIUS ROSSELLI OLIM DEL TURCO
PATRIA NOBILITATE CLARUS
NE QUAM AMOR JUNXERAT VIVAM
VEL IPSA MORS DISTRAHERET
HEIC EX TESTAMENTO
PROPE CINERES ISABELLÆ PICCOLOMINEÆ
CONJUGIS DULCISSIMÆ
DORMITIONIS LOCUS SANCIVIT
ALOYSIUS ET HIERONIMUS FILII
PARENTI OPTIMO
ANTIQUÆ VIRTUTIS VIRO
HUMANIORIBUS LITTERIS ERUDITO
INQUE JURISPRUDENTIA SANCTIORI CULTO
CONSOCIATIS SORORUM LACRYMIS
CINTIÆ PEREGRINÆQUE
TITULUM DESIDERII TESTEM PONI C. C.
VIXIT AN. LVIII. MENS. XI. D. XV.
DEPOSITUS V. NON. MAII MDCCCIV.

Ora mi resta a dire del sig. Luigi di Vincenzo Rosselli, nato in Firenze precisamente nel 1779, alle ore sette pomeridiane del 23 Luglio. Egli, come fu giovanetto, venne insieme col fratello Girolamo, messo in educazione in un collegio di Stuttgard e dopo in un collegio di Vienna, dove, nel tempo che acquistava pratica della lingua e de' costumi tedeschi, apriva l'animo alle lettere greche e latine e si erudiva nelle scienze. Egli mostrò fino dalla sua giovinezza, avere genio alle arti, così che, tornato in Firenze, nel 1811, essendo d'età di 32 anni, fu eletto Direttore delle Arti e Mestieri nell'accademia di Firenze, e più tardi, cioè nel Febbraio del 1814, fu chiamato dal Marchese Girolamo Bartolommei, in quel tempo *Maire* di Firenze, all'ufficio che innanzi teneva il signor Fruisac, francese, di Commissario del Conservatorio di mendicità, renunziando egli con grande liberalità allo stipendio annuo, che vi era annesso e che era stato fino allora goduto dal suo predecessore. Il Granduca lo fece cavaliere. Egli del suo mise insieme una bella Galleria, nella quale si ammiravano quadri di maestri eccellenti, quali furono Andrea Del Sarto, il Ghirlandaio, il Botticelli, Cosimo e Matteo Rosselli, ed altri di tal fama. A dimostrare come egli godesse reputazione non solo di intelligente nell'arte, perchè gli era

stata conferita la Direzione dell'Accademia fiorentina, ma sì anche di valente amministratore e uomo di cuore, valga il sapere che egli era ritenuto in Firenze per la provvidenza de' poveri. In questo medesimo anno 1814, ai 19 Febbraio si unì in matrimonio con la signora Margherita del cavaliere Alessandro Sansedoni e della signora Eleonora del fu Marchese Francesco Cennini, nata in Siena il 7 Gennaio 1794. Donna pietosa, docile, amorosissima con i suoi, aveva la mente abbellita dagli studi letterari, e l'animo adorno delle più squisite grazie: sonava con bravura il pianoforte, attendeva con diligenza e con amore a tutte le faccende domestiche. Nel primo anno di matrimonio nacque a loro una figliuola, alla quale fu posto nome Maria, Alessandra. Tutto a quella madre arrideva nella vita, ma quando appunto nella sua figliuoletta le sbocciavano tante nuove speranze per un lungo avvenire, fu colta da tal malattia, che in breve la portò al sepolcro, quasi che su questa terra non fosse mai dato di cogliere il frutto che più si spera vicino e del quale le sue tante virtù erano promessa a lei, che non si credeva dovesse mancare così tosto. Morì il 24 di Ottobre del 1815, dopo appena venti mesi che era moglie, e dopo undici mesi in circa che era madre. Il suo corpo ebbe se-

FOTOTIPIA CIARDELLI - FIRENZE

Maria del Cav. Celso Bargagli
moglie del Cav. Luigi Rosselli già Del-Turco

BUSTO IN MARMO SCOLPITO DAL PROF. L. PAMPALONI

poltura ne' Chiostri di S. Marco, dove nel marmo che lo chiude fu impressa una bella iscrizione volgare, dettata dal R. Padre Mauro Bernardini delle Scuole Pie, per ricordarne con lucida brevità le rare doti.

Restato vedovo il Signor Luigi Rosselli, con quella sola figliuoletta, vedeva negli occhi di lei brillare un poco della luce che aveva rischiarata l'anima della consorte, che ora pregava dal cielo per loro. E certo fu per le sue preghiere che egli s'incontrò con quella donna che a lui sarebbe stata seconda moglie, e alla figliuola seconda madre, che avrebbe riportato nella sua casa l'amore, l'amore santo, potente, nel quale avrebbe anche, come stella in cielo sereno, potuto brillare sempre viva la memoria di quella che era fatta angelo. Fu certo per lei dico, che il Signor Luigi Rosselli s'incontrò con la nobile e gentil donna Maria Bargagli di Siena, che de' Bargagli fu detta essere la perla, che de' Rosselli potè dirsi essere la gioia più ricca e più preziosa. Essa era figliuola del Cav. Celso Bargagli e della Signora Giuseppina Nera dei Conti Piccolomini, e si unì al Signor Luigi Rosselli nel 1821, avendo essa solamente 16 anni. Mi piacerebbe discorrere di lei la vita, mi piacerebbe quasi finire con lei, che fu come la corona data in premio alle virtù della

nobile casata, ma io non saprei farlo come si conviene, io che non la conobbi viva, che so di lei solamente quello che ne fu scritto alla sua morte, e che fu la minor parte delle sue virtù, cioè quella parte che potè esser conosciuta da tutti e narrata, quella che era come sfuggita alla industriosa modestia di lei, la quale nascondeva volentieri tutto ciò che l'avrebbe fatta lodata dalla gente. Fu D. Gaspare Olmi, Terziario di S. Francesco, che scrisse e stampò di lei nel 1884, quasi quaranta anni dopo la sua morte, come se essa fosse morta in quell'anno medesimo, e non fosse ancora disperso per l'aere l'incenso del suo funerale e tuttavia ne ardessero i ceri; come se ancora si udissero i singulti de' figliuoli intorno al suo letto di morte, i lamenti de' poveri, i pianti dell'amiche. Essa fu proprio la donna forte de' Proverbi:

« Ella si ammanta di fortezza e di decoro, e
» sarà lieta negli ultimi giorni.

» Con sapienza apre la sua bocca, e la legge
» della bontà governa la sua lingua.

» Sta attenta agli andamenti di sua gente, e
» il pane non mangia nell'ozio.

» Sorgono i figli di Lei, e l'annunziano per
» sommamente beata, il suo marito e le dà lode.

» Molte sono le fanciulle che hanno adunate

» delle ricchezze; tu le hai superate tutte quante.

» Fallace è l'avvenenza ed è vana la beltà;
» la donna che teme il Signore, sarà quella che
» avrà lode.

» Date a Lei dei frutti delle sue mani, e le
» opere sue la celebrino alle porte. »

Benedetta quella casa che chiude nelle sue pareti una tal donna, benedetto il marito che l'ha per moglie, benedetti i figliuoli che l'hanno per madre! Come la Signora Bargagli fu entrata in quella casa, anco la Maria ebbe come dissi ritrovata in lei la madre, perchè essa cominciò subito ad avere cure materne per quella figliuola del suo marito. Vegliò sopra di lei, come se fosse stata sua propria, la condusse all'altare quando si fece sposa del Barone Giuseppe Frilli, la cosparse delle sue lacrime, quando ancor fresca di giovinezza morì, e fu dal marito sepolta nei chiostri di San Marco, sotto quel freddo marmo dove si legge la epigrafe dettata dal sacerdote Della Nave, professore di Rettorica nel seminario fiorentino.

Intanto nella casa del Signor Luigi Rosselli, come da pianta rinfrescata per acqua nuova, nascevano dalla Maria Bargagli altri figliuoli, cinque maschi e cinque femmine: erano le olive promesse in premio alla donna buona. Il padre e la

madre misero nell'affetto di que' figliuoli gran parte dell'anima loro, crescendoli a Dio e alla patria, ricordevoli delle virtù che avevano resa illustre la famiglia. Quattro delle femmine, si dettero a vita affatto spirituale, chiudendosi in un monastero e l'altra ultima andò troppo presto lassù, per dove le altre con la santità della vita s'incamminavano. Dei maschi, Vincenzo che era il secondo, vestì l'abito sacerdotale, ed è oggi Canonico della nostra Metropolitana, ed ebbe dalla Santità di Pio IX il titolo onorifico di Monsignore cameriere segreto. Giovanbattista, il maggiore, pur rimanendo al secolo, volle data tutta la sua vita a Dio e al prossimo. Il nome di Giovambattista Rosselli è anche oggi in benedizione di molta gente, e la sua memoria rimane cara e anco benefica nella famiglia, perchè nelle famiglie è benefizio grande, avere avuti di quegli uomini, che possono essere citati ad esempio alle nuove generazioni. Egli fu cavaliere di S. Stefano, ma sotto l'abito di quell'ordine soleva portare la povera veste di San Francesco, che s'era indossata da sè, consacrandosi tuito agli altri, per i quali pensava, amava, e talvolta soffriva con grande allegria del cuore buono. Dopo quattro anni dalla sua morte, nel 1869, si celebravano ancora le sue virtù, e se ne lamentava la perdita, come d'uomo che fosse

morto il giorno innanzi. « Giovan Batista, si di-
» ceva,[1] fu padre degli orfani quando diresse con
» tanto amore l'ospizio di S. Filippo Neri; e fu
» il consolatore dei poveri e degli afflitti quando
» continuava l'opera pietosa di Sant'Antonino no-
» stro Arcivescovo, come membro della Congre-
» gazione di San Martino; e protesse l'educa-
» zione dei figli del popolo quando contribuiva
» efficacemente a tenere aperte le scuole delle
» Stimatine e per un tempo quelle serali di
» San Vincenzo de' Paoli; ed aprì il cuore sui
» miserabili di ogni maniera quando li confer-
» tava nel dolore, li guidava col consiglio, li soc-
» correva col danaro e con l'opera, non meno
» per le pubbliche vie che nel segreto dei loro
» domestici focolari. » Questa sua era vera de-
mocrazia, era il ricco che si faceva per amore
fratello del povero, era l'istruito che aiutava
l'ignorante, era il cavaliere di Cristo che si fa-
ceva soldato della sua fede, che sulla terra d'esi-
lio portava in alto la bandiera della patria. Sono
appena venticinque anni che egli è morto, e pare
che si discorra d'un uomo di secoli lontano dai
nostri! Egli rimasto a capo della famiglia si fece

[1] *Il quarto anniversario del Cav. Giovan Batista Rosselli Del-Turco.* — Firenze. Tipografia all'insegna di S. Antonino 1869.

secondo padre ai suoi fratelli, ed ebbe ad amministrare il patrimonio comune; poi quando essi furono in maggiore età, si volse ad amministrare il patrimonio d'altri fratelli in spirito, a lui egualmente cari. Come Sindaco amministrò tutti i beni temporali dei Padri Minori Riformati di tutta la provincia toscana; ed aiutò col consiglio, con l'opera, col danaro l'Annina Lapini, che, ricca soltanto di fede e di speranza, cominciava il suo Istituto. E si comportò in modo che non solo fu il benefattore e il protettore del nuovo istituto, ma insieme con la Lapini ne potè essere detto anch'egli il fondatore; come si vede nella Vita che di Suor Anna Lapini scrisse il R. P. Mauro Ricci, delle Scuole Pie, con quella bontà d'animo e quella grazia di scrittore che lo fanno essere decoro e ornamento dell'ordine, dove molto e con lode schietta discorre della signora Maria Bargagli e del nostro Giovambattista Rosselli. Per le Suore di tale Istituto egli comprò quel modesto santuario, là su le pendici di Trespiano, che un tempo era dei Cappuccini, e dove ora nella piccola chiesuola, detta della Concezione, riposano in pace le ossa di lui, che vi furono deposte dagli addolorati fratelli il 24 maggio del 1865, e dove poi, cioè quattro anni dopo, fu collocato un busto, modellato in marmo dallo scultore Magi, amico anch'esso della

Lapini, che conservasse l' immagine di quell' uomo, il cui nome e la cui virtù dureranno nella memoria del cuore di quanti lo conobbero.

Sulla sua tomba si legge questa iscrizione:

I. M. ✝ **I. F.**

Giov. Battista di Luigi Rosselli Del-Turco
e della nobile Maria Bargagli.

Patrizio Fiorentino, Cav. Stefaniano
qui riposa.
Pio, operoso, integerrimo
alle private ed alle pubbliche cose intese sollecito.
Rimasto al governo dell' orfana Famiglia
la mente del Genitore e il cuore dell' ottima Genitrice
giovine quadrilustre emulando
ai quattro minori fratelli ed alle cinque sorelle
il censo paterno mantenne ed accrebbe
e col consiglio e l' esempio fu guida e sostegno.
Nel patrio Comune ove un tempo sedè Priore,
nel Collegio de' Buonomini di S. Martino,
nel reggere l' Orfanotrofio di S. Filippo Neri,
nel comporre affari difficili,
ebbe lode di rara prudenza.
Patrono di questa Chiesa e di questo Asceterio
ne donò l' uso in perpetuo
al nascente Istituto delle Figlie delle Sacre Stimate
alle quali finchè visse fu quasi Padre
e Benefattore munificentissimo.
Amico de' poveri con evangelica carità li soccorse.
Della Vergine Immacolata esimio cultore
cercò ogni giorno nel Pane dei forti
la virtù d' imitarne l' illibatezza.
Visse anni 42. pieni di opere,
morì compianto e benedetto da tutti
il XXIV Maggio MDCCCLXV.
VINCENZO CAN. FIORENTINO, LUCA, GIUSEPPE E PIER FRANCESCO
Al fratello dolcissimo, incomparabile
bagnando di pianto le amate Ceneri
quasi orfani un' altra volta posero.

Degli altri tre fratelli di Giovan Battista, Luca, sposò la Contessa Vittoria Sassatelli di Bologna; Giuseppe, la Signorina Marianna Gherardi Uguccioni, e Pier Francesco la Signorina Marianna Gondi, l'una e l'altra di Firenze ed appartenenti a nobili e distinte famiglie. L'amore nobile, alto, sereno aveva si può dire illuminata tutta quella famiglia, della quale era anima viva e forte la Bargagli; il dolore presto la benedisse; perchè nell'anno 1839, il giorno 8 di Agosto, spirò il Signor Luigi Rosselli, il marito, il padre amorosissimo. Il signor Luigi era stato con rescritto del Granduca del 1 Ottobre 1833 nominato uno dei tre deputati all'Opera del duomo: e fu sotto di lui che si restaurarono le belle Cantorie, e si fecero altri lavori nell'interno del Tempio sublime, che gli accrescevano ornamento e decoro.

Monsignore Giulio Metti, tessendo la Vita della Cintia Rosselli, nel monastero de' Carmelitani Suor Maria Teresa di Gesù, così ci descrive la Bargagli, la madre di lei, restata vedova. [1]

« Giovane ancora di soli trentaquattro anni » avea ben ragione di piangere il compagno di-

[1] *Vita di Suor Maria Teresa di Gesù Carmelitana Scalza al secolo Cintia Rosselli Del-Turco, Fiorentina*, scritta dal P. Giulio Metti dell'oratorio. 2.ª ediz. con aggiunte. Pisa 1871. pag. 19.

» letto della sua vita, e la propria vedovanza, e
» l'orfanezza dei figli. Pianse: ma non cadde d'a-
» nimo neppure un istante. Guardò i suoi fanciul-
» li, alzò gli occhi al cielo; ed in quello sguardo
» intese quanto Dio voleva da lei. Fedele osser-
» vatrice dei consigli che S. Paolo dà alle spose
» cristiane, deliberò di obbedirlo anche in quelli
» che dà alle vedove; e perciò, se prima aveva
» usato di questo mondo come quelli che non ne
» usano, allora risolvè di ritirarsi affatto dal mon-
» do, e darsi notte e dì alla preghiera ed alle
» opere di carità. La direzione della casa, la edu-
» cazione dei figli, e l'amministrazione del patri-
» monio, erano cure sì gravi che riunite in lei
» sola parevano bastanti ad opprimerla. Ella però
» seppe ordinare siffattamente ogni cosa da non
» mancare in nulla ai doveri di famiglia, e trovar
» tempo per attendere alla preghiera ed al sol-
» lievo dei poveri. La vita di Marta e di Madda-
» lena apparvero in lei mirabilmente congiunte;
» ed essa ebbe cura di alimentar l'una e l'altra
» col cibarsi spessissimo del Pane degli Angeli,
» che andava a ricevere nelle prime ore della
» mattina, mentre i suoi bambini dormivano an-
» cora. »

Il marito volendo, per quanto era possibile quaggiù, mantenere il ricordo di quelle care sem-

bianze, nelle quali si vedeva la bontà dell'anima di lei, le fattezze di quel corpo che aveva in sè tenuto così puro e così soave spirito, le avea fatto fare un ritratto, inciso in corniola, dal famoso intagliatore Antonio Santarelli, celebre scolare di Giovanni Pikler, e padre dello scultore non meno illustre di lui, Emilio Santarelli. Antonio Santarelli per il Sig. Luigi Rosselli avea fatti pure in pietra dura, a guisa di cammei, i ritratti dei Dodici Cesari, ed una collana muliebre ed un ornamento da testa, in cui erano magistralmente figurati varii scherzi d'amore, ed alcuni soggetti bacchici. E come se quel ritratto non bastasse, un altro ne aveva scolpire in marmo dal Pampaloni, che oggi è preziosa proprietà del figliuolo di lei Sig. Giuseppe Rosselli Del-Turco. Subito però che fu morto il Cav. Luigi, essa, vedova, tenne gelosamente nascosto il detto ritratto del Pampaloni, e chiuso diligentemente quel cammeo, dispiacendole forse che i figliuoli prendessero da quei ritratti come un pensiero di vanità, perchè essa insegnava loro come non fosse da fare pompa alcuna della corporale bellezza. Era nella bellezza dell'anima che in sè e negli altri guardava quella rara donna, e quindi tutte le sue cure, tutta l'educazione data da lei a figliuoli, miravano a tale formosità spirituale, a fare che nella schiettezza

delle loro anime ancor fanciulle si rispecchiasse quella « *luce intellettual piena d' amore* » che viene da Dio e a Dio riconduce. E si può dire che questa così alta e così materna ambizione fu a lei soddisfatta, perchè si vide attorno crescere tutti i figliuoli, quale delizia di quanti frequentavano la sua famiglia, e li lasciò, tornandosene al Signore, per rivivere col marito dove non si muore più, e più non ci si separa, dopo che li ebbe veduti già inoltrati per quella via, che ciascuno di essi s' era scelta su questa terra d' esilio, e che tutte facevan capo alla vera patria.

La morte della Sig. Maria Bargagli ne' Rosselli, avvenuta ai 24 d'Aprile del 1845, quarantesimo anno dell' età sua. Fu la morte d' una giusta, d' una pia, che non ebbe altro serto nella vita fuori di quello delle sue virtù, nè altri fiori al suo letto che i figliuoli, i quali piangevano e pregavano. Morì con la mente e il cuore a Dio, ma anche col pensiero a coloro che essa lasciava benedicendoli. Delle ultime parole che essa pronunziò morente, indirizzate a tutti quelli che stavano attorno al suo letto, furono queste: « Non vogliate piangermi come morta, perchè io vivo della vera vita tra gli amplessi del Signore. »

Quando per la città corse la nuova che quell' anima benedetta era ita davvero all' amplesso

del Signore, la gente diceva: « È morta la santa! » Morta, fu esposta nel proprio palazzo, poi la sera del giorno stesso, trasportata con grande accompagnamento di poveri e di ricchi, di nobili e di plebei, alla Chiesa di S. Marco nel sepolcreto dei Signori Del-Turco. Anche i Granduchi presero parte a questo che fu lutto della città. Sul marmo che ne chiuse la tomba fu incisa la seguente iscrizione dettata dal Can. Proposto Vincenzo Frescobaldi.

Heic Maria Celsi F. Bargaglia
Cum Viro Suo Aloysio Del-Turco Rosselli sita est
Fœmina Domiseda Comis Frugi Pientissima
In Matronarum Exemplar
Quæ Mirifico In Deum Amore Flagrans
Honesto Et Vero Humana Omnia Posthabens
Egenis Vel Cum Suo Incommodo Sublevandis
Rei Familiari Bene Curandæ
Liberis Ad Christianæ Vitæ Rationem Reformandis
Cæterisque Matris et Patris Simul Officiis Explendis
Vidua Rarissima Tota Incumbens
Cœlo Matura
Læta Fortis Collacrimantium Solatrix
Heu! Nimis Dira Pleuritide Conflictata
VIII Kal. Majas An. R. S. MDCCCXLV Aetat. XXXX
Mœrore Publico Sanctissime Obiit
Decem Filii Jam Cari Capitis Desiderio Consternati
Matri Indulgentissimæ Optimæ Incomparabili
P. P.
O Ave Et Vale Anima Beatissima
Dilecto Tuo Christo Beante Aeternum Fruitor
Et Nobis Corpore Solutis
Summum Bonum Commune Tecum Siet Adprecator.

Morì adunque come una santa, e come d' una santa ne rimase presso tutti la ricordanza; nella casa poi, della quale era stata la mente e il cuore, restò come un soave profumo delle sue virtù,

quasi una parte dolcissima della sua anima; essa aveva lasciato di sè tanto e tanto affetto nei figliuoli, a' quali anche dal cielo avrà guardato benedicendo. Prima che venisse la smania de' monumenti, si lasciava passare per lo meno un mezzo secolo, dopo la morte di chi si voleva onorare, perchè la storia avesse avuto tempo a confermare o no i suoi meriti. Della nostra Maria Bargagli, dopo presso che quaranta anni, il reverendo padre Mauro Ricci nella Vita della Lapini, disse meritamente le lodi e più tardi D. Gaspare Olmi, Terziario di S. Francesco, pensò di scrivere un libretto, non tanto ad onorare Lei, che tali onori non avrebbe voluti, quanto, col racconto della sua vita, ad edificare gli altri, a rendere onoranza degna a quelle care e dolci virtù, che possono essere luce e sostegno delle famiglie. E in questi quaranta anni dopo la sua morte, erano pure morti ben sei de' suoi figliuoli, Marianna, Giovan Battista, Isabella, Luca, Cintia, Pellegrina, de' quali tutti parla l'Olmi, mentre de' loro nomi fa preziosa corona al nome della madre, la quale li riebbe così presto con sè, così ricchi che virtù, che essa aveva, con l'aiuto di Dio, educate in loro: per modo che si può dire essere stata essa degna di avere tali figliuoli, e avere essi meritata dal Signore la grazia d'avere avuta una tal madre.

Ad ogni modo a me piace di finire un libro, che non è fatto per compiacere alla vanità di nessuno, che non vuole lusingare ambiziosi desideri de' tempi nostri, ma solamente a' discendenti d'una nobile famiglia, rammemorare gli avi e le opere che riuscirono anche ad onore e lustro della città, ed ebbero nelle arti e nelle lettere un grido che ancora non si disperde, con una immagine serena, lieta, alta; finirlo con l'immagine di una donna che mentre sorride alle virtù degli avi di casate illustri, benedice a quelle de' figliuoli che ancora portano e porteranno onoratamente il nome che fu anche suo.

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01033 1292

FOTOTIPIA CIARDELLI - FIRENZE